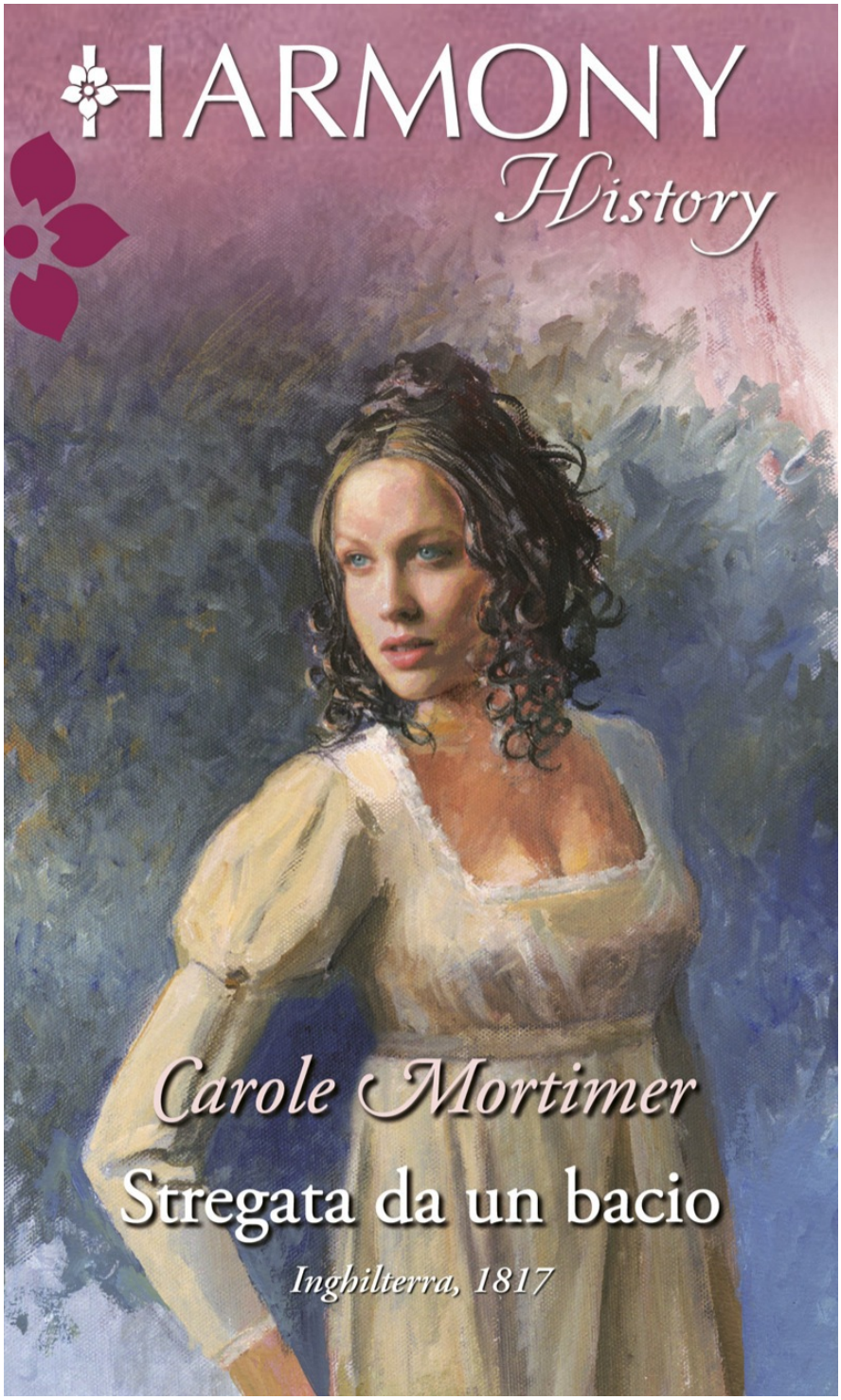

HARMONY
History
Carole Mortimer
Stregata da un bacio
Inghilterra, 1817

VISIT…



Immagine di copertina:
Gian Luigi Coppola
Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Lady Confesses
Harlequin Mills & Boon Historical Romance
© 2011 Carole Mortimer
Traduzione di Daniela Mento
Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.
Harmony è un marchio registrato di proprietà
Harlequin Mondadori S.p.A. All Rights Reserved.
© 2012 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano
eBook ISBN 978-88-5890-539-5

www.eHarmony.it

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto

rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Carole Mortimer

Stregata da un bacio

HARLEQUIN MONDADORI

1

Hepworth Manor, Devon. Maggio 1817

«Come osate? Lasciatemi all'istante, milord!»

Lord Nathaniel Thorne, Conte di Osbourne, rise, cercando di baciare ancora una volta il collo della bella fanciulla dai capelli neri come l'ebano. Lei glielo impedì, ma la lotta sortì come unico effetto quello di eccitarlo ancora di più. «Non parlerete sul serio, mia cara Betsy...»

«Non sono mai stata tanto seria!»

Lo guardò indignata, gli occhi azzurri dalle lunghe ciglia nere come i suoi capelli, che profumavano di limone e gelsomino.

Lui sorrise con arroganza. «Un bacio, Betsy, non vi chiedo altro.»

«Benissimo… L'avete voluto voi!»

Nathaniel soffocò un gemito di dolore mentre la fanciulla, per tentare di liberarsi, spingeva con tutte e due le mani il suo petto, pur sapendo delle costole rotte che lo costringevano a letto da giorni.

Per fargli tutto il male possibile.

«È da tempo che voi non desiderate altro che questo» ribatté stringendola ancora più forte, invece di lasciarla libera, e mordendole delicatamente il lobo di un orecchio.

Invece di ribellarsi ancora, lei lo guardò stupita dalle sue parole. «Davvero?» gli domandò, fingendosi incredula.

Be', forse Lord Nathaniel Thorne aveva esagerato un po', ma dopo aver trascorso alcuni giorni a Londra confinato a letto e in balia della sua unica parente, la zia Gertrude, e dopo il lungo viaggio in carrozza per raggiungere Hepworth Manor sulla

costa del Devonshire, sentiva il bisogno di un diversivo.

Era vero che le ferite che aveva riportato nell'aggressione subita all'uscita dal locale del suo amico Dominic Vaughn gli avevano, se non altro, dato l'opportunità di sfuggire alla stagione mondana londinese e ai tentativi di sua zia di trovargli una moglie, ma non per questo era rimasto insensibile quando, al risveglio dal sonnellino pomeridiano, aveva trovato quella deliziosa fanciulla intenta a rassettare la camera.

«È da mezz'ora che mi girate intorno, con la scusa di riordinare la stanza, sprimacciare i cuscini, sistemare le coperte» puntualizzò.

E per tutto il tempo lui aveva goduto dell'impareggiabile vista delle sue curve.

«È stata Mrs. Wilson a chiedermi di rimanere con voi, oggi pomeriggio» replicò stizzita la bruna bellezza.

«Dov'è la cara zia, questo pomeriggio?»

«Ormai si è riposata dal viaggio e ha pensato che fosse venuto il momento di andare a far visita agli amici che risiedono in questa zona... Voi state tentando di cambiare argomento, milord!»

«Davvero?» chiese Nathaniel divertito.

«Sì. Sapete bene che non c'è stato alcun incoraggiamento da parte mia a questa aggressione verso la mia persona.»

Anche se le sue attenzioni non le erano riuscite del tutto sgradite, se doveva essere sincera.

L'ultimo bacio che le avevano dato – anzi, l'unico – era stato quello del figlio quindicenne e un po' troppo precoce del vicario del suo paese. Purtroppo il ragazzo aveva una passione per i dolci ed era sgradevolmente pingue.

Solo la soddisfazione che leggeva sul bel volto di Lord Nathaniel Thorne, mentre la stringeva fra le braccia, le aveva impedito di godere pienamente del suo bacio.

Lo stesso compiacimento che gli vedeva di nuovo dipinto sul viso, adesso che poteva ammirare da vicino il suo seno generoso.

«Un uomo non può resistere a simili tentazioni, mia cara Betsy» le fece sapere.

A Elizabeth non piaceva affatto che lui continuasse a usare il diminutivo che sua zia le aveva dato quasi due settimane prima, dopo aver deciso che il suo nome era troppo regale per una dama di compagnia. Di sicuro Mrs. Wilson l'avrebbe licenziata senza neppure fornirle le referenze, se fosse entrata in quel momento e l'avesse scoperta fra le braccia del nipote.

«Sono sicura di non avervi offerto alcuna tentazione, milord.»

«Così mi sarei sbagliato?» chiese Nathaniel piuttosto deluso.

«Non potevo aspettarmi un comportamento diverso da un uomo che frequenta Lord Gabriel Faulkner» tagliò corto lei.

L'insulto ottenne l'effetto desiderato di liberare Elizabeth. Il conte abbassò le braccia e lei poté finalmente rimettersi in piedi e riordinarsi il vestito e i capelli.

Lui la stava fissando con irritazione, come se la biasimasse per ciò che gli aveva appena detto. Peccato perché, nonostante tutto, Lord Nathaniel Thorne, Conte di Osbourne, era uno degli uomini più interessanti d'Inghilterra e di certo il più attraente su cui lei avesse mai posato gli occhi.

I suoi capelli avevano il colore del grano maturo, gli occhi quello del mogano. I lineamenti erano virili, gli zigomi alti, il naso aristocratico, le labbra ben modellate e la mascella quadrata e volitiva.

Dato che il conte, da quando era arrivato a casa della zia, per via delle sue ferite non aveva indossato altro che una camicia e solo occasionalmente i pantaloni, Elizabeth aveva potuto anche constatare che era

dotato di spalle larghe, di un petto muscoloso e di gambe lunghe e agili.

Prima che venissero nel Devonshire, assistendo alle conversazioni con la sua affezionatissima zia, aveva anche notato che aveva un carattere simpatico, benché un po' altezzoso.

Quel giorno però si era accorta che poteva essere molto pericoloso. Era un nuovo aspetto del conte, che probabilmente derivava dal fatto di aver combattuto per cinque anni come ufficiale agli ordini del Duca di Wellington.

«Vorreste avere la cortesia di spiegarmi la vostra osservazione riguardo a Lord Faulkner?» la esortò in tono gentile, ma senza riuscire a ingannarla.

Era come un gatto che fingesse di dormire, pronto però a balzare sul topo.

«Ho assistito alla visita che vi ha fatto Lord Faulkner, pochi giorni fa.»

«Quando è tornato in Inghilterra dopo otto anni di assenza» confermò asciutto Nathaniel.

«Il suo passato scandaloso è ben noto, milord.»

«Davvero?»

«I domestici non parlavano d'altro, dopo la sua visita, e non ho potuto fare a meno di sentire cosa dicevano.»

«Dunque vi piace ascoltare i pettegolezzi malevoli della servitù?»

Elizabeth arrossì. «Non potrei definirli malevoli, se corrispondono alla verità.»

Nathaniel sentì sparire del tutto la propria eccitazione. «Che età avevate otto anni fa?» le domandò.

«Non vedo cosa...»

«Rispondete alla mia domanda, per favore» insistette lui.

«Credo di aver avuto solo undici anni, milord.»

«Suppongo che a quel tempo viveste nel Cambridgeshire?»

«Non sono mai stata in quella regione, milord.»

«E allora mi chiedo come, visto che eravate una bambina di undici anni all'epoca dello scandalo e non vivevate nemmeno nel Cambridgeshire, abbiate l'autorità di parlare del passato di Lord Faulkner.»

Nathaniel la guardava severamente, appoggiato sui cuscini che lei aveva da poco sprimacciato.

Lei arrossì, ma sostenne il suo sguardo.

«Tutti sanno che Lord Faulkner, otto anni fa, era stato accusato di avere sedotto una fanciulla innocente.»

Come avrebbe potuto ignorarlo, visto che Lord Gabriel Faulkner era uno dei suoi migliori amici? Era tornato in Inghilterra dopo otto anni di esilio, per prendere possesso delle proprietà del defunto Conte di Westbourne, di cui aveva ereditato il titolo.

Era anche diventato il tutore delle tre figlie del suo predecessore e si era offerto di sposarne una, senza tuttavia specificare quale.

Come amico, il suo dovere sarebbe stato di rimanere a fianco di Gabriel al suo ritorno in società, non di poltrire nel Devonshire per via delle sue costole rotte. Non che Lord Faulkner avesse bisogno dell'aiuto di nessuno, dato che negli ultimi otto anni se l'era cavata brillantemente da solo ed era diventato più orgoglioso e arrogante perfino di un aristocratico inglese.

Certo che doveva essere stato uno spettacolo vedere la facce scandalizzate di quegli stessi aristocratici, quando Gabriel aveva ripreso il posto che gli spettava in società. Nathaniel però aveva lasciato Londra subito dopo il suo arrivo e l'unica compagnia di cui aveva goduto era quella di sua zia e della sua dama di compagnia, Betsy,

che a quanto pareva aveva la lingua più affilata di una lama.

«Forse siete a conoscenza di una diversa versione dei fatti, milord?» gli domandò lei, scettica.

«Se anche fosse così, dubito che sarei incline a discuterne con voi.»

Aveva avuto intenzione di offenderla e ci era riuscito perfettamente. Le aveva ricordato che non era altro che una dama di compagnia, anche se in realtà era Lady Elizabeth Copeland, la figlia più giovane del defunto Conte di Westbourne, dal quale Lord Gabriel Faulkner aveva ereditato il titolo.

Per quella ragione aveva ascoltato con tanto interesse i pettegolezzi della servitù che lo riguardavano, perché adesso lui era diventato il suo tutore e quello delle sue sorelle maggiori.

Il conte non aveva avuto figli maschi e i due nipoti che avrebbero dovuto succedergli

erano morti in guerra. Così Lord Gabriel Faulkner, cugino di secondo o di terzo grado del conte, con un passato talmente scandaloso da farlo bandire e diseredare dalla sua famiglia, era diventato il suo unico erede.

Le tre sorelle Copeland, Diana, Caroline ed Elizabeth, erano sempre vissute in campagna e avevano appreso ben poco dell'esatta natura di tale scandalo. Adesso Elizabeth ne sapeva qualcosa di più, così come era al corrente del fatto che Lord Faulkner, una volta lasciato l'esercito, si era trasferito a Venezia, dove aveva vissuto per anni.

Alcuni mesi dopo la morte del padre, le sorelle Copeland avevano ricevuto una lettera da quel cosiddetto gentiluomo, con la quale proponeva a una di loro di sposarlo, senza specificare quale.

Forse aveva pensato che non aspettassero altro, anche perché non erano molti

quelli che si sarebbero offerti di sposare le figlie di Harriet Copeland. La loro madre, infatti, era fuggita a Londra da Shoreley Hall, dieci anni prima, insieme al giovane amante, il quale in seguito l'aveva uccisa per gelosia. Con tutta probabilità Lord Faulkner aveva pensato che le tre sorelle non sarebbero dovute essere troppo schizzinose e che avrebbero chiuso un occhio sul suo scandalo.

Non sarebbe potuto essere più nel torto.

Caroline era fuggita di casa tre settimane prima, pur di evitare di sposarlo, ed Elizabeth aveva seguito il suo esempio pochi giorni dopo.

Lei era riuscita a trovare lavoro come dama di compagnia dalla zia di Lord Nathaniel, Mrs. Gertrude Wilson, e dopo poco aveva avuto l'orribile sorpresa di vedere arrivare in visita proprio Lord Gabriel Faulkner, amico del nipote della sua padrona.

Le era sembrato un gentiluomo molto bello e affascinante, ma non per questo era rimasta meno sconvolta. E poi i domestici le avevano riferito di quello scandalo.

Sarebbe fuggita anche da quella casa se Mrs. Wilson non avesse già deciso di partire per il Devonshire con lei e Lord Nathaniel.

«Non era mia intenzione insultare Lord Faulkner» si difese. Come avrebbe potuto immaginare che lui e il nipote della sua datrice di lavoro fossero amici? Anche se Mrs. Wilson aveva accennato al fatto che Lord Nathaniel era tornato da poco da Venezia, dov'era andato a fare visita a un compagno d'armi.

«Allora intendevate insultare... me?»

Sì, ammise lei nella sua mente.

Non riusciva a immaginare perché un giovane aristocratico come Lord Thorne potesse essere amico di un tipo come Gabriel Faulkner. A meno che non fossero molto più simili di quanto sembrassero.

Lord Thorne era stato aggredito di recente all'uscita da una sala da gioco e aveva appena cercato di baciarla. Due circostanze che gettavano una luce alquanto sfavorevole sulla sua persona.

«Mi scuso se avete avuto questa impressione, milord» rispose asciutta. «Anche se dovete ammettere di avermi provocato» non poté fare a meno di aggiungere.

Nathaniel la guardò con gli occhi socchiusi. Era innegabilmente molto bella, con i suoi capelli neri e gli occhi azzurri, i lineamenti delicati, il nasetto grazioso e una boccuccia perfetta. Miss Betsy Thompson aveva l'aspetto, il modo di parlare e di comportarsi di una dama di compagnia degna di una gentildonna di alto rango.

Ma in fondo lui che cosa ne sapeva, delle dame di compagnia?

Sì, non solo Miss Betsy Thompson era bella, ma anche fine ed educata. Avrebbe potuto essere la figlia di un gentiluomo

caduto in povertà o di un curato, che aveva cercato il modo di guadagnarsi da vivere fino a quando un giovanotto, al pari di lei privo di mezzi, non le avesse chiesto di sposarlo e di mettere al mondo una mezza dozzina di marmocchi.

Lì nel Devonshire Nathaniel era isolato, prigioniero di sua zia e lontano da Londra e dai suoi pettegolezzi. Mrs. Wilson gli aveva perfino impedito di leggere i giornali che arrivavano dalla capitale, nel timore che rimanesse turbato da qualche notizia.

L'unico modo per sfuggire a quella noia mortale era stato cercare di baciare la dama di compagnia di sua zia. Non era nelle sue intenzioni cominciare con lei una discussione durante la quale sarebbe stato insultato uno dei suoi più cari amici.

Gabriel sarebbe scoppiato a ridere, se glielo avesse riferito, tanto era abituato ai pettegolezzi e agli sguardi di biasimo dell'aristocrazia. Perfino delle donne che si

sentivano attratte dal suo aspetto e dai suoi modi affascinanti. I suoi amici però – oltre a Nathaniel annoverava fra loro anche Lord Dominic Vaughn, Conte di Blackstone – erano meno inclini a tollerare che si parlasse male di lui. Anche perché sapevano che le accuse che gli erano state rivolte otto anni prima erano completamente false.

Guardò Betsy con disapprovazione. «Le scuse sarebbero state sufficienti. Adesso, se non avete altro da fare qui, potete tornare da mia zia.»

Il giovanotto che aveva cercato di baciarla solo pochi minuti prima si era trasformato di nuovo nell'altezzoso e potente Conte di Osbourne, con vaste tenute nel Kent e nel Suffolk e una bellissima residenza londinese.

«Credo sia l'ora della passeggiata pomeridiana di Hector» confermò lei.

«Sì, certo» commentò lui con una risatina di derisione. «Ho notato che siete più la

dama di compagnia del cane che di mia zia.»

Un altro insulto che Elizabeth doveva subire senza reagire, perché difficilmente sarebbe riuscita a trovare un altro impiego a Londra senza alcuna referenza.

Aveva ottenuto il posto solo perché aveva riportato a Mrs. Wilson il suo amatissimo terrier scozzese, Hector, il giorno in cui le era sfuggito durante una passeggiata in un parco londinese.

Avrebbe dovuto sopportare anche Lord Nathaniel Thorne, se voleva restare con lei e non essere costretta a tornare a Shoreley Hall, e magari a sposare Lord Gabriel Faulkner. Un destino che, nonostante l'innegabile bellezza del suo tutore, le appariva peggiore della morte.

Tutto sommato stava facendo un favore a Lord Faulkner perché lei, delle tre sorelle Copeland, era quella più simile come aspetto alla madre. Una somiglianza che era

sempre stata guardata con sospetto dalle matrone dell'alta società, per l'evidente timore che non fosse soltanto fisica.

«Sono molto dispiaciuta, se vi ho offeso senza rendermene conto, milord» pronunciò quindi con molta dignità.

Nathaniel ne dubitava profondamente. Sapeva benissimo che lei non gli avrebbe mai chiesto scusa, se non fosse stato il nipote preferito, anzi l'unico, della sua padrona.

Se non si fosse sentito ancora offeso per quello che aveva detto di Gabriel, il suo caro amico, non gli sarebbe affatto importato. La scrutò attentamente. «Non è da molto tempo che fate la dama di compagnia, vero?»

«Cosa ve lo fa pensare, milord?»

Il semplice fatto che gli ponesse quella domanda e con quel tono. «Il fatto che non sappiate stare al vostro posto» rispose con sincerità.

«Il mio posto, milord?» ripeté lei con gli occhi che sfavillavano di indignazione. Era una nuova prova di quanto fosse poco abituata a servire.

Al Conte di Osbourne non era mai capitato di essere trattato così da una domestica. «Credo che bisognerebbe dimostrare più rispetto nel rivolgersi a chi è superiore a noi» le fece notare.

Superiore?, si chiese Elizabeth indignata. E per quale motivo quel bellimbusto si riteneva tale?

Nathaniel lesse nei suoi occhi la domanda. Al massimo poteva avere otto o nove anni più di lei e, quanto al suo titolo, sembrava che Betsy Thompson non lo reputasse così importante.

In effetti Lady Elizabeth Copeland era figlia di un conte, ma questo Lord Thorne non era tenuto a saperlo. E poi, quando sarebbe tornata a essere Lady Elizabeth Copeland?

Fuggire da casa era stato un atto impulsivo, aveva imitato la reazione di sua sorella Caroline, che se n'era andata da Shoreley Hall due giorni prima di lei. Probabilmente a Londra, avevano dedotto Elizabeth e sua sorella Diana dopo due giorni di ricerche infruttuose nei dintorni.

Londra...

Tutte e tre le sorelle Copeland avevano sempre sognato di recarsi nella capitale, ma il padre era stato irremovibile. Marcus aveva temuto che le tentazioni della vita mondana londinese avrebbero corrotto anche le figlie, dopo aver rovinato la moglie.

Caroline ed Elizabeth avrebbero tanto voluto conoscere alcune di quelle tentazioni. Un po' meno Diana che, essendo la più grande, si era sempre sentita responsabile per il padre e le sorelle minori. Dopo la fuga della madre con l'amante, era diventata la nuova padrona di Shoreley Hall e aveva fatto da madre a Caroline e a Elizabeth.

Quando era arrivata a Londra, però, Elizabeth aveva scoperto che le tentazioni di cui aveva sentito parlare riguardavano soltanto le persone ricche e titolate. Ignorava che cosa fosse successo a Caro, ma, come dama di compagnia di un'anziana matrona, le era capitato molto di rado di vedere qualcosa di quel mondo dorato di cui aveva tanto sentito parlare. Invece era soggetta ai capricci della sua padrona e del suo insopportabile nipote.

Elizabeth aveva avuto a disposizione anche molto tempo per pensare e rendersi conto di quanto le mancassero le sorelle. Si sentiva sola senza Diana e Caroline, dopo diciannove anni trascorsi sempre in loro compagnia.

Le erano mancate così tanto che il giorno in cui aveva rincorso Hector per riportarlo poi alla sua padrona, le era sembrato per un istante di intravvedere Caro seduta su una magnifica carrozza, accanto a un bel

gentiluomo con una cicatrice sulla guancia sinistra. Il tipo d'uomo affascinante e dall'aria pericolosa che non era mai stato permesso loro di conoscere.

Quell'episodio le aveva fatto capire quanto desiderasse rivedere le sorelle. E non aveva idea di come avrebbe fatto ad appurare se Lord Gabriel Faulkner avesse già lasciato Shoreley Hall, dandole finalmente la possibilità di ritornare a casa.

Fino ad allora era necessario che rimanesse presso Mrs. Wilson, che per fortuna amava moltissimo il suo cane e purtroppo anche il nipote.

«Mi scuso di nuovo, milord» ribadì, cercando di apparire sincera. «Sono sicura che vostra zia sarà molto lieta di sapere che oggi pomeriggio vi sentite un po' meglio.»

«Davvero? E cos'altro avete intenzione di raccontarle, di quanto è successo oggi pomeriggio?»

«Non intendo raccontarle nient'altro, milord» replicò, fingendosi sorpresa per la domanda.

«Non pensate che anch'io vi dovrei delle scuse per il modo ignobile in cui mi sono comportato?»

Stupita da quella domanda, Elizabeth arrossì e distolse lo sguardo. «Preferirei dimenticare quanto è successo, milord.»

Sembrava piuttosto imbarazzata, era evidente che non vedeva l'ora di andarsene.

«E ora, se volete scusarmi, credo che Hector mi stia aspettando per la passeggiata.»

Gli fece un'elegante riverenza e se ne andò, lasciandolo un po' deluso.

Si era aspettato ben altro da un tipo come lei. Aveva pregustato un nuovo battibecco e soprattutto di vedere ancora i suoi splendidi occhi che scintillavano di rabbia e di orgoglio. Era bellissima quando si arrabbiava, molto più del solito. Invece era

tornata, fin troppo rapidamente, a essere la dama di compagnia di sua zia, docile e obbediente.

Un ruolo che non le si addiceva, perché Nathaniel aveva seri dubbi che un tipo indipendente come Miss Betsy Thompson fosse nata per servire.

2

«Dal momento che ti senti meglio» osservò Mrs. Wilson rivolta al nipote, in piedi accanto al caminetto in salotto, prima che fosse servita la cena, «ho deciso di invitare qualcuno dei nostri vicini di casa, fra tre giorni.»

«Zia...»

«Non troppa gente, solo una ventina di persone» aggiunse subito la zia, per riuscire a convincerlo.

Elizabeth era arrivata proprio in quel momento. Aveva fatto una riverenza ed era andata a sedersi accanto a Letitia Grant, la cugina di Mrs. Wilson. Le mancava il fiato se guardava il conte, così bello in giacca nera, la camicia bianca come la neve. La

luce delle candele dava riflessi dorati ai suoi capelli biondi e alla sua lieve abbronzatura.

Aveva notato il lampo di disappunto nei suoi occhi quando la zia gli aveva annunciato l'intenzione di invitare i vicini a cena, ma Lord Thorne aveva immediatamente dissimulato la propria irritazione dietro una maschera di indifferenza.

Mrs. Wilson, vedova ma ancora attraente nonostante l'età, aveva sempre dichiarato di non aver intenzione di risposarsi. Invece preferiva spendere le proprie energie per trovare al nipote una moglie adeguata, la contessa di cui aveva bisogno. Tornando dalle visite che aveva fatto ai vicini, aveva dichiarato che c'erano ben tre fanciulle, fra le figlie e le nipoti dei suoi amici, che avrebbero potuto ambire a diventare la Contessa di Osbourne, con l'approvazione del nipote.

Era dell'opinione che, avendo ormai ventotto anni, per il giovane fosse arrivato il

momento di lasciar perdere la vita da scapolo impenitente e mettere al mondo un erede.

Nathaniel non aveva più la madre per guidarlo nella scelta, così spettava a lei occuparsi di quella delicata incombenza, anche se lui non sembrava particolarmente entusiasta.

Elizabeth non poté fare a meno di sentirsi divertita dalla situazione, dopo l'alterco che aveva avuto con il conte. Mrs. Wilson non era il tipo da cambiare idea, quando si era messa in testa qualcosa, e la stessa presenza della dama di compagnia in quella casa ne era la prova.

Quando Elizabeth aveva inseguito Hector, il quale era fuggito nel parco trascinando dietro di sé il guinzaglio, non era stato difficile trovare la sua padrona. Evidentemente era la matrona che stava dando una lavata di testa al servitore che si era lasciato scappare il cane.

La riunione fra Hector e la zia del conte era stata a dir poco commovente, per le reciproche dimostrazioni d'affetto. Dopo aver ringraziato Elizabeth, Mrs. Wilson aveva dichiarato che le sarebbe piaciuto continuare a esprimerle la propria gratitudine davanti a una tazza di tè, a casa sua.

Una volta arrivate nella sua lussuosa residenza, Mrs. Wilson le aveva chiesto che cosa ci facesse tutta sola nel parco ed Elizabeth aveva risposto che era andata lì per distrarsi, perché aveva appena perso il suo impiego come commessa in una merceria. Così la zia di Lord Nathaniel le aveva proposto di lavorare per lei, come dama di compagnia, dato che Hector l'aveva presa in simpatia.

Elizabeth aveva trovato una casa, in cui aveva fatto portare subito le poche cose con cui era venuta a Londra, e un impiego come dama di compagnia, più per l'affettuoso

Hector che per la sua padrona, come Lord Thorne le aveva perfidamente fatto notare.

Se adesso Mrs. Wilson si era messa in testa di trovare una moglie per il nipote, non dubitava che ci sarebbe riuscita, che al Conte di Osbourne piacesse o meno.

«È una fortuna che i Miller non si siano trasferiti a Londra per la stagione mondana, dato che sono ancora in lutto per la morte di Lord Miller» stava spiegando compiaciuta a Lord Nathaniel.

«Dubito che a Lord Miller sia sembrata una fortuna» commentò lui asciutto.

Elizabeth cercò di non lasciarsi sfuggire un sorriso, ma quando vide come la stava guardando Lord Thorne, le passò la voglia di sorridere.

Distolse gli occhi e cercò di conversare con Letitia Grant, fingendo di non accorgersi che lui la fissava accigliato.

Nathaniel non ascoltava i nomi degli invitati per la cena di sabato che la zia stava

sciorinando allegramente. Non aveva alcun interesse per nessuno di loro e meno ancora per le sorelle Miller e la loro madre, o per Miss Penelope Rutledge, che piaceva tanto a Mrs. Wilson perché era figlia del Visconte Rutledge, il giudice della contea.

Come ci sarebbe rimasta male, pensò Nathaniel, se avesse saputo che l'unica donna che al momento lo interessava era seduta davanti a loro e stava conversando con Letitia Grant. E che le sue intenzioni verso di lei, quel pomeriggio, erano state del tutto disonorevoli.

Betsy Thompson era entrata silenziosamente in salotto, come per non farsi notare, ma tutto era cambiato per lui nel momento in cui era apparsa. Indossava un abito semplice, color panna, perfetto per mettere in risalto la delicatezza dei suoi lineamenti e i capelli così scuri, raccolti sul capo. Era a vita alta, non troppo scollato, ma a sufficienza da consentirgli di

intravvedere la pelle d'alabastro del suo seno voluttuoso, che aveva tanto ammirato nel pomeriggio.

Miss Thompson, aveva deciso Nathaniel dopo che lei se n'era andata dalla sua camera, era un mistero che gli sarebbe piaciuto molto svelare.

Si era discretamente informato presso Letitia, ma aveva appreso che sua zia non sapeva niente della fanciulla, a parte il fatto che Hector l'adorava. Per Gertrude sembrava l'unica referenza che contasse davvero.

L'opinione di Nathaniel era del tutto diversa. Avrebbe potuto essere una moglie fuggita da casa, oppure aver avuto a che fare con la giustizia. Era quello il motivo per cui si interessava tanto a lei, si diceva, non esisteva nessun'altra ragione.

«Mi stai ascoltando, Osbourne?» si spazientì la zia rendendosi finalmente conto che il nipote era distratto.

«Mi sembra che stessi elencando le virtù di Miss Rutledge» rispose annoiato lui. «Dicevi che suona molto bene il piano e che tu e le altre signore considerate i suoi disegni e i suoi ricami di altissima qualità. Da quando è morta sua madre, tre anni fa, è diventata la padrona della casa di suo padre e la dirige con grazie e competenza. E poi...»

«Mi stai prendendo in giro, Osbourne?» tagliò corto Mrs. Wilson.

«Ti assicuro, zia Gertrude, che un uomo affamato come me ha ben poca inclinazione per lo scherzo» replicò lui.

Il maggiordomo comparve in quel momento per annunciare che la cena era servita, così poté offrire il braccio a Mrs. Wilson e interrompere quella scomoda discussione.

Elizabeth notò con quanta disinvoltura se la fosse cavata. Si alzò e si unì a Letitia per seguire lui e la zia nella piccola sala da pranzo familiare.

Molti giovani gentiluomini, affamati o meno, non avrebbero sopportato che una donna come Mrs. Wilson cercasse di affibbiare loro una moglie, per quanto graziosa e beneducata. Lord Thorne doveva essere molto affezionato alla zia, rifletté.

Comunque si sentiva ancora offesa per il modo in cui l'aveva trattata quel pomeriggio e per averla redarguita per le osservazioni – del tutto motivate – che aveva fatto sul suo amico, Lord Gabriel Faulkner.

Per non parlare delle libertà che si era preso prima... La cosa migliore era che si sforzasse di dimenticarlo, si ammonì, anche perché, dopo aver aiutato la zia ad accomodarsi, il conte si era spostato alle sue spalle.

«Posso sperare che stiate arrossendo per colpa mia, Betsy?» le mormorò prima di spingere la sedia perché si accomodasse.

Elizabeth si irrigidì, mostrandogli tutta la propria disapprovazione. Era già

abbastanza spiacevole che si fosse accorto che era arrossita, senza che intuisse per quale ragione. Era un uomo insopportabile, che purtroppo provocava in lei reazioni del tutto imprevedibili.

Ci aveva ripensato quel pomeriggio, mentre passeggiava con Hector nella pace dei boschi nei dintorni di Hepworth Manor. Il modo in cui lui l'aveva presa fra le braccia nel tentativo di baciarla, arrogante e sfrontato come se tutto gli fosse dovuto, l'aveva sconvolta ed eccitata al di là delle sue aspettative.

La vita che aveva condotto a Shoreley Hall non l'aveva preparata a una simile esperienza. Lei e le sorelle avevano frequentato pochissimi giovanotti, quelli che abitavano nella zona, e che il padre Marcus non avrebbe di certo considerato adatti per le sue figlie. L'unica eccezione era stato Malcom Castle, il quale però aveva messo subito

gli occhi su Diana, la sorella maggiore, ignorando Caroline ed Elizabeth.

Era vergognoso il modo in cui Nathaniel Thorne si era comportato con lei. Come se fosse una di quelle donne che gli uomini pagavano per ottenere i loro favori. Di certo la sua posizione di dama di compagnia era la prima causa di tale mancanza di rispetto, ma anche così...

«Perché mai dovrei arrossire per una serpe come voi, milord?» replicò seccata ma con il sorriso sulle labbra, a beneficio di Mrs. Wilson e di Letitia, le quali, non potendo udire il loro scambio, avrebbero di certo pensato che lo stesse ringraziando per averle sistemato la sedia.

Anche Nathaniel sorrise disinvolto, incassando l'insulto e andando a sedersi al suo posto.

Fu il segnale che la cena poteva essere servita e che sua zia era libera di riprendere a tessere le lodi delle bellezze locali.

La conversazione di Mrs. Wilson si rivelò un monologo, perché lui aveva occhi soltanto per Betsy e per il suo modo elegante di stare a tavola, mentre conversava graziosamente con Letitia. La donna era molto cara a sua cugina Gertrude, perché non si sarebbe mai sognata di contrastarla in alcun modo, mite e gentile com'era. Era encomiabile che Betsy cercasse di intrattenerla con tanta cortesia, nonostante la loro differenza d'età.

Per tutto il tempo Elizabeth evitò di guardarlo, mentre lui era così concentrato su di lei e sull'ottima cena preparata dal cuoco della zia da riuscire a dimenticare anche il dolore delle sue costole rotte.

«Credo che sia ora di portare Hector a fare la sua passeggiata serale, Betsy» annunciò finalmente Mrs. Wilson, con un'occhiata affettuosa in direzione del cagnolino che dormiva in un cesto accanto al fuoco.

Le signore stavano per ritirarsi in salotto a prendere il tè, prima di andare a dormire, e Nathaniel sarebbe rimasto in sala da pranzo a bere un bicchiere di brandy e a godersi finalmente un sigaro. Un piacere che gli era sempre stato negato, da quando era ospite della zia, perché Mrs. Wilson non sopportava che si fumasse in camera da letto.

Una ragione più che sufficiente per guarire in fretta, si era detto lui.

Si era alzato in piedi mentre le signore si apprestavano a uscire, ma dopo aver dato un'occhiata alla finestra fece un'obiezione. «È prudente che Miss Thompson esca da sola, zia Gertrude?»

Era ormai buio e la luna brillava nel cielo notturno.

«Non ho mai avuto paura di uscire di sera, milord» gli assicurò Elizabeth.

Lui la ignorò per continuare a parlare con la zia. «Forse sarebbe meglio se fosse uno

dei valletti ad accompagnare Hector, la sera» aggiunse.

Mrs. Wilson parve sconcertata. «Betsy non si è mai lamentata...»

«Miss Thompson non mi sembra il tipo da lamentarsi, mia cara zia.»

Alludeva di certo al fatto che non avesse detto niente di quanto era successo fra loro quel pomeriggio. Come se Elizabeth non sapesse che, se solo lo avesse fatto, il risultato sarebbe stato di perdere il posto perché Mrs. Wilson avrebbe attribuito la colpa a lei, piuttosto che all'adorato nipote.

«Miss Thompson potrebbe imbattersi in qualche malintenzionato. Ce ne devono essere parecchi in giro, qui nel Devonshire» aggiunse il conte.

L'unico individuo davvero pericoloso che aveva incontrato, da quando era arrivata lì, era proprio quello che stava parlando, riflette Elizabeth. Perché si intrometteva in qualcosa che non lo riguardava affatto? A lei

piaceva tanto passeggiare la sera, tutta sola con Hector, sia a Londra sia in campagna. E poi non gradiva che lui la trattasse come una stupida incapace e bisognosa di aiuto.

«Ci troviamo nel Devonshire, Osbourne, non a Londra» gli fece notare la zia.

«Eppure...»

«Sono sicura che non correrò alcun pericolo, Lord Thorne» dichiarò Elizabeth senza nascondere il proprio disappunto per la sua interferenza.

«Forse sarebbe meglio che andassi anch'io con Miss Thompson, non ti sembra, zia? Potrei ugualmente fumare il mio sigaro.»

«Se volete posso accompagnare io Betsy» si offerse Letitia.

«Non voglio mettere in pericolo anche te, Letitia» obiettò il conte.

«In pericolo? Sei davvero convinto che si corrano dei rischi a uscire di sera, da queste parti?» domandò Mrs. Wilson dubbiosa.

Lui si strinse nelle spalle. «Temo che ci siano ancora molti contrabbandieri sulla costa, come negli anni passati.»

«Contrabbandieri?»

Elizabeth non aveva apprezzato l'idea che lui la volesse accompagnare, ma il pensiero dei contrabbandieri la intimoriva.

Nathaniel annuì. «Nel Devonshire ci sono sempre stati. Il contrabbando fa guadagnare molti soldi a questa gente, non credo che gradirebbero di venir disturbati da una fanciulla che va a spasso con il cane.»

«Non ci avevo pensato» borbottò Mrs. Wilson. «Forse sarebbe davvero meglio che tu accompagnassi Betsy, Osbourne...»

Elizabeth si sarebbe messa a gridare per il modo in cui stavano prendendo decisioni al suo posto, come se non fosse nemmeno presente. E forse non avrebbe dovuto esserlo, dato che era soltanto una dama di compagnia... di un cane.

«A meno che Miss Thompson non consideri sconveniente uscire da sola con me» suggerì il conte con aria innocente.

Elizabeth si morse la lingua per non replicare come avrebbe voluto. Era evidente che dopo aver saziato la propria fame di cibo, il conte aveva un altro appetito da soddisfare.

«Ma è ridicolo!» sbottò Mrs. Wilson spazientita. «Come quando hai detto che non dovrebbe riordinarti la camera.»

Insomma, non era nemmeno una dama di compagnia, ma una cameriera, dedusse seccata Elizabeth.

«Da quanto tempo vi fate chiamare Betsy?»

La giovane, che camminava con passo deciso al fianco di Nathaniel Thorne lungo il ciglio della scogliera, trasalì a quella domanda.

Era ancora seccata per ciò che aveva detto prima il conte e si capiva dal silenzio

in cui si era chiusa da quando erano usciti di casa. Aveva preso il guinzaglio di Hector che un valletto le porgeva, infilato la sua *pelisse* nera e si era avviata senza nemmeno gettare un'occhiata in direzione del conte.

Lui l'aveva seguita fumando tranquillamente il sigaro e raggiungendola senza fatica, grazie alle sue lunghe gambe. Il silenzio prolungato, a mano a mano che si allontanavano da casa, l'aveva convinto che Betsy non gli avrebbe mai rivolto la parola se non fosse stato lui a decidersi per primo. E così aveva fatto.

«Che cosa intendete dire?» gli domandò lei voltandosi a guardarlo, alla luce della luna.

Era una bella serata primaverile, così tiepida che Nathaniel non aveva avuto bisogno di indossare un'altra giacca. Nemmeno una nuvola oscurava le stelle, che brillavano in un cielo che pareva di velluto nero.

Di certo non era la notte giusta per i contrabbandieri, che di solito preferivano che le nuvole coprissero la luna, in modo da potersi muovere tranquilli nell'oscurità.

Invece era una serata ideale per passeggiare con una donna giovane e desiderabile e un cagnolino che trotterellava allegro davanti a loro, pensò Nathaniel.

«Mi è parso di vedervi trasalire, tutte le volte che qualcuno vi chiama con questo nome» le spiegò.

«Vi sbagliate, milord...»

«Oh, non credo affatto» la interruppe al limite della pazienza.

Elizabeth lo guardò timorosa. Si rendeva conto di averlo sottovalutato, era molto intelligente anche se aveva per amico un uomo come Lord Gabriel Faulkner e aveva fatto di tutto per baciarla, quel pomeriggio.

«Non mi avete risposto subito, il che sta a significare che avete bisogno di un po' di

tempo per pensare a una risposta» aggiunse Nathaniel.

«Non avete che da chiedere a vostra zia, milord, per avere la risposta che cercate» ribatté lei continuando a camminare lungo lo stretto sentiero.

«Non lo farò, per ovvie ragioni.»

Sarebbe stato sconveniente che il Conte di Osbourne manifestasse troppo interesse nei confronti della dama di compagnia di sua zia, o meglio, del cane di sua zia.

«Vi assicuro che non c'è alcun mistero, milord. Mrs. Wilson ha pensato che il nome di Elizabeth non fosse adatto a una persona alle sue dipendenze.»

Dunque il suo vero nome era Elizabeth, dedusse Nathaniel. Un nome che si addiceva, molto più di Betsy, all'eleganza di quella giovane donna affascinante.

«D'ora in poi vi chiamerò Elizabeth...»

«Mi auguro proprio di no!» esclamò lei con eccessiva veemenza. Si impose di

calmarsi, prima di aggiungere. «Io non... Intendo dire, vostra zia non ne sarebbe felice.»

«Vi ho forse detto che intendo chiedere il suo permesso?»

«Non avete neppure chiesto il mio, milord. Se lo aveste fatto, avrei rifiutato.»

«Almeno quando saremo soli, come in questo momento...»

«No, milord.»

«Chiamo anche Letitia con il suo nome di battesimo!»

«Voi siete parenti, noi due no. Sono soltanto...»

«... la donna che ho baciato oggi pomeriggio» le ricordò Nathaniel.

Lei si fermò di colpo. «Che avete *cercato* di baciare, Lord Thorne!» mise bene in chiaro. «E senza molto successo» concluse con evidente soddisfazione.

Era troppo per un uomo come lui. Soprattutto perché Elizabeth non si

accontentò e aggiunse che non avrebbe dovuto insidiare le giovani donne che lavoravano per sua zia.

Nathaniel gettò via il mozzicone del sigaro.

«C'è solo una giovane donna, a casa di mia zia, che ho tentato di insidiare, mia cara Elizabeth.»

«Non sono la *vostra cara Elizabeth*» si indignò lei.

«Non ancora...»

«Non lo sarò mai! Milord, non potete permettervi di...»

«Certo che posso!» dichiarò lui.

«Voi... voi...» Elizabeth riuscì solo a dare inizio alla sua protesta, perché Nathaniel l'aveva già presa fra le braccia e la stava stringendo forte.

«Questa volta, mia cara Elizabeth, non vi permetterò di prendervela con le mie povere costole rotte» la mise in guardia prima di baciarla avidamente.

In tutta la sua vita, lei non aveva mai provato niente del genere. Le gambe non riuscivano più a sorreggerla, così dovette aggrapparsi ai risvolti della giacca di lui per non cadere.

Il senso di vertigine aumentò sempre più, fino a quando lui non smise improvvisamente di baciarla, causandole un'acuta fitta di delusione.

«Cos'avete combinato, sciocchina?» la apostrofò con severità.

«Io... cosa...»

Solo in quel momento Elizabeth si rese conto di aver lasciato cadere il guinzaglio, mentre Nathaniel la baciava, e che Hector era sparito nell'oscurità.

3

«La colpa è soltanto vostra!» protestò Elizabeth.

«Non sono stato io a lasciar cadere il guinzaglio perché vi stavo baciando» le ricordò lui, mentre entrambi inseguivano lungo il sentiero buio il cagnolino dispettoso.

«Che cosa vorreste dire? *Hector! Hector!* Se non vi foste preso delle libertà con me... *Hector!*»

«Non gridate, per favore» la ammonì lui. «Non scherzavo quando parlavo dei contrabbandieri. Se qualcuno di loro fosse al lavoro nonostante il chiaro di luna...»

«State solo cercando di spaventarmi, milord.»

«E perché mai dovrei?»

«Per il perverso piacere di farlo» rispose lei, che ne aveva abbastanza di quell'individuo arrogante. «Non ho intenzione di lasciarmi intimorire dalle vostre favole...»

Tacque di colpo, sentendo abbaiare Hector in lontananza. Poi udì la voce irritata di un uomo e il nitrito spaventato di un cavallo.

«Hector!»

Elizabeth si precipitò verso il cane.

Nathaniel la seguì e ben presto vide Hector che abbaiava e un grosso stallone imbizzarrito, pericolosamente in bilico sul bordo della scogliera, che resisteva ai tentativi di calmarlo del suo cavaliere.

«Zitto, Hector!» ordinò Nathaniel, ma Elizabeth aveva già afferrato le redini del cavallo e gli stava parlando dolcemente.

Lo stallone però non voleva saperne di calmarsi, continuava a impennarsi anche se il cane non abbaiava più.

«Cercate di tenerlo sotto controllo!» gridò Nathaniel al cavaliere, temendo per l'incolumità della giovane.

Afferrò anche lui le redini e finalmente l'animale sembrò calmarsi.

«Bravo, bravo...» gli mormorava lei con dolcezza accarezzandogli la criniera. «È tutto passato... È tutto finito...»

Nathaniel decise che più tardi avrebbe rimproverato Miss Elizabeth Thompson per essersi avvicinata in quel modo a uno stallone imbizzarrito, ma in quel momento era molto più ansioso di dire quello che si meritava al cavaliere che stava smontando di sella.

«Che diamine pensavate di fare?» lo apostrofò, continuando a tenere ben strette le redini.

«Se il vostro dannato cane non avesse spaventato Starlight, tutto questo non sarebbe successo!»

Elizabeth si rese conto che il cavaliere aveva ragione.

«È colpa mia, mi dispiace» intervenne. «Mi sono lasciata sfuggire il guinzaglio di Hector e così...»

«Chi siete voi?» domandò il gentiluomo mentre il suo mantello nero ondeggiava al vento.

«Sono Eliza... Betsy Thompson, e mi scuso per quello che ho fatto. Ero... distratta, così Hector è sfuggito al mio controllo.»

«Eliza Thompson, avete detto?»

«Elizabeth, ma mi chiamano Betsy. Spero che voi e Starlight stiate bene.»

«Ne sarò sicuro soltanto quando Starlight sarà tornato nella sua stalla e potrò esaminarlo alla luce di una lanterna.»

«Siete... Tennant?» chiese Nathaniel riconoscendo la voce.

«Sono Sir Rufus Tennant. E voi siete...»

«Osbourne.»

Il nome ebbe l'effetto di calmare il gentiluomo. «Nathaniel Thorne?»

«Proprio così.»

«E siete a Hepworth Manor con vostra zia?»

«Certo. Come mai andate in giro a quest'ora in cima alla scogliera, Tennant?»

«Non intendo discuterne davanti a una signora, Osbourne» fu la risposta.

Tornava da un incontro amoroso o era un contrabbandiere?, si chiese Elizabeth, che stava accarezzando Hector ancora ansimante.

«Mi sorprendete, Tennant» mormorò Nathaniel, che evidentemente propendeva per la prima opzione.

«Davvero?»

«Credo che sarebbe meglio tornare a Hepworth Manor, milord» intervenne Elizabeth, stringendo nella mano il guinzaglio di Hector.

Sir Tennant le indirizzò uno sguardo intenso, prima di rivolgersi al suo accompagnatore. «Non volete presentarmi, Osbourne?» lo sollecitò.

«Betsy Thompson, Sir Rufus Tennant» obbedì lui di malavoglia.

«Miss Thompson» pronunciò l'uomo con un inchino formale. «Mi permetterete di venire a farvi visita, domani?»

Elizabeth rimase senza parole. Era evidente che Sir Rufus la riteneva un'ospite di Mrs. Wilson.

«Miss Thompson è la dama di compagnia di mia zia» mise subito in chiaro Nathaniel. «Domani avrà troppo da fare per ricevere una vostra visita, ma sono sicuro che a mia zia farà piacere rivedervi.»

Le dame di compagnia non ricevevano visite da parte di gentiluomini titolati, si ricordò Elizabeth nel silenzio imbarazzato che seguì.

«Intendete rimanere in silenzio fino a quando saremo arrivati a Hepworth Manor?» sbottò Nathaniel, irritato dal dolore che sentiva alle costole dopo essere stato costretto ad afferrare le redini dello stallone di Sir Rufus.

Elizabeth pareva aver fretta di arrivare a casa, evidentemente per liberarsi della sua compagnia.

«Credevo che preferiste che non parlassi, milord. Le chiacchiere di una semplice dama di compagnia di solito sono noiose per un gentiluomo.»

Nathaniel si rese conto che, sentendola parlare, anche Tennant aveva dedotto si trattasse di una gentildonna. Soltanto per quel motivo le aveva chiesto di rivederla, con suo grande disappunto. Ed era altrettanto ovvio che Elizabeth non aveva gradito il modo in cui lui aveva puntualizzato la natura della sua posizione a Hepworth Manor.

«Non di *tutte* le dame di compagnia. Per esempio, le vostre non lo sono» ammise il conte.

«Mi risulta molto difficile crederlo, milord.»

«Perché mai, Elizabeth?»

«Vi ho già detto che...»

«E io vi ho detto che, quando saremo soli, vi chiamerò Elizabeth.»

Lei lo guardò esasperata. «Non posso oppormi, dato che sono una dipendente di vostra zia.»

«Preferite essere chiamata Betsy?»

«No di certo.»

«E allora perché mi proibite di chiamarvi con il vostro nome?»

«Perché non mi avete chiesto il permesso» gli fece notare seccata.

«Benissimo. Potrò chiamarvi Elizabeth, quando saremo soli?»

«No!» rifiutò lei con palese soddisfazione.

«Adesso state soltanto cercando di farmi dispetto. Siete offesa perché ho detto a Tennant che lavorate per mia zia?»

Elizabeth si irrigidì. «Perché dovrei sentirmi offesa? È la verità.»

«Non ne ho idea, però... Dannazione!»

Nathaniel si era voltato per afferrare un braccio di Elizabeth, ma un'improvvisa fitta alle costole lo costrinse a lasciarla andare.

«Milord?» mormorò lei con evidente preoccupazione.

«Mi scuso per avere imprecato» rispose lui a denti stretti, cercando di raddrizzare le spalle.

Lei si strinse nelle spalle. «Non dovete preoccuparvi per questo. Le vostre costole, invece...»

«Temo di aver peggiorato la situazione, senza dubbio perché sono dovuto intervenire per salvarvi da uno stallone imbizzarrito.»

«Cosa intendete dire?»

«Siete stata un'incosciente! Quel cavallo poteva calpestarvi. Cosa credevate di fare?»

«Vi assicuro che sapevo benissimo quello che stavo facendo.»

«Davvero?» le domandò sarcastico.

«La prima volta che sono salita in sella a un cavallo avevo...»

Si interruppe di colpo, come se si fosse resa conto di aver detto troppo.

O troppo poco, pensò preoccupato Nathaniel. Da quanto si era lasciata sfuggire, oltre che dai suoi modi e dalla sua educazione, cominciava davvero a credere che fosse la figlia di qualche nobiluomo caduto in disgrazia. Ciò significava che il modo in cui si stava comportando con lei sarebbe stato davvero indegno di un gentiluomo, quale riteneva di essere. «Che cosa stavate dicendo?» la incoraggiò in tono persuasivo.

Lei si guardò bene dal cadere nella trappola. «Permettetemi di aiutarvi a tornare a casa, milord.»

«Ho un po' di dolore alle costole, Elizabeth, non sono un invalido!» reagì Nathaniel mentre lei cercava di prendergli il braccio per sostenerlo.

«Forse, milord, invece di criticare le mie azioni, dovreste meditare sulle vostre» lo rimbeccò lei.

«Che cosa intendete dire?»

La sua espressione lo sfidava a contraddirla. «Le costole rotte non sono state la conseguenza di un coinvolgimento in una rissa fra ubriachi?»

«Che cosa ne sapete? E se fossi rimasto ferito per aver cercato di difendere una signora?»

«Una vera signora non si sarebbe mai messa nella posizione di aver bisogno del vostro aiuto» tagliò corto lei.

Impossibile darle torto, tuttavia il suo amico Dominic Vaughn si era messo in testa di sposare proprio una donna che aveva provocato una rissa nella sua sala da gioco.

Meglio tenere per sé la sua opinione. «Sono sicuro che voi non vi sareste mai messa in quella posizione» replicò.

Elizabeth cominciò a sospettare che si stesse burlando di lei. «Sono solo una dama di compagnia, milord, non una gentildonna» lo informò con tutta la dignità di cui fu capace mentre riprendeva a camminare verso Hepworth Manor.

Una dignità che non fece altro che accrescere i suoi sospetti.

«Non per questo avete meno bisogno di protezione da parte di un gentiluomo» commentò seguendola.

«La sola persona da cui avrei dovuto essere protetta questa sera, milord, siete voi!» gli rinfacciò Elizabeth mentre si avvicinavano alla casa illuminata.

«Per quanto posso giudicare dalla nostra breve conoscenza, vi ritengo perfettamente in grado di proteggervi da sola... almeno da me.»

«Per fortuna» fece in tempo a risponder-gli lei mentre il maggiordomo apriva loro la porta.

Entrarono in casa volentieri, fuori comin-ciava a fare piuttosto fresco.

«Se permettete, milord, credo che Mrs. Wilson stia aspettando di rivedere Hector» aggiunse Elizabeth in tono molto più rispet-toso, a totale beneficio delle orecchie del maggiordomo.

Nathaniel rimase a guardarla mentre saliva le scale, accompagnata dal cagnolino, ripromettendosi di chiedere al più presto a sua zia cosa sapesse esattamente della sua dama di compagnia e della famiglia da cui proveniva.

«Portatemi un bicchiere di brandy in bib-lioteca, Sewell» ordinò distrattamente al maggiordomo.

«Benissimo, milord.»

Una volta seduto su una comoda pol-trona, in biblioteca, con un bicchiere di

brandy in mano, Nathaniel ripensò allo strano incontro con Sir Rufus Tennant.

Non conosceva bene la sua famiglia, aveva frequentato soprattutto Giles, il fratello minore, prima che venisse coinvolto in uno scandalo, diversi anni prima, e si suicidasse.

Sir Rufus aveva dieci anni più di lui, era ritenuto una persona taciturna e riservata, che andava di rado a Londra e frequentava poco o niente la società e che non aveva mai destato pettegolezzi a proposito della sua vita sentimentale.

Anzi, il suo interesse per il gentil sesso era sempre stato talmente scarso che la zia Gertrude, una volta, aveva insinuato che i suoi gusti fossero indirizzati in direzione del tutto opposta.

Sospetti infondati, concluse Nathaniel, vista l'attenzione che poco prima non era riuscito a mascherare nei confronti di Elizabeth...

«Sir Tennant chiede di vedervi» annunciò Sewell il mattino seguente, dopo aver bussato alla porta del salotto.

Seduta in un angolo della stanza Elizabeth alzò gli occhi dal ricamo, curiosa di vedere Sir Rufus alla luce del giorno.

Il gentiluomo che entrò poco dopo in salotto era molto alto, con i capelli neri un po' troppo lunghi per essere alla moda e con gli occhi dell'azzurro più chiaro che Elizabeth avesse mai visto. Il volto era severo, ma non sgradevole. Indossava un'elegante giacca marrone, con panciotto e pantaloni dello stesso colore, come gli stivali alti e impolverati per la cavalcata.

Si fermò sulla soglia, i suoi occhi scrutarono in fretta le due signore più anziane per fermarsi finalmente su Elizabeth. Sembrava piuttosto teso, respirò profondamente ed entrò.

«Spero che stiate bene, Mrs. Wilson» esordì inchinandosi alla zia di Nathaniel.

Elizabeth aveva riferito dell'incontro con Sir Rufus al tavolo della colazione, quindi Mrs. Wilson non si stupì di vederlo e gli sorrise con grazia. «È da molto che non ci vediamo, Sir Rufus.»

Gli occhi pallidi si posarono ancora una volta su Elizabeth, prima di rivolgersi sulla padrona di casa. «Come sempre la mia tenuta mi tiene molto occupato. Sono venuto a trovarvi solo per assicurarmi che Miss Thompson e vostro nipote fossero tornati a casa sani e salvi, ieri sera.»

«Ah, sì!» Mrs. Wilson lanciò un'occhiata a Elizabeth, la quale era arrossita. «Betsy mi ha raccontato quello che è successo. Mi auguro che l'episodio non vi abbia arrecato danni.»

«Nessuno, ve lo assicuro.»

«Gradireste una tazza di tè, Sir Rufus?» chiese zia Gertrude facendo a Letitia un cenno, affinché chiamasse il maggiordomo.

«Con piacere» accettò Sir Rufus. «Posso domandarvi il permesso di chiedere a Miss Thompson come sta?»

Elizabeth arrossì ancora di più vedendo la strana espressione di Mrs. Wilson mentre annuiva perplessa. La conosceva troppo bene per non sapere che lei e Letitia non si sarebbero perse nemmeno una parola di quanto Sir Rufus le avrebbe detto, anche continuando a fingere di essere concentrate sul loro ricamo.

«Miss Thompson?» Lui si era avvicinato e la fissava con i suoi occhi azzurri.

«Sir Rufus» lo salutò lei alzandosi e appoggiando il ricamo su una sedia vicina. Gli fece una riverenza e poi si informò su Starlight.

«Sta bene, grazie. Siete... siete di queste parti?»

«No, Sir Rufus, vengo da...» Fece in tempo a fermarsi, prima di dire che veniva dall'Hampshire. «Vengo

dall'Herefordshire» mentì. «Da quel poco che ho visto, il Devonshire è molto bello.»

«Impossibile darvi torto, tuttavia vorrei consigliarvi di non avventurarvi di sera in cima alle sue scogliere, sia a piedi che a cavallo.»

«Avete ragione. Non avete più avuto altri incidenti, dopo il nostro incontro?»

«Non definirei un incidente il nostro incontro... bensì una fortunata occasione.»

Con disappunto Elizabeth si rese conto che quel gentiluomo stava cercando di corteggiarla. Era imbarazzata, non sapeva che cosa rispondergli. «Siete molto gentile, Sir Rufus.»

Lui cercò di sorridere. «Forse...»

«Lieto di rivedervi, Tennant!» esclamò Nathaniel facendo il suo ingresso in salotto e dirigendosi senza indugio verso l'ospite.

Elizabeth li osservò mentre si salutavano e dovette ammettere che il conte era molto più attraente di Sir Rufus.

Forse perché era più giovane di almeno dieci anni e possedeva una vitalità e una presenza fisica che mancavano all'altro.

Senza contare che i suoi capelli biondi erano pettinati all'ultima moda, così come di grande eleganza erano la sua giacca dal taglio perfetto, che metteva in risalto le spalle larghe, e gli stivali all'ungherese, talmente lucidi che avrebbe potuto specchiarvisi dentro.

Nathaniel sospettò subito che Elizabeth stesse paragonando lui e Sir Rufus e che tutto sommato avrebbe preferito rimanere sola con Tennant, piuttosto che con lui. Non c'era da stupirsi, dato che si era preso la libertà di baciarla.

Non avrebbe mai dovuto cedere alla tentazione di farlo e la sua punizione era stata che quella notte non era riuscito a chiudere occhio.

Era vero che, l'ultima volta che aveva fatto l'amore con una donna, era stato a Venezia, quando aveva fatto visita a Gabriel Faulkner nel suo palazzo sul Canal Grande. Questo però non giustificava una tale eccitazione per un semplice bacio. Quella mattina, dunque, il suo umore non era dei migliori ed era anche peggiorato dopo aver trovato Sir Rufus nel salotto di sua zia, intento a parlare con Elizabeth.

«Forse dovremmo lasciare Miss Thompson al suo ricamo» gli disse mentre Sewell arrivava con il vassoio del tè.

Sir Rufus lo squadrò con gli occhi pallidi come quelli di un pesce. «Veramente...» tentò di obiettare.

«Venite a prendere il tè con me e Letitia, Sir Rufus» intervenne Mrs. Wilson. «Così avrò l'occasione di invitarvi alla nostra cena di sabato.»

Tennant sembrò contrariato, ma non poté fare a meno di salutare Elizabeth e

obbedire all'invito della zia di Nathaniel. Lasciò quindi il conte con la bella dama di compagnia di Mrs. Wilson, la quale non sembrava affatto contenta di come stavano andando le cose.

4

«Vi divertite a umiliarmi?» gli domandò infatti sottovoce, in tono accusatorio.

«Sto solo cercando di impedire che facciate la figura della sciocca, lasciandovi corteggiare da uno dei vicini di casa di mia zia» rispose Nathaniel gelido.

Per lei fu come ricevere uno schiaffo, gli occhi le si riempirono di lacrime. «È stato Sir Rufus a cercare la mia compagnia» rispose con voce tremante di sdegno.

Nathaniel lanciò un'occhiata a Sir Rufus, che si destreggiava a fatica con sua zia e Letitia. Era chiaro che non gradiva affatto la loro conversazione e che, dal modo furtivo in cui guardava Elizabeth, l'unica ragione della sua visita era lei.

«Senza dubbio sarebbe un buon partito, per una dama di compagnia» commentò con derisione.

Non aveva tutti i torti, anche se non sarebbe stato affatto un buon partito per Lady Elizabeth Copeland. «Senza dubbio» si limitò a commentare.

«Forse...»

«Osbourne, vieni ad aiutarmi a convincere Sir Rufus ad accettare il mio invito per sabato sera» lo chiamò Mrs. Wilson, irritata all'idea che il nipote trascurasse l'ospite per la sua dama di compagnia.

«Vengo subito, zia» rispose Nathaniel, ma poi abbassò la voce e continuò a parlare con Elizabeth. «Però Tennant è un po' troppo vecchio per voi...»

«Non credo che una dama di compagnia possa permettersi di essere schizzinosa, milord. I suoi modi e il suo aspetto sono gradevoli e sembra un uomo abbastanza benestante.»

«È così importante per voi?»

«Credo che lo sarebbe per la maggior parte delle donne, se dovessero scegliere un marito.»

«Come per il marito è importante la dote della moglie» puntualizzò Nathaniel.

Cioè quello che né Elizabeth né le sue sorelle possedevano... Il defunto Conte di Westbourne era stato il migliore degli uomini, ma dopo la fuga della moglie si era distaccato dal mondo e dai problemi pratici. Non aveva pensato al futuro delle figlie e alla sua morte le aveva lasciate senza un soldo.

Era mancato prematuramente, forse aveva sperato che fossero già sposate prima di allora. Ma come si sarebbero potute sposare se le teneva tutto l'anno segregate a Shoreley Hall, dove molto difficilmente sarebbero riuscite a trovare un buon partito?

Adesso dipendevano da Lord Gabriel Faulkner, un lontano cugino, sia dal punto di vista finanziario che da quello giuridico, perché lui era diventato il loro tutore quando aveva ereditato il titolo di Conte di Westbourne.

«In questo caso mi auguro per voi che le sorelle Miller e Miss Rutledge posseggano una dote cospicua» commentò, sforzandosi di sorridere.

Nathaniel non gradì affatto che gli avesse ricordato i piani matrimoniali di zia Gertrude.

I suoi migliori amici avevano appena deciso di arrendersi al matrimonio. Dominic avrebbe sposato Caro Morton, la quale aveva cantato nel suo locale, e Gabriel una delle sorelle Copeland, anche se lui stesso ignorava quale. Il che però non rendeva Nathaniel disposto a capitolare. Anzi, riteneva che fosse suo dovere resistere

il più possibile, proprio perché gli altri avevano perso la battaglia.

Elizabeth notò il disgusto sul volto del conte al solo sentire menzionare il matrimonio. Per Mrs. Wilson non sarebbe stata un'impresa facile realizzare le proprie speranze.

«Sarebbe meglio che raggiungeste vostra zia e il vostro ospite» gli consigliò.

«Sono abituato a fare ciò che voglio, non quello che desiderano gli altri.»

«Davvero? Non l'avrei mai detto» lo canzonò lei.

Nathaniel parve offeso. «Voi...»

«Osbourne? Il tuo tè si sta raffreddando» lo richiamò la voce imperiosa della zia.

Elizabeth capì che sarebbe incorsa nell'ira della padrona, se non avesse troncato all'istante la conversazione con suo nipote. Così attraversò la stanza e raggiunse Mrs. Wilson.

«Lord Thorne mi stava suggerendo il sentiero più sicuro da seguire, quando porterò di nuovo Hector a fare la sua passeggiata» le spiegò.

Sir Rufus Tennant, vedendola avvicinare, si era prontamente alzato in piedi. Lo ringraziò con un sorriso per la sua gentilezza.

«Certo, Osbourne è un così caro ragazzo» approvò Mrs. Wilson con un sorriso affettuoso verso Nathaniel. «Si preoccupa sempre per gli altri...»

Elizabeth non riuscì a sopprimere una smorfia di disapprovazione e la mascherò mettendosi a tossire. Non le riusciva proprio di considerare Lord Nathaniel Thorne come un bravo ragazzo, preoccupato per il bene degli altri. Era l'arroganza personificata. L'unica persona che sembrava tenere in qualche considerazione, a parte se stesso, era sua zia.

«Mi auguro non abbiate preso freddo, Betsy» aggiunse Mrs. Wilson.

Il conte, da parte sua, stava assistendo divertito alla scena.

«Forse nella stanza c'è qualcosa che mi dà... fastidio» rispose Elizabeth. «Basterà una passeggiata all'aria aperta per farmi stare meglio.»

«Ero proprio sul punto di andarmene» si intromise Sir Rufus dopo aver appoggiato in fretta sul tavolo la tazza vuota. «Potrei accompagnarvi per un tratto.»

Elizabeth sarebbe voluta fuggire. Quello che aveva detto prima a Nathaniel, a proposito di Sir Rufus, era del tutto falso. Non aveva il minimo interesse romantico in un uomo che non solo aveva quasi vent'anni più di lei, ma che come Lady Elizabeth Copeland non avrebbe preso in alcuna considerazione, tanto sembrava noioso e banale.

«E poi credo di conoscere i sentieri di questa zona molto meglio di Osbourne» aggiunse l'uomo con orgoglio.

Non solo noioso e banale, ma anche presuntuoso, considerò lei fra sé. Poi, accorgendosi che Nathaniel li stava ascoltando, accettò l'invito.

«Siete molto gentile, Sir Rufus» lo ringraziò con cortesia.

«Molto gentile davvero» approvò con calore Mrs. Wilson. «Crescono ancora i muscari nel bosco, Sir Rufus?»

«Certo, Mrs. Wilson.»

«Allora, Betsy, dovete chiedere a Sir Rufus di mostrarveli. Anche a Hector piacciono tanto» aggiunse.

Come a dire che il cagnolino sarebbe andato con loro. Ora non avrebbe più potuto tirarsi indietro, pensò Elizabeth. Poteva scontentare Sir Rufus, ma non il cane e di conseguenza la sua padrona. Se a

Hector piacevano i muscari fioriti, sarebbe toccato a lei accompagnarlo a vederli.

Nathaniel Thorne sembrava leggerle nella mente e divertirsi più che mai al suo malcelato imbarazzo. «Sono sicuro che i muscari vi piaceranno moltissimo, Betsy» ebbe la sfrontatezza di commentare.

Se fossero stati soli, Elizabeth gli avrebbe detto chiaramente che cosa pensava di lui.

«Oh, non ho alcun dubbio in proposito» confermò invece. «Se avrete la gentilezza di aspettare un attimo, Sir Rufus, salirò subito nella mia camera a prendere il cappellino.»

«Fate pure con comodo» rispose lui, felice che avesse accettato.

Elizabeth uscì nell'atrio di malumore. Sir Rufus sembrava una persona garbata, ma non aveva la minima voglia di fare una passeggiata in sua compagnia.

«È la prima volta in vita mia che qualcuno sostiene di essere allergico a me!» la canzonò la voce del conte alle sue spalle ed

Elizabeth avrebbe perso l'equilibrio per la sorpresa, se lui non l'avesse prontamente sorretta.

Appena si rese conto che la stava stringendo fra le braccia, si liberò di lui.

«Più che un'allergia, la definirei un'irritazione» replicò bruscamente.

«Avete sempre la risposta giusta» commentò Nathaniel con ammirazione.

«Non avreste dovuto seguirmi di soppiatto, milord» gli fece notare con un tono che non si addiceva affatto a una dama di compagnia.

«Non vi ho affatto seguito. Dopo aver salutato Sir Rufus intendevo andare a finire del lavoro in biblioteca.»

«Lavoro?» ripeté lei incredula.

«Vi sembra così sorprendente, Elizabeth? Sono tornato da non molto da un viaggio a Venezia, ma non trascorro la mia vita nell'ozio e nei piaceri. Come Conte di

Osbourne sono padrone di molte proprietà ed è mio compito amministrarle.»

«Credevo che ci fossero gli intendenti per quello scopo» commentò lei asciutta.

«Be', sì. Certo che ci sono» ammise Nathaniel, «ma devono rispondere a me.»

«Capisco...»

«Perché mai, qualunque cosa io dica, ho sempre l'impressione che voi mi disapproviate?»

«Davvero?» chiese lei con falsa innocenza, fissandolo con i suoi occhi azzurri. «Non capisco cosa intendiate dire, milord.»

«Non è certo la prima volta che mi mentite, ma non è mai parso così evidente.»

In effetti Elizabeth non era mai stata brava a mentire e si stupiva di essere riuscita a mantenere il suo impiego a casa di Mrs. Wilson così a lungo senza che nessuno venisse a scoprire la verità su di lei.

Forse perché Mrs. Wilson aveva avuto altre cose a cui pensare, dopo il ritorno del

nipote da Venezia e i suoi problemi di salute.

Invece Lord Thorne la considerava come una specie di rompicapo da risolvere, un mistero che lo incuriosiva.

«Potete facilmente capire quanto abbia a cuore la salute di mia zia Gertrude, dato che è l'unica parente che mi rimanga» aggiunse Lord Thorne.

«Non capisco perché facciate una simile affermazione» si allarmò Elizabeth. «Temete forse che io possa nuocerle?»

Lui pensò che la sua reazione era stata troppo veemente. Sembrava quasi che si sentisse in colpa per qualcosa. «Oh, non deliberatamente, tuttavia dovete sapere che mia zia ha l'abitudine di fidarsi degli sconosciuti...»

«Mentre voi avete quella di non fidarvi mai di nessuno» ritorse lei.

«Può darsi.»

Elizabeth aveva già notato che Nathaniel Thorne nascondeva, dietro al suo fascino mondano, una mente fin troppo acuta. Era chiaro che aveva dei sospetti su di lei e che sarebbe andato fino in fondo. «Terrò presente le preoccupazioni che avete per vostra zia. E adesso, se non vi dispiace... È meglio che torni in fretta in salotto, o Sir Rufus crederà che abbia cambiato idea sulla nostra passeggiata.»

«Mi permettete un piccolo consiglio, al riguardo?» domandò lui con un sorriso.

«Un altro?»

«Oggi sembra che sia il giorno dei consigli» scherzò Nathaniel.

«E quale sarebbe?» chiese lei con un sospiro.

Lui ripensò a ciò che sapeva di Sir Rufus e della sua vita. Il suicidio del fratello minore, anni prima, aveva di certo influito sul suo carattere e lo aveva spinto a fare una

vita più riservata. Da allora non aveva quasi più frequentato la società e le donne.

Sembrava aver deciso di cambiare idea, almeno per quanto riguardava le donne, o non si sarebbe recato in visita a Elizabeth Thompson.

Se le sue intenzioni erano serie, se fosse arrivato fino al punto da corteggiare e chiedere in moglie la giovane dama di compagnia di sua zia, non era giusto che lei sapesse con chi aveva a che fare, prima di impegnarsi con lui?

Non è affar tuo, si rimproverò. Che diritto aveva di interferire?

«Godetevi la vostra passeggiata» fu l'unico consiglio che le diede.

Elizabeth lo guardò sorpresa, mentre lui si allontanava verso la biblioteca. L'interesse che aveva nei suoi confronti era del tutto sconveniente, ma quello che cominciava a manifestare per il suo passato sarebbe potuto diventare pericoloso.

«Da quale parte dell'Hampshire venite, di preciso, Miss Thompson?» le domandò Sir Rufus mentre passeggiavano nel bosco.

Non erano soli. Mentre Elizabeth era salita a prendere il cappellino, Mrs. Wilson aveva deciso che sarebbe stato sconveniente, per la sua giovane dama di compagnia, uscire da sola con un gentiluomo, perciò Letitia li seguiva. Da lontano, perché appena aveva visto i muscari si era chinata a raccoglierli ed era rimasta molto indietro.

Lui stringeva in mano le briglie del suo stallone, mentre Elizabeth aveva tolto il guinzaglio a Hector, per lasciarlo scorrazzare libero nel bosco.

«Vi ho detto che vengo dall'Herefordshire, Sir Rufus, non dall'Hampshire» lo corresse sorridendo.

«Ah, sì, è vero!»

Nemmeno alla luce del sole il suo viso appariva meno severo. «E da dove, precisamente?»

«Da Leominster» rispose Elizabeth nominando la sola cittadina dell'Herefordshire di cui ricordasse il nome. «Voi siete sempre vissuto qui nel Devonshire?»

«La vita di Londra mi interessa molto poco» rispose lui sorridendo appena.

A una come lei, che aveva sempre desiderato andare a Londra, sembrò una dichiarazione irritante. «Non vi interessano nemmeno i negozi e i divertimenti?»

«Taunton non è troppo distante, se si ha bisogno di comperare qualcosa» rispose lui con una scrollata di spalle. «Quanto ai divertimenti... No, non mi mancano affatto.»

Non era certo un uomo che facesse qualcosa per apparire affascinante, pensò Elizabeth, eppure la sua sincerità era apprezzabile. Anche suo padre, dopotutto, aveva condiviso l'opinione di Sir Rufus a proposito di Londra e dei suoi divertimenti. «In tal caso sono sorpresa che Mrs. Wilson

sia riuscita a convincervi a partecipare alla nostra cena, sabato sera» commentò.

Lui la guardò con dolcezza. «Era un invito particolarmente attraente... almeno per me.»

Elizabeth si sentì a disagio, quell'uomo la stava corteggiando apertamente. «Il cuoco di Mrs. Wilson è famoso» cercò di giustificarlo.

«Non è certo il cuoco che mi interessa...»

«No, Hector!» Elizabeth colse l'occasione per sgridare il cane, il quale, di tanto in tanto, abbaiava allo stallone, come aveva fatto la sera prima sul ciglio della scogliera. «Non so perché, ma sembra che ce l'abbia con lui» aggiunse chinandosi per rimettere il guinzaglio al cagnolino.

Il volto di Sir Rufus era tornato serio. «Mrs. Wilson dovrebbe essere più severa con quell'animale» dichiarò.

C'era una nota di biasimo nella sua voce, ma Elizabeth non condivideva affatto la sua

rigidità. Era innegabile che Gertrude Wilson fosse troppo indulgente con il cagnolino, che amava teneramente, ma Hector era adorabile, anche se un po' viziato. «Credo che sia ora di tornare» annunciò.

«Spero di non avervi offeso» si preoccupò Sir Rufus.

«Certo che no...»

«Sono del parere che gli animali dovrebbero essere trattati come i bambini, Miss Thompson. Non dovrebbero mai farsi notare» tentò di spiegarle.

Se la sua intenzione era stata quella di riconquistare il suo favore, con quell'infelice paragone Sir Tennant aveva fallito miseramente.

Elizabeth riteneva che animali e bambini fossero da coccolare e da amare, non da trattare come dei soprammobili. Una volta la sua balia le aveva detto che l'atteggiamento verso le creature indifese era rivelatore del carattere di un essere umano.

«Siete libero di avere le vostre opinioni, Sir Rufus» rispose con una certa freddezza.

«Ebbene sì, vi ho proprio offeso» dedusse lui. «Forse sabato sera riuscirete a convincermi a vedere le cose in una maniera diversa.»

E perché mai avrebbe dovuto tentare di farlo?, si domandò lei irritata. Non le importava affatto delle sue opinioni. «Temo che non sarà possibile, Sir Rufus.»

«Perché no?»

«Sono solo una dipendente di Mrs. Wilson» gli spiegò con un certo sollievo, «dunque non parteciperò alla cena con gli invitati.»

Lui parve contrariato dalla notizia. «Forse, se suggerissi a Mrs. Wilson…»

«Preferirei di no» tagliò corto lei. «Vi assicuro che quella sera sarò già abbastanza occupata a tenere Hector lontano dagli ospiti.»

Sir Rufus lanciò al cagnolino un'occhiata di sincera antipatia. «Perché non lo mandate nella stalla, con tutti gli altri animali, per l'intera serata?»

Elizabeth si chiese se le fosse mai capitato di trovare tanto detestabile una persona che conosceva da così poco tempo. No, di solito no, però quell'uomo costituiva l'eccezione.

«Bene, penso sia opportuno che Letitia e io torniamo a casa. Grazie per la piacevole passeggiata» aggiunse più per cortesia che per sincerità.

I muscari fioriti erano stati davvero belli da guardare, peccato che la compagnia avesse lasciato a desiderare. Sarebbe stato molto più gradevole fare quella passeggiata con un uomo giovane e di bell'aspetto, magari con i capelli biondi e il sorriso affascinante come...

Sei impazzita, per caso?, si rimproverò. Lord Thorne non era certo più indicato di

Sir Tennant per Betsy Thompson. «Sono sicura che avrete molte cose da fare» aggiunse con un sorriso. «Curarvi delle vostre proprietà vi sottrarrà molto tempo.»

Era un trucco che le aveva insegnato sua sorella Caroline per far sentire importanti gli uomini.

E l'effetto fu quello desiderato. «Avete ragione» ammise infatti lui gonfiando orgogliosamente il petto. «Non tutte le donne se ne rendono conto, ma è evidente che voi siete particolarmente sensibile.»

Caroline però non aveva specificato che tale atteggiamento avrebbe attirato ancora di più un uomo verso la donna che si mostrava in grado di apprezzare tale zelo. Per quanto riguardava Sir Rufus, rifletté Elizabeth, non era stata affatto la sua intenzione.

Invece di rispondergli si rivolse a Letitia, la quale stava arrivando verso di loro con i muscari che aveva raccolto.

«Vi prego, permettetemi di aiutarvi a portarli a casa» le propose, avendo cura di tenere ben stretto il guinzaglio di Hector.

Se il cane fosse fuggito, Sir Rufus avrebbe potuto pronunciare altri commenti sgarbati sull'animale e su Mrs. Wilson. Tennant tuttavia era già salito in sella a Starlight e stava per allontanarsi.

«Buon ritorno a casa, Sir Rufus» gli augurò Elizabeth.

«Quei fiori hanno lo stesso colore dei vostri occhi...»

Se quel commento fosse stato pronunciato da qualsiasi altro uomo sarebbe suonato come una galanteria, ma detto da lui sembrava quasi una critica.

«Grazie» mormorò lei incerta.

«Buona giornata.» Lui salutò entrambe le donne togliendosi il cappello, poi lanciò un'ultima occhiata intensa a Elizabeth e se ne andò.

«È terribilmente eccitante, Betsy!» cinguettò Letitia. «Non siete lusingata all'idea di aver attirato l'attenzione di un uomo simile?»

A dire il vero, Elizabeth non ci trovava niente di eccitante, né tanto meno si sentiva lusingata. Anzi, era convinta che non le fosse mai capitato niente di più deprimente in tutta la sua giovane vita.

5

«Adesso che avete potuto osservarle, che opinione vi siete fatta di Miss Rutledge e delle sorelle Miller?»

Elizabeth trasalì alla voce di Lord Thorne. Da quando erano arrivate aveva avuto davvero la possibilità di osservarle. Tre sciocchine, avrebbe dovuto rispondere se fosse stata sincera, tre autentiche oche che non facevano altro che ridacchiare fra loro. Perfino lei, che era del tutto digiuna di vita di società, sapeva che non era il comportamento più adatto per attirare l'attenzione di un serio corteggiatore.

Anche lei, a quanto pareva, avrebbe preso parte alla cena. L'invito fuori programma di Sir Rufus richiedeva una signora di più a tavola ed era stato inutile che

suggerisse a Mrs. Wilson di chiedere a Letitia di sostituirla. Purtroppo le invitate erano così scarse che ci sarebbe stato bisogno di entrambe perché ogni gentiluomo avesse la sua dama.

Per due giorni Elizabeth si era data da fare, insieme alla sua padrona, perché la cena fosse un successo. Quando aveva saputo che avrebbe dovuto prendervi parte in qualità di invitata, aveva tolto tutti i pizzi da un suo abito di seta azzurra per renderlo meno appariscente. Ufficialmente era solo una dama di compagnia, non poteva competere con la piccola nobiltà di campagna che aveva ricevuto l'invito.

«Sono sicura che ognuna di loro diventerebbe un'ammirevole contessa per voi» rispose con distacco.

«Per me?» ripeté lui inarcando un sopracciglio. Sbaglio, o avete sottolineato queste parole con molta enfasi?»

«Credo che vi sbagliate.»

«E io credo che voi stiate mentendo» ribatté Nathaniel con un sorriso ironico.

«Mi avete già accusato fin troppe volte di mentire, milord.»

Lui smise di scherzare. Elizabeth appariva molto seria, il suo atteggiamento era sobrio come il vestito che indossava. Stava facendo di tutto per non risaltare in mezzo a quelle donne che sfoggiavano i loro abiti e i gioielli migliori, ma era proprio la sua semplicità a renderla attraente agli occhi degli uomini presenti, anche ai suoi.

Portava un abito con la vita alta, piuttosto scollato e con le maniche corte, a sbuffo, completato da guanti di pizzo bianchi lunghi fino al gomito.

Un diamante purissimo in mezzo a gioielli di poco valore, considerò fra sé. «Vi preoccupa il fatto che Sir Rufus sia in ritardo?» non poté fare a meno di stuzzicarla.

Il giorno prima aveva ricevuto un mazzo di rose bianche accompagnate da un

bigliettino su cui c'era scritto solo: *Tennant*. Era un sollievo, per lei, che non fosse ancora arrivato, perché non sapeva come si sarebbe dovuta comportare con lui. Di solito le rose rosse erano considerate un segno di ammirazione, al pari delle gialle, ma... quelle bianche? E poi solo il cognome sul biglietto, senza nemmeno due parole...

Gli aveva scritto ringraziandolo per le rose e spiegandogli che avrebbe partecipato alla cena di Mrs. Wilson come invitata, perché non credesse che gli aveva mentito.

Elizabeth era riuscita a ignorare Lord Nathaniel Thorne nei due giorni precedenti, ma quella sera era impossibile fingere di non vederlo. Era l'incarnazione del fascino maschile, con la sua giacca nera e la camicia candida, i capelli biondi e gli occhi che alla luce delle candele possedevano i riflessi dell'ambra.

Di certo Sir Rufus Tennant, o qualunque altro uomo presente quella sera, non

avrebbe potuto nemmeno lontanamente competere con lui per eleganza e sensualità.

«Quali di quelle tre fanciulle trovate più attraente, milord?» gli domandò fingendosi indifferente.

Nathaniel non fu affatto sorpreso che lei avesse cambiato argomento. Negli ultimi giorni era stata molto evasiva, ogniqualvolta aveva cercato di parlarle. Non che ci avesse provato molte volte, dato che quando si ritrovavano da soli finiva sempre per cercare di baciarla. Comunque lei aveva fatto il possibile per evitare la sua compagnia, sfuggendolo come se avesse la peste.

Finse di prendere in considerazione le tre fanciulle di cui stavano parlando, come per rispondere alla sua domanda, per quanto le considerasse molto irritanti con i loro risolini e i continui sguardi che lanciavano nella sua direzione.

«Forse Miss Rutledge... Dà l'impressione di essere la più sensibile delle tre.»

«La sensibilità è una qualità che vostra moglie dovrebbe possedere?»

Era davvero troppo che discutesse delle qualità della sua futura moglie con una donna che aveva baciato appassionatamente. Per fortuna provvide Tennant a toglierlo dall'imbarazzo.

«Vedo che il vostro ammiratore finalmente è arrivato e che sta venendo verso di noi con passo deciso» le annunciò divertito.

Gli altri invitati, che avevano ben poche occasioni di vederlo, data la sua propensione a non partecipare a eventi mondani, lo fermavano a ogni passo e Sir Rufus non poteva procedere verso Elizabeth spedito come avrebbe desiderato.

Lei trovò fastidiosa l'ironia di Nathaniel. Per tutta la serata si era chiesta come fare a eludere le attenzioni di Tennant, ma in quel momento si sentì propensa a fare esattamente il contrario. Perciò gli rivolse un caldo sorriso quando giunse finalmente

davanti a lei. Non stava poi così male in giacca nera e camicia bianca, anche se il taglio non era perfetto e alla moda come quello del conte.

«Come sono lieta di rivedervi, Sir Rufus. Vi devo ringraziare di nuovo per le magnifiche rose che mi avete mandato.»

Per quanto cercasse di non guardarlo, non le sfuggì che Lord Osbourne era trasalito. Era all'oscuro delle rose, dedusse.

«Le ho messe nella mia stanza, spero che durino molto a lungo» aggiunse con un sospiro profondo.

«Sono rose che coltivo nella mia serra, a Gifford House» la informò Tennant con comprensibile orgoglio.

Nathaniel considerò del tutto inappropriato che quell'uomo avesse mandato delle rose a Elizabeth, che conosceva da pochi giorni. A meno che le sue intenzioni non fossero dannatamente serie.

«Sono rose bianche davvero perfette» proseguì lei.

Rose bianche?, riflettè Nathaniel. Un simbolo di purezza. Chi avrebbe mai immaginato che un uomo come Tennant avesse un animo sentimentale?

Per conto suo non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva mandato fiori a una donna. Forse non lo aveva mai fatto, anche perché le donne avevano la tendenza ad attribuire a simili gesti un'importanza che in realtà non avevano.

Il fatto che Elizabeth si fosse portata le rose in camera da letto, poi, significava che nemmeno lei era immune a simili esibizioni, anche quando venivano da parte di uno come Sir Rufus Tennant.

«Credo che vostra zia desideri che la scortiate in sala da pranzo» gli annunciò compiaciuto Sir Rufus, proprio mentre Nathaniel stava offrendo il braccio a Elizabeth.

Se era un modo per togliersi di torno, era riuscito nel suo intento. Nathaniel infatti non poté fare a meno di rispondere al tacito richiamo della zia e andare da lei, lasciandogli campo libero con Elizabeth.

«Mia zia mi ha detto che si danzerà, dopo cena. Spero che mi riserverete il primo ballo, Miss Thompson» mormorò prima di allontanarsi.

«Sono sicura che Miss Rutledge saprà apprezzare più di me un simile onore, milord.»

«L'onore sarà tutto mio, ve l'assicuro, Miss Thompson» ribatté lui guardandola divertito, nonostante la gelida risposta.

«Le vostre costole sono pronte ad affrontare un ballo, milord?» si informò lei con la stessa esagerata cortesia con cui aveva ringraziato Sir Rufus per le rose.

«Farò in modo che lo siano.»

«In questo caso mi prenoto per il secondo ballo» interloquì Tennant con una certa impazienza.

«A meno che Miss Thompson non sia troppo stanca dopo il primo» obiettò Nathaniel.

«Non lo sarò, Sir Rufus» gli assicurò lei lanciando un'occhiataccia al conte, il quale finse di non accorgersene.

«A dopo, Miss Thompson» la salutò lui baciandole la mano, quindi facendo un rigido inchino a Sir Rufus prima di raggiungere la zia, la quale cominciava ad apparire infastidita dal suo ritardo.

Elizabeth lo seguì con lo sguardo e fu turbata nel vedere che le altre donne presenti stavano facendo altrettanto, chi da dietro il ventaglio, chi apertamente. Come si poteva ignorare un uomo come il Conte di Osbourne, tanto bello quanto affascinante? E altrettanto indisponente?

Sospirò. Come dama di compagnia di Mrs. Wilson – anzi, del cane di Mrs. Wilson – non avrebbe dovuto riservare troppa attenzione a suo nipote.

«Miss Thompson?»

Sir Rufus le stava offrendo il braccio per scortarla in sala da pranzo.

«Grazie.» Elizabeth posò la mano sulla manica della sua giacca. Lui la stava guardando con disapprovazione, come se avesse notato il suo eccessivo interesse per Lord Thorne.

Come si aspettava, data la sua condizione di dama di compagnia, il suo posto a tavola era molto lontano da quello dei padroni di casa e degli ospiti di riguardo. Mrs. Wilson le aveva messo Sir Rufus alla sinistra, forse perché aveva saputo delle rose, e il vecchio Mr. Amory, il vicario mezzo sordo, alla destra.

Lord Nathaniel Thorne era a capotavola, con Miss Rutledge alla sinistra e la

maggiore delle sciocche sorelle Miller alla destra. Ben gli stava, pensò Elizabeth.

«Credevo che vi sareste addormentata, dopo due ore in compagnia di Tennant» commentò Nathaniel mentre danzavano insieme.

A Hepworth Manor c'era anche una piccola sala da ballo, con una balconata sulla quale suonava un'orchestrina di quattro elementi.

Lei lo guardò fingendosi stupita. «Oh, siete in errore, milord. Ho trovato molto interessante la conversazione con Sir Rufus. Mi ha spiegato il modo migliore per coltivare le rose.»

Ancora quelle dannate rose! Nathaniel le maledisse nella propria mente.

Elizabeth lo fissò con una strana luce negli occhi. «Sembra che occorra una grande quantità di letame di cavallo» aggiunse con un sorriso divertito.

Nathaniel scoppiò a ridere e molti si voltarono a guardarlo, ma lui finse di non accorgersene.

«È l'uomo più pomposo e pieno di sé che abbia mai conosciuto» aggiunse assestando con piacere tale colpo al rivale.

Elizabeth si sentì un po' in colpa. «Forse non siamo molto gentili con lui...»

«Secondo me non si dovrebbe essere troppo gentili nei confronti di un uomo che trascorre due ore in compagnia di una bella donna e l'unico argomento di conversazione cui riesce a pensare è... il letame di cavallo!»

Elizabeth arrossì, e non perché la danza era diventata più veloce. Il Conte di Osbourne, un uomo che tutte le donne ammiravano, le aveva appena detto che era bella.

Che differenza faceva? Chissà a quante dozzine di altre donne lo aveva già detto. «Sono certa che Miss Rutledge e Miss Miller

non si siano annoiate in vostra compagnia» commentò.

Durante la cena, mentre cercava di non assopirsi, cullata dalla voce monotona di Sir Rufus, si era resa conto di quanto sembrassero divertirsi le due fortunate fanciulle sedute ai lati del conte.

«Mi auguro di no» rispose lui. «Ho una reputazione da salvaguardare, sapete.»

Una pessima reputazione di donnaiolo, pensò Elizabeth, a cui teneva di sicuro moltissimo.

«Immagino che adesso danzerete con Letitia» osservò dopo la riverenza che metteva fine alla danza.

«E perché mai dovrei farlo?» si stupì Nathaniel.

La cugina di sua zia aveva più di quarant'anni e non amava attirare l'attenzione degli altri in simili circostanze.

Elizabeth non poté nascondere il proprio imbarazzo. «Ho la netta impressione che

Mrs. Wilson non abbia approvato che mi abbiate chiesto di danzare con voi.»

Nathaniel si voltò verso la zia e vide che lo stava fissando, senza badare a quello che le stavano dicendo le amiche sedute intorno a lei. «Forse sarebbe meglio che chiedessi a lei di danzare, piuttosto che a Letitia» obiettò.

«Sono sicura che le farebbe molto piacere.»

«Invece voi vi godrete il ballo con Tennant» ribatté lui. «Così potrà insegnarvi come coltivare i narcisi e i tulipani.»

«Molto divertente» commentò lei a bassa voce, perché Sir Rufus si stava già avvicinando.

«Osbourne.» Salutò Nathaniel con un rigido inchino, invitandolo chiaramente a lasciargli il posto.

Il conte lo squadrò con alterigia. «Fate attenzione, Tennant» mormorò.

Sir Rufus trasalì. «A che cosa?»

«A non inciampare nel vestito di Miss Thompson come disgraziatamente ho fatto io.»

L'altro non parve trovare divertente quella battuta.

«Sir Rufus, ho un po' di sete» interloquì Elizabeth per dissipare la tensione che si era creata fra i due. «Possiamo bere qualcosa, prima di danzare?» domandò, prima di rivolgersi a Nathaniel. «Non stavate andando a invitare vostra zia, milord?»

Avrebbe preferito di gran lunga prendere a pugni Tennant, pensò lui, tuttavia si inchinò a baciare la mano di Elizabeth. «Ci rivedremo più tardi» le promise.

A lei sembrò che la pelle le bruciasse, attraverso il pizzo dei guanti. *Sta solo cercando di irritare Sir Rufus*, si disse. «Piuttosto arrogante, non trovate?» commentò nel tentativo di ammansire il suo cavaliere.

«Sono lieto che la pensiate come me» rispose lui con un sorriso di sollievo, prima di accompagnarla al tavolo dei rinfreschi.

Lei accettò la coppa di punch che Sir Rufus le offriva e ne bevve un sorso. «Parlatemi ancora delle vostre magnifiche rose e di come riuscite a coltivarle» lo pregò.

Lui si lanciò di nuovo nelle spiegazioni che le aveva già dato a tavola e lei continuò a sorridere perché le conosceva già a memoria e non era nemmeno necessario che prestasse attenzione.

Dopo il punch Elizabeth non poté evitare di danzare con lui. Purtroppo, come aveva immaginato, il gentiluomo si rivelò del tutto inetto alla danza, anche perché quel ballo richiedeva in particolare una grazia e un'eleganza di cui era del tutto privo.

Fu un sollievo per lei danzare con il vicario, dopo di lui, e ancora di più con il Visconte Rutledge, il padre vedovo di Miss

Rutledge, che si rivelò il più interessante dei tre, nonostante l'età.

«Siete riuscita a conquistare un altro ammiratore attempato» le sussurrò Nathaniel alle spalle mentre il visconte andava a prenderle un'altra coppa di punch. Il suo alito caldo le sfiorò la nuca.

6

Elizabeth trattenne il respiro e si voltò a guardare il conte. «Sono sicura che la gentilezza del visconte è dovuta soltanto alla sua cortesia, milord» replicò con freddezza.

Dal suo tono sembrava intendesse dire che non attribuiva a lui altrettanta cortesia.

«E poi non mi sembra che Sir Rufus sia di mezza età.»

In fondo aveva solo trentotto anni, dovette convenire Nathaniel, ma il modo in cui aveva continuato a fissare Elizabeth per tutta la serata era stato davvero fastidioso.

«Non considerate un po' eccessivo, da parte vostra, aver monopolizzato tutta l'attenzione dei soli gentiluomini ancora liberi?» aggiunse lui.

«Vi sbagliate, milord.»

Invece aveva perfettamente ragione, pensò Nathaniel, perché anche lui l'aveva guardata e desiderata più del dovuto.

Giovani donne del rango di Elizabeth Thompson, per quanto piacevoli e attraenti, non erano adatte a un conte, se non come amante. E lei di certo non era tipo da accettare una simile condizione.

Era un bel problema che si sentisse sempre più attratto da lei.

«Che serata calda, vero, Osbourne?» commentò il visconte tornando con il punch per Elizabeth.

Era il giudice della contea noto per la capacità di non perdere mai il buonumore, nemmeno quando condannava qualche povero diavolo a parecchi anni di prigione.

«Molto calda» convenne Nathaniel.

«Prendete voi il mio punch. Andrò a cercarmene un altro» gli propose il visconte.

«No, vi ringrazio. Ero solo venuto a chiedere a Miss Thompson un altro ballo.»

«Non ve ne pentirete. Non credo di aver mai trovato una dama che sapesse danzare bene come lei, negli ultimi anni.»

Elizabeth, invece, si era ripromessa di non danzare più con Nathaniel per quella serata. Era troppo forte il fascino che aveva su di lei. Eppure, come avrebbe potuto rifiutargli un ballo?

Sir Rufus Tennant giunse a salvarla. «È il nostro ballo, vero, Miss Thompson?» le chiese, deciso a sottrarla al rivale.

In effetti lei non gli aveva promesso che di rivederlo più tardi, durante la serata. Sir Rufus invece appariva deciso a farsi concedere un altro ballo a tutti i costi.

«Volete scusarmi?» chiese Elizabeth prendendo al volo l'occasione e lasciando la coppetta in mano al conte, prima di allontanarsi al braccio del suo cavaliere.

«Tanto bella quanto intelligente» commentò Giles Rutledge rivolto a Nathaniel, il quale fu costretto ad accontentarsi della

coppa di punch invece che di un ballo. «È da molto che lavora per vostra zia?» si informò il visconte.

Da troppo tempo, avrebbe voluto rispondere lui, al colmo della frustrazione. Sarebbe stato molto meglio se non l'avesse mai conosciuta.

«Dovreste dirlo a Mrs. Wilson, se le attenzioni del giovane Osbourne vi risultano troppo insistenti» le consigliò Sir Rufus.

Elizabeth gli indirizzò un'occhiata gelida. «Non capisco di che cosa stiate parlando» ribatté.

Invece lo sapeva benissimo.

E di sicuro Mrs. Wilson le avrebbe detto qualcosa, quella sera o il giorno dopo, riguardo alle attenzioni che le riservava il nipote. A peggiorare le cose, Lord Thorne e il Visconte Rutledge erano tornati nella sala da ballo e Nathaniel la stava di nuovo fissando intensamente.

Elizabeth era stata invitata alla cena perché serviva una dama in più, non per monopolizzare l'attenzione degli uomini presenti.

Tuttavia era così gratificante sentirsi ammirata, dovette ammettere fra sé, dopo un'intera vita trascorsa a Shoreley Hall, dove gli unici uomini considerati degni di frequentare lei e le sue sorelle erano stati Malcom Castle e suo padre.

«Sta diventando sempre più irritante» brontolò Sir Rufus vedendo Nathaniel. «Tutte le volte che mi giro, vi sta guardando.»

Elizabeth dubitava che gli altri invitati, soprattutto le donne, avrebbero trovato irritanti le attenzioni di Lord Thorne. Quanto a lei, non gradiva affatto il tono possessivo con cui Sir Rufus faceva le proprie rimostranze.

«Sono sicura che sta solo cercando di essere gentile» replicò, sforzandosi di non mostrare quanto fosse contrariata.

La sua posizione diventava sempre più difficile, in qualità di dama di compagnia in una residenza frequentata anche da membri della nobiltà.

Diana era diventata la padrona di casa, a Shoreley Hall, dopo la fuga della madre, ma anche Caroline ed Elizabeth avevano dovuto occuparsi degli invitati, le rare volte in cui il padre aveva ricevuto qualcuno. Anche a Hepworth Manor, Elizabeth si stava comportando come la gentildonna che era, piuttosto che come una dama di compagnia.

Lui si mostrò scettico. «Uomini come Osbourne non sono gentili in modo disinteressato con le belle donne» affermò.

Era anche il parere di Elizabeth, che se lo era ripetuto solo qualche giorno prima, tuttavia la dichiarazione di Tennant la offese profondamente. «E quale altro interesse dovrebbe mai nutrite nei miei confronti?» ribatté fissando il suo cavaliere negli occhi.

Lui parve stupito. «Mi pare ovvio!»

«Ovvio?»

Di sicuro non avrebbe avuto l'ardire di esprimere apertamente la propria opinione, rifletté lei.

E invece fu proprio quello che Sir Rufus fece. «Da quanto ho sentito, Osbourne ha l'abitudine di scegliersi le amanti fra le donne delle classi inferiori.» L'espressione di lei gli rivelò che aveva osato un po' troppo. «Non ho insinuato nemmeno per un attimo che voi lo abbiate incoraggiato in qualche modo» si affrettò ad aggiungere.

«Lo spero bene!» esclamò lei fermandosi di colpo. «Se volete scusarmi, Sir Rufus, credo di aver danzato anche troppo, per stasera.»

Gli volse la schiena e se ne andò nella direzione opposta a quella in cui Lord Thorne stava conversando amabilmente con Lady Miller.

«Miss Thompson!»

Sir Rufus fu così sciocco da seguirla e da afferrarle un braccio, per indurla a voltarsi verso di lui.

«Lasciatemi all'istante.» La voce di Elizabeth era calma, ma decisa.

Lui obbedì. «Non avevo alcuna intenzione di offendervi...» tentò di scusarsi.

Lei aveva gli occhi pieni di lacrime. «Che ne abbiate avuto l'intenzione o meno, è proprio quello che avete fatto.»

Tennant abbozzò un sorriso conciliante, ma era difficile per un tipo come lui. «Mi scuso sinceramente, Miss Thompson.»

«Accetto le vostre scuse» rispose Elizabeth, rendendosi conto che era sul punto di scoppiare in lacrime.

«Avevo intenzione di chiedere a Mrs. Wilson se avrei potuto invitarvi a fare una passeggiata in carrozza, domani pomeriggio.»

Dopo averla insultata, pretendeva ancora di uscire in carrozza insieme a lei?, si chiese

Betsy esterrefatta. «Temo che non sarà possibile, Sir Rufus...»

«Se volete, portate pure quell'animale» aggiunse lui come concessione riluttante verso Hector, con il risultato di rendersi ancora più detestabile.

«Domani sarò molto occupata ad aiutare a riordinare la casa, dopo la cena di stasera. Dubito che avrò tempo per uscire.»

«Mrs. Wilson può chiedere ai domestici di aiutarla» insistette lui.

«Non mi avete appena ricordato che sono una di loro?» lo rimbeccò. «E ora, se volete scusarmi...»

Non attese la sua risposta, ma uscì dalla portafinestra per andare sul terrazzo. Si appoggiò alla balaustra di ferro e cercò di respirare profondamente per non piangere.

Ma non ci riuscì.

Che razza di uomo era Sir Rufus Tennant? Come si era permesso di insultarla in quel modo?

Era fuori di sé per la rabbia.

Pensò a Mary, la sua cameriera personale. L'aveva sempre trattata con gentilezza, ma dopo quel breve periodo trascorso a fare la dama di compagnia non poté fare a meno di chiedersi se Mary avesse mai dovuto soffrire, come stava accadendo a lei, per uomini come Lord Thorne o Sir Rufus. Per le eccessive attenzioni, peraltro non richieste da parte di uno, e l'insopportabile rozzezza dell'altro. In tal caso, la compativa moltissimo.

«Elizabeth?»

Anche se non avesse riconosciuto la sua voce calda e profonda, avrebbe saputo che era lui, dal momento che nessuno a Hepworth Manor la chiamava con il suo vero nome. Si sentì umiliata alla sola idea che lui potesse vederla mentre piangeva per la rabbia, con gli occhi rossi e gonfi.

Dopo aver assistito da lontano al battibecco fra Elizabeth e Sir Rufus, Nathaniel aveva deciso di seguirla. Neanche adesso che la stava chiamando, Elizabeth si voltava verso di lui.

«Andatevene, milord, vi prego.»

Lui invece si avvicinò e si accorse che stava piangendo e che si era aggrappata alla balaustra di ferro con tanta forza che le nocche le erano diventate bianche.

Fu questione di un attimo, la prese istintivamente fra le braccia e la strinse forte.

Non avrebbe potuto fare niente di meglio per consolarla e infonderle coraggio, anche se lei aveva cercato di evitarlo per tutta la sera.

Le sue intenzioni erano state di confortarla, ma il profumo dei suoi capelli e la vicinanza delle sue morbide curve non poterono fare a meno di risvegliare i suoi

sensi. Come avrebbe potuto essere altrimenti, con una donna come Elizabeth?

«Che cosa vi ha fatto Tennant?» le domandò ritraendosi, per ritrovare un po' di controllo.

«Niente» rispose lei scuotendo il capo.

«Che cosa vi ha detto?»

«Non è importante.»

«Invece sì.»

«Vi prego... Vorrei prendere il fazzoletto» mormorò lei.

Le lacrime continuavano a scenderle sulle guance. Elizabeth tirò fuori dalla tasca il fazzoletto e le asciugò lentamente.

«Tennant vi ha chiesto di sposarlo?»

«Certo che no!» negò lei, trovando ridicola la domanda.

«E allora cosa ha fatto? E non ditemi di nuovo che non ha fatto niente, perché non vi credo.»

Lei respirò profondamente prima di rispondergli. «Che voi mi crediate o meno, non ha alcuna importanza per me.»

«Davvero? Allora forse è meglio che racconti a mia zia che cosa è successo.»

Elizabeth rimase senza fiato. «Non fareste davvero una cosa simile?»

«Perché no? Come potete impedirmelo?»

In nessun modo, aveva ragione. Era del tutto in balia dei suoi capricci.

Inoltre erano soli. Elizabeth non se n'era ancora accorta, ma la terrazza era completamente deserta. «Forse è meglio che rientriamo in casa» suggerì.

«Solo quando mi avrete detto che cosa ha fatto Tennant per turbarvi in questo modo» insistette Nathaniel, sbarrandole la strada per impedirle di fuggire.

Vederla piangere l'aveva turbato, facendogli venire voglia di prendere a pugni l'uomo che aveva causato le sue lacrime. Sarebbe stato Tennant a dirgli che cosa le

avesse fatto, se non voleva fare una brutta fine.

«Siete davvero sicuro di volerlo sapere, milord?» gli domandò lei guardandolo timorosa.

La domanda rese Nathaniel più determinato che mai a scoprire la verità. «Ovviamente.»

Lei sospirò. «Come volete, dunque. Sir Rufus pareva alquanto preoccupato delle vostre intenzioni nei miei confronti.»

«Le mie intenzioni?»

«Proprio così.» Lei annuì. «Per qualche motivo sembra convinto che siate solito scegliere le vostre amanti fra le donne delle classi inferiori.»

«Buon Dio! Vi ha detto una cosa simile? Sono state le sue parole?»

«Sì.»

La confortava vedere che anche lui era allibito. Tanto che quasi cominciava a

trovare ridicola la situazione, invece che umiliante.

«Credo che avesse l'impressione che voi voleste offrirmi una tale posizione, dato il mio basso rango.»

Lui stesso aveva contemplato una simile eventualità, dovette riconoscere Nathaniel in cuor suo, e proprio quella sera, ma Tennant avrebbe potuto risparmiarsi tali volgari insinuazioni. «Che cosa gli avete risposto?»

«Che non esiste la minima possibilità che accada, naturalmente.»

Naturalmente, ripeté lui fra sé con una certa delusione.

Non c'era dubbio che si sentisse attratto da una tale bellezza, ma era soltanto la dama di compagnia di sua zia. Nonostante danzasse con un'eleganza sensuale e possedesse una grazia davvero signorile, tanto da indurlo a chiedersi se sarebbe stato possibile convincerla a trasferirsi in una

tranquilla casetta, dove lui avrebbe potuto farle visita quando voleva. E sarebbe accaduto molto spesso, a giudicare dallo stato di eccitazione che provava anche solo prendendola fra le braccia.

Una proposta che non avrebbe mai osato farle, dopo che quello zoticone di Tennant l'aveva menzionata apertamente. E se fosse stato proprio un modo per impedire a lui di farla?

«Milord?»

«Sarebbe più gentile aspettare di avere avuto una richiesta, prima di rispondere di no» le fece notare.

«Ho solo pensato che l'insinuazione di Sir Rufus fosse del tutto priva di senso, milord» si difese Elizabeth.

Così non solo era scoppiata in lacrime all'idea di diventare la sua amante, ma trovava anche ridicola l'insinuazione di Tennant. Era un duro colpo per l'orgoglio di Nathaniel, soprattutto se era una donna

giovane e bella, da cui si sentiva tanto attratto, a parlargli in quel modo.

Elizabeth non era così ingenua da non capire le ragioni per il comportamento di Sir Rufus. Aveva cercato di ingraziarsela facendole credere di volerla proteggere, ma lo aveva fatto in un modo talmente rozzo da renderglielo odioso. Un gentiluomo non avrebbe mai discusso di simili argomenti con una donna, per quanto fosse basso il suo rango. «Non ricambio affatto l'interesse che Sir Rufus ha nei miei confronti» mise in chiaro.

«Intendete dire che non accettereste la sua proposta di matrimonio, qualora la avanzasse?»

«No» rispose Elizabeth, riuscendo a stento a sopprimere un brivido all'idea di diventare la moglie di un tipo simile.

«Me ne rallegro.»

«Davvero? E perché?» si stupì lei.

Lui non rispose subito. «Riuscite a immaginarvi imprigionata in questa campagna per il resto della vita?» le domandò infine.

Lo era stata fino a due settimane prima, pensò lei. «Il Devonshire è molto bello» osservò.

«Non credo la pensereste così a lungo se foste la moglie di un uomo pomposo e presuntuoso come Tennant» obiettò Nathaniel con una smorfia di disgusto.

«Forse non tutti considerano Sir Rufus così... insomma, come lo consideriamo noi» suggerì Elizabeth.

«Ha trentotto anni e non è ancora sposato. Questo non vi dice niente?» replicò Nathaniel. Dal canto suo, prima della fine della serata, aveva intenzione di affrontare Sir Rufus e di dirgli un paio di cosette a proposito di Miss Thompson.

«Forse è rimasto celibe per scelta.»

«Forse» rispose lui poco convinto.

«Date l'impressione di conoscere le vere ragioni del suo celibato.»

Nathaniel scosse il capo. «Dubito che qualcuno conosca Tennant fino a quel punto.» Soprattutto da sapere se era stato il suicidio del fratello minore a renderlo così com'era.

«Mi sembra comunque strano che un uomo sano e benestante come lui sia ancora scapolo a trentotto anni.»

«Perché è strano?»

Nathaniel rimpianse di avere toccato quell'argomento. Non perché gli dispiacesse biasimare Tennant, dato che la sua intenzione era sempre quella di metterlo nella luce peggiore agli occhi di Elizabeth, ma perché il suicidio di Giles Tennant era stato un episodio tragico che tutti ricordavano con sgomento.

Giles aveva avuto una relazione con una donna sposata. Purtroppo accadeva, ma di solito gli amanti agivano con discrezione, in

modo che gli altri, e soprattutto il marito, rimanessero all'oscuro della *liaison*. Invece, a quanto pareva, la donna in questione aveva abbandonato marito e famiglia per andare a vivere con lui, il che aveva suscitato un scandalo terribile.

I due erano stati esclusi dalla buona società, naturalmente. Le relazioni clandestine erano tollerate, ma che un giovane di buona famiglia andasse apertamente a convivere con una donna fedifraga era davvero troppo.

Comunque i due si erano trasferiti a Londra, troppo innamorati per badare allo scandalo. Sir Rufus aveva cercato invano di convincere il fratello a mettere la testa a posto. Non vi era riuscito e i due amanti erano vissuti insieme ancora per molte settimane, prima che, in seguito a una scenata di gelosia, Giles perdesse la testa, finendo per uccidere la donna e poi se stesso.

Sir Rufus era sempre stato considerato una persona equilibrata, ma probabilmente aveva risentito profondamente della triste vicenda.

«Lord Thorne?»

«Scusatemi.»

In fondo Nathaniel aveva conosciuto Giles Tennant in maniera superficiale e aveva visto solo da lontano la donna che aveva abbandonato il marito per lui.

«Mi chiedo se i commenti di Sir Rufus su di me non siano dovuti al fatto che nemmeno le sue intenzioni verso di voi siano molto onorevoli» osservò.

«Intendete dire che pensa di chiedermi di diventare la sua amante?» domandò lei scandalizzata.

«È una possibilità.»

Elizabeth decise che aveva sentito anche troppo, per una sola sera. «Vi auguro la buonanotte, Lord Thorne» mormorò quindi

bruscamente prima di rientrare nella sala da ballo affollata.

7

«Letitia, ti dispiacerebbe lasciarci sole?» Mrs. Wilson sorrise alla cugina, seduta in salotto insieme a lei e a Elizabeth. «Avrei bisogno di parlare in privato con Betsy per qualche minuto» aggiunse.

Il giorno successivo alla cena Elizabeth aveva avuto molto da fare, come aveva previsto. La mattina aveva dovuto aiutare a rimettere in ordine la casa e nel pomeriggio Mrs. Wilson aveva ricevuto le visite delle signore che avevano partecipato alla festa e che desideravano ringraziarla personalmente per la splendida serata.

Non aveva più rivisto Lord Thorne.

A colazione Sewell aveva informato Mrs. Wilson che il conte aveva ricevuto parecchia posta, quella mattina, per cui avrebbe

trascorso la maggior parte della giornata a sbrigare la corrispondenza in biblioteca e che non desiderava in alcun modo venir disturbato.

Pochi minuti prima Elizabeth aveva domandato a Mrs. Wilson il permesso di uscire con Hector per la solita passeggiata. Era stanca di tutte quelle visite e sperava di rilassarsi un po'.

La richiesta di rimanere ancora qualche minuto, perché la sua datrice di lavoro voleva parlarle in privato, non prometteva niente di buono.

«Sedetevi di nuovo, mia cara» la invitò gentilmente, mentre Letitia usciva dal salotto.

Elizabeth obbedì, ma si sistemò sull'orlo della sedia. «Ho fatto qualcosa che vi è dispiaciuto?» le domandò con una certa ansia. «Vi assicuro che non ho incoraggiato in alcun modo le attenzioni di Sir Rufus o del Visconte Rutledge» si affrettò ad

aggiungere, arrossendo perché aveva tralasciato proprio il nome del gentiluomo che stava più a cuore alla sua padrona.

«Per esperienza so che una bella fanciulla non deve far niente per incoraggiare le attenzioni di un uomo» replicò Mrs. Wilson.

«Forse no, ma vi assicuro ugualmente che non ho cercato la compagnia di nessuno dei due gentiluomini.»

«Mia cara figliola...» La donna scosse il capo. «Sembrate convinta che vi voglia redarguire per qualcosa che avete fatto ieri sera.»

«Non è così?» chiese incerta Elizabeth.

«Certamente no. Gli uomini sono fatti così, si comportano come sciocchi quando vedono una bella fanciulla» commentò con disprezzo la zia di Nathaniel.

Elizabeth non sapeva più cosa pensare. Quindi di cosa voleva parlarle Mrs. Wilson?

«Siete stata con me per un po' di tempo. Ditemi, siete contenta?»

«Contentissima» rispose lei con sincerità.

Mrs. Gertrude Wilson era una persona davvero gentile ed Hector un cagnolino adorabile.

«Tuttavia non è questa la vita per cui siete nata, non è vero?»

Aveva sottovalutato Mrs. Wilson. Era chiaro che sospettava qualcosa. Abbassò lo sguardo, incerta su che cosa rispondere.

«Avanti, Elizabeth» la incoraggiò lei. «Si vede benissimo che i vostri modi e la vostra educazione sono quelli di una gentildonna.»

Era la prima volta che la chiamava Elizabeth, notò ancora più intimorita.

«Forse siete una gentildonna in difficoltà. Mi sono affezionata a voi, mia cara, nelle ultime settimane e non vorrei pensare che voi... Siete nei guai? Con la vostra famiglia? O forse con la legge?»

Lei decise di accantonare la prudenza. «È stato Lord Thorne a insinuare in voi questi sospetti, Mrs. Wilson?» domandò.

«Osbourne?» si meravigliò la donna, dissipando i dubbi di Elizabeth.

«Vi assicuro che non ho guai con la giustizia, Mrs. Wilson.»

Quanto alla sua famiglia, Diana forse le avrebbe dato una lavata di capo, al suo ritorno a casa, ma le voleva troppo bene e l'avrebbe subito perdonata. Non le importava niente di quanto poteva pensare Lord Gabriel Faulkner, il loro tutore, a proposito della sua fuga. Forse non ne era nemmeno al corrente, perché Diana doveva aver fatto il possibile per nasconderglielo.

«Ne sono felice» dichiarò Mrs. Wilson, «ma non c'è proprio altro che vorreste dirmi?»

La sua gentilezza la commosse. Era cresciuta senza la madre, le sarebbe piaciuto confidarsi con lei. Ma come avrebbe reagito,

se avesse saputo chi era veramente e soprattutto che Lord Gabriel Faulkner, il potente Conte di Westbourne, si era offerto di sposare lei o una delle sue sorelle?

Mrs. Wilson conosceva Westbourne, che era molto amico del nipote, e le sarebbe stato facile avvertirlo.

«Vi assicuro che non c'è niente altro che vorrei dirvi» negò. «Non ho parenti maschi che mi possano aiutare, perciò devo guadagnarmi da vivere» cercò di spiegare.

In parte era vero, perché Lord Gabriel Faulkner era solo un lontano cugino di suo padre.

«Benissimo» concesse Mrs. Wilson per chiudere l'argomento. «C'è però un'altra cosa che vorrei discutere con voi.»

«Quale?»

La donna sorrise benevolmente. «Ieri sera, prima di andarsene, Sir Rufus mi ha chiesto il permesso di condurvi a fare una passeggiata in carrozza. Mia cara, mi rendo

conto che forse non è il più eccitante degli uomini» commentò con un risolino, «anzi, sono proprio gli uomini del suo stampo a convincermi di essere stata fortunata per i miei venti anni di matrimonio con il caro Bastian. Tuttavia, per quanto noioso possa risultare, è mio dovere ricordarvi che è provvisto di un titolo e che è sempre stato una persona rispettata.»

Di certo avrebbe voluto aggiungere che nelle sue condizioni non poteva permettersi di scegliere, si disse Elizabeth. Tuttavia la sua datrice di lavoro non poteva sapere che, come ultimogenita di un conte, non era costretta ad accettare le attenzioni di un uomo tanto più anziano di lei e così noioso.

Anche se non avesse provato quell'irresistibile attrazione per l'affascinante Lord Thorne.

Per quanto fosse irritante e indisponente, Elizabeth non poteva negare che il suo cuore batteva più forte quando lo vedeva e

che i suoi baci avevano fatto nascere in lei sensazioni del tutto sconvenienti per una gentildonna.

«Avevo già informato Sir Rufus, ieri sera, di non avere la minima intenzione di uscire in carrozza con lui» comunicò a Mrs. Wilson.

«Noioso e insistente, dunque?» commentò lei. «Non preoccupatevi, mia cara, so come comportarmi con lui. E ricordatevi che, se vorrete parlare con me di qualunque cosa, sarò sempre disposta ad ascoltarvi con molta attenzione.»

Un incoraggiamento che riempì di lacrime gli occhi di Elizabeth.

Aveva due sorelle meravigliose, Diana e Caroline avevano fatto di tutto per sostituire la madre che non c'era più, al pari della zia Humphries, che da anni viveva insieme a loro, tuttavia le premure di Mrs. Wilson le avevano fatto sentire quanto le fosse mancata la madre.

«Siete molto gentile, Mrs. Wilson» la ringraziò alzandosi in piedi.

«È meglio che non lo facciate sapere a Osbourne. Se dovesse subodorare quanto posso essere indulgente, perderei ogni ascendente su di lui» rispose lei con una risata. «Come farei, poi, a convincerlo a sposarsi?»

«Mi sembra un po' tardi, zia, per tenere il segreto. È da molto tempo che so quanto sei gentile» obiettò Nathaniel dalla soglia della stanza, dove era rimasto negli ultimi minuti ad ascoltare, senza che nessuno si accorgesse di lui.

Elizabeth non parve affatto contenta. «Una donna ha il diritto ad avere qualche segreto» osservò voltandosi verso di lui.

Era chiaro che non si stava riferendo alla gentilezza di sua zia. Era particolarmente bella, quel giorno, nel vestito giallo ranuncolo che metteva in risalto i suoi riccioli

color ebano e gli occhi azzurri. Occhi che lo fissavano bellicosi.

«Sono proprio tali segreti a rendere le donne così attraenti per gli uomini» rispose, facendola arrossire.

«Hai finito di sbrigare la tua corrispondenza, Osbourne?» gli chiese la zia.

«Non ancora» rispose lui, «ma sono stanco di rimanere in casa. Sono venuto a chiederti se non potrei accompagnare Miss Thompson ed Hector nella loro passeggiata pomeridiana.»

Elizabeth trovava riprovevole che lui avesse origliato la conversazione fra lei e la zia e ancora di più le riusciva sgradita l'idea che desiderasse uscire insieme a lei. Non aveva la minima intenzione di continuare la conversazione che avevano interrotto la sera prima.

«Siete sicuro di sentirvi abbastanza bene per una passeggiata, milord? Dopotutto

siete ancora convalescente e ieri sera dovete esservi stancato non poco.»

Lui le rivolse uno sguardo perplesso. «Temo di non capire, Miss Thompson.»

«Avete danzato tutta la sera, milord» gli ricordò. Anche con lei, aggiunse fra sé, e bastò il ricordo a turbarla ancora di più.

«Be', non sono ancora del tutto guarito, ma dubito che qualche ballo possa prostrarmi.»

«Non intendevo dire che...»

«Osbourne, smettila di stuzzicare Elizabeth!» intervenne Mrs. Wilson.

Nathaniel notò subito il modo in cui l'aveva chiamata. «Credevo che per te fosse Betsy, zia» osservò.

«Non mi sembra adatto a lei» si limitò a replicare Mrs. Wilson. «Comunque sono del parere che una passeggiata all'aria aperta farà bene a tutti e due. Nel frattempo io andrò a riposare, ho proprio bisogno di sdraiarmi un po' sul mio letto.»

Se ne andò lasciandoli soli ed Elizabeth notò che Nathaniel la stava guardando in modo strano. Come se stesse immaginando anche loro due sdraiati su un letto.

Un'idea che la allarmò e la eccitò allo stesso tempo. Che cosa avrebbe provato se si fosse trovata distesa accanto all'affascinante e pericoloso Lord Nathaniel Thorne? Inesperta com'era, non riusciva a immaginare che cosa potesse succedere.

Diana, come zia Humphries aveva fatto con lei, le aveva spiegato per sommi capi che cosa avveniva tra marito e moglie nel segreto della loro stanza. Tuttavia le era bastato ciò che aveva provato quando Nathaniel l'aveva presa fra le braccia e baciata, per sospettare che non sarebbe stato come le avevano detto. Dubitava molto che si sarebbe accontentata di chiudere gli occhi e permettere a suo marito di fare quello che voleva senza protestare.

Di sicuro un uomo esperto come Lord Thorne avrebbe potuto insegnarle tante cose, anche a quel riguardo.

«Allora è vero che non avevate voglia di uscire in carrozza con Sir Rufus, come avete detto ieri sera?»

Elizabeth guardò il conte da sotto la tesa del cappellino di paglia che aveva indossato per uscire. Stavano camminando sul ciglio della scogliera, nel sole del pomeriggio, ed Hector era prudentemente al guinzaglio. Il Devonshire sembrava particolarmente attraente, quel giorno, ma Elizabeth non riusciva a pensare ad altro che a Lord Thorne, accanto a lei, e alla fantasia che aveva avuto poco prima su loro due insieme in un letto.

Il suo commento le fece capire che aveva ascoltato piuttosto a lungo la sua conversazione con Mrs. Wilson.

«Sono abituata a dire ciò che penso, milord» rispose, fermandosi per permettere a Hector di annusare alcuni fiori selvatici che sembravano interessarlo.

«In tal caso siete una donna fuori del comune, Elizabeth.»

Quel pomeriggio il conte indossava una giacca blu, un panciotto di broccato argentato, pantaloni grigi e alti stivali neri. Aveva anche un cappello sui riccioli biondi.

«Forse sono fuori del comune solo rispetto alle donne che avete conosciuto finora, milord» obiettò Elizabeth.

Lo aveva rimesso al proprio posto, notò lui compiaciuto. Forse aveva ragione, si era sempre tenuto alla larga dalle donne rispettabili, nel timore di finire accalappiato. Aveva preferito attrici e ballerine o le donne sposate che non disdegnavano di divertirsi, mentre il marito si occupava dei suoi affari. O qualche vedova da consolare.

Nonostante quello che Tennant aveva insinuato la sera prima, non era sua abitudine trovare un'amante fra le donne che lavoravano per lui, per sua zia o per i suoi amici.

E allora perché aveva cercato ancora una volta la compagnia di Elizabeth? Per torturarsi inutilmente?

La sera prima aveva deciso che sarebbe stato meglio starle lontano, se non altro per evitare che le persone malevole come Sir Rufus cominciassero a chiacchierare. Ecco perché si era chiuso in biblioteca con la scusa di sbrigare la corrispondenza. Quando era finalmente uscito, aveva visto Letitia nell'atrio ed era andato a vedere cosa stessero facendo, da sole, sua zia e la dama di compagnia.

Per alcuni minuti era rimasto a osservarle dalla porta del salotto, senza che se ne accorgessero. Ammirando il profilo di

Elizabeth, l'eleganza del suo portamento e il suo bel vestito giallo.

Ed eccoli a passeggiare nel sole, sul ciglio della scogliera, con il solo Hector a far loro da chaperon.

«Speravo che il mio amico Westbourne, che tenete in così poca considerazione, mi avesse scritto una lettera» affermò nel tentativo di scacciare la fantasia di stringerla a sé e baciarla fino a farla sciogliere fra le sue braccia.

Lei si irrigidì. «E invece non l'avete ricevuta?»

«No.» Lui scosse il capo. «Sembra sia troppo occupato con i suoi affari per pensare agli amici.»

«Davvero?»

«Da quando è diventato Conte di Westbourne, si è assunto anche la responsabilità di tutore per tre fanciulle.»

Elizabeth non parve affatto sorpresa. «Mi dispiace per loro» si limitò a commentare.

«Conoscendo Westbourne, non ho il minimo dubbio che presto si innamoreranno di lui» dichiarò invece Nathaniel.

«Ne siete convinto?»

Lei non lo era affatto. Non aveva la minima intenzione di innamorarsi di Lord Gabriel Faulkner e ancora di meno le sue sorelle, ne era certa. Diana aveva la testa ben salda sulle spalle, al pari di Caroline.

«Molto spesso le donne si innamorano di lui» ribadì Nathaniel.

«Devono essere particolarmente stupide» fu il parere di Elizabeth, che si trovava a disagio a discutere con lui di simili argomenti. «Perché mi state parlando di Lord Faulkner?» gli domandò, a un tratto insospettita.

«Così, solo per far conversazione» replicò il conte con un'alzata di spalle.

«Sapete che è una persona che disapprovo» gli ricordò.

«Forse volevo solo farvi capire che esistono uomini provvisti di una reputazione peggiore di quella del sottoscritto.»

«Ignoravo vi fossero diversi livelli di cattiva reputazione.»

«Invece sì. La mia reputazione, per esempio» aggiunse con un sorriso, «è solo *moderatamente* cattiva, anche se voi sembrate convinta del contrario.»

«Mentre quella di Lord Faulkner è decisamente pessima?» Lei finse di riflettere sulla questione. «Sì, forse avete ragione.»

Il conte si mostrò irritato dal modo in cui parlava del suo caro amico. «State a sentire, Elizabeth...» iniziò, con l'intenzione di farle una predica severa, ma lei sorrise e allora si rese conto che stava solo scherzando.

«Vi state prendendo gioco di me» l'accusò con una certa ammirazione.

Non accadeva spesso che una donna si permettesse di farlo.

Come figlia di un conte, Elizabeth sapeva che il titolo di Conte di Osbourne significava potere e influenza, sia in società che in Parlamento. Solo persone molte vicine a Nathaniel, come sua zia o i suoi amici, si sarebbero permessi di rivolgersi a lui in quel modo irriverente.

Forse era proprio per quello che cercava la sua compagnia, perché aveva il coraggio di prendersi simili libertà con lui?

Comunque Elizabeth non aveva la minima intenzione di comportarsi come una qualunque sciocca debuttante, sbattendo le ciglia e rispondendo con risolini nervosi a ogni sua battuta, come facevano Miss Rutledge e le sorelle Miller tutte le volte che erano in sua compagnia. Anche se avrebbe desiderato che lui la lasciasse in pace ed evitasse di frequentarla troppo spesso, perché quando era vicino a lui non riusciva più a ragionare serenamente. Non le era mai capitato prima con nessun altro uomo ed era

sorprendente come lui riuscisse con la massima facilità a ridurla in uno stato che si sarebbe potuto definire di incertezza e di confusione.

Nathaniel riusciva a irritarla, ma anche a eccitarla in un modo che le era del tutto sconosciuto. Per la prima volta desiderava che un uomo la baciasse e non era poco, per una come lei che era sempre vissuta come una monaca, sotto la stretta sorveglianza del padre. Trovava lusinghiero che un giovane affascinante come Lord Thorne cercasse la sua compagnia e la trovasse addirittura piacevole.

Se non altro la sua battuta era riuscita a distoglierlo da un argomento molto pericoloso per lei, quello del Conte di Westbourne.

«Stavo solo scherzando, milord. Ditemi, nella vostra graduatoria di cattive reputazioni, a che livello collochereste quella di Sir Rufus?»

«La sua condotta è sempre stata ineccepibile. Per quanto riguarda la sua famiglia, fu il fratello minore a provocare uno scandalo.»

«Fu?»

Nathaniel avrebbe voluto cancellare Sir Rufus dalla mente di Elizabeth, tuttavia acconsentì a soddisfare la sua curiosità. «Giles Tennant si è suicidato alcuni anni fa» la informò.

«Dev'essere stato terribile, per Sir Rufus!» esclamò Elizabeth, commossa da una tale, inaspettata rivelazione.

Nathaniel cominciava a spazientirsi; l'ultima cosa che voleva era indurla a provare simpatia per Tennant. «Giles aveva ucciso la sua amante, una donna sposata che aveva abbandonato la famiglia per lui, prima di suicidarsi» aggiunse per gettare una luce ancor più sinistra sull'intera vicenda.

Elizabeth sentì il sangue defluirle dalle vene. Le mancò il respiro, dovette fermarsi. No, non era possibile!

Così era morta sua madre, dieci anni prima. E se il fratello minore di Sir Rufus Tennant fosse stato proprio l'amante di Harriet Copeland?

Quante vicende come quella potevano essere avvenute, negli ultimi anni? Di certo non molte, nell'ambito dell'alta società.

Le coincidenze erano troppe.

«Elizabeth?»

«Io... sono un po' turbata.»

Non riusciva quasi a parlare, tanta era la paura che fosse stato davvero Giles Tennant il responsabile della morte di sua madre.

«Quanti anni fa è accaduto?» domandò con un filo di voce.

«Che differenza fa?»

«Solo... solo perché non so se dovrei fare le condoglianze a Sir Rufus, la prossima volta che lo incontrerò.»

«Non sarà assolutamente necessario» tagliò corto il conte.

«Ma...» tentò di obiettare lei, senza riuscire a trovare le parole giuste per convincerlo a dirle di più.

«Elizabeth, è accaduto molto tempo fa. Dannazione, vi ho parlato di quello scandalo solo perché volevo che sapeste che ci potrebbe essere una certa instabilità emotiva e mentale nei membri di quella famiglia!»

Devo saperne di più, pensò lei, sempre più preoccupata che lui si stesse riferendo alla tragica vicenda che aveva portato alla morte di sua madre. Doveva sapere se Giles Tennant era stato l'amante di Harriet, se l'aveva convinta ad abbandonare il marito e le figlie, per poi ucciderla dopo averla trovata fra le braccia di un altro.

Doveva sapere se Sir Rufus era il fratello maggiore dell'uomo che aveva rovinato la

sua vita e quella della sua famiglia, dieci anni prima.

8

«Vi sentite bene?»

Nathaniel la stava fissando preoccupato. Era diventata così pallida!

Per quanto avesse sempre dimostrato di avere un carattere forte e deciso, era soltanto una donna molto giovane e ingenua, a cui aveva sconsideratamente raccontato qualcosa che l'aveva sconvolta.

E tutto per mettere in cattiva luce Sir Rufus Tennant, solo perché gli era antipatico.

Antipatico?

Non l'aveva sempre pensata così, a dir la verità. Perché gli era diventato insopportabile tutto a un tratto? Nathaniel cominciò a temere che la sua fosse in realtà gelosia, una

sorta di risentimento perché Tennant si mostrava interessato a Elizabeth.

Non aveva mai pensato di essere geloso. Arrogante, autoritario, sì, ma non geloso, perché si trattava di un sentimento irrazionale e lui si era sempre considerato un uomo estremamente razionale.

Si sentiva attratto da Elizabeth, era vero, ma gli era già capitato molte altre volte di provare attrazione fisica per delle donne, non mancando mai di ottenere ciò che voleva.

Non poteva dire la stessa cosa con Miss Thompson, così elusiva e perfino misteriosa. Forse la sua irritazione era dovuta soltanto a quel motivo, piuttosto che alla gelosia. In fondo, fra i due, era quello che considerava preferibile.

Elizabeth intanto si sentiva molto inquieta, temeva che la sua reazione al racconto dello scandalo che aveva coinvolto il fratello di

Sir Rufus dovesse essere sembrata strana a Lord Thorne. L'ultima cosa che desiderava era destare i sospetti del conte a proposito di una storia che l'interessava così da vicino.

Per saperne qualcosa di più non avrebbe rivolto altre domande a lui, ma a Sir Rufus in persona. Così avrebbe scoperto l'identità della donna che Giles Tennant aveva ucciso.

«Credo che la passeggiata sia durata abbastanza, milord» dichiarò cercando di sorridere, tirando il guinzaglio di Hector perché si fermasse. «È ora di tornare a Hepworth Manor.»

Nathaniel approvò. «Vi chiedo scusa, non avrei dovuto menzionare lo scandalo in cui era stato coinvolto il fratello di Tennant. È evidente che vi ho turbata.»

«Avete solo accennato a quella brutta storia, senza entrare nei particolari. Per esempio non avete pronunciato il nome della donna sposata che era fuggita con lui.»

«E ovviamente non lo farò. Non avrei dovuto menzionare affatto quella vicenda, non è certo un argomento da affrontare con voi. Quello che vi ho raccontato è stato anche troppo.»

Sarebbe stato davvero meglio se avesse taciuto, convenne Elizabeth tra sé, soprattutto se la donna in questione era davvero Harriet Copeland.

In ogni caso avrebbe avuto l'opportunità di parlarne con Sir Rufus e di apprendere di più della morte di sua madre. Né lei né le sue sorelle erano state mai messe al corrente dei particolari di quella tragica vicenda.

Naturalmente non avevano mai osato chiederli al padre. Erano state troppo giovani e addolorate per la perdita della madre e il conte era prostrato per l'umiliazione e l'angoscia. Dopo, quando erano cresciute, Marcus non aveva mai voluto discutere delle circostanze che avevano

condotto la moglie a una morte prematura, una donna che aveva tanto amato e che l'aveva abbandonato per un altro uomo.

Poteva darsi che, al pari di lui, Sir Rufus non avesse desiderio di rivangare lo scandalo che aveva indotto all'omicidio e al suicidio il fratello minore. Senza contare che forse Elizabeth si stava preoccupando inutilmente, perché esisteva la possibilità che la sua morte non avesse niente a che fare con quella di Harriet Copeland.

Non lo avrebbe saputo fino a quando non ne avesse parlato con Sir Rufus. Quindi, mentre tornava a Hepworth Manor in compagnia del conte e di Hector, decise che avrebbe senz'altro accettato il suo invito a fare una passeggiata in carrozza.

«Sono solo stanca, milord, non turbata per quello che mi avete detto» cercò di spiegare a Nathaniel per dissipare i suoi eventuali sospetti.

Lui non le credette. Le era accaduto qualcosa in quegli ultimi minuti, ed esattamente da quando aveva accennato allo scandalo. Non capiva bene di cosa si trattasse, ma era preoccupato. «Avreste dovuto seguire l'esempio di mia zia e andare a riposare, invece che uscire con questo sole.»

«Forse avete ragione.»

Nathaniel si sentiva sempre più frustrato dalle sue risposte evasive.

«Ho intenzione di andar a fare visita al Visconte Rutledge, domani» la informò.

«Un'idea eccellente» convenne Elizabeth. «Sono sicura che anche Miss Rutledge sarà dello stesso parere» aggiunse in tono canzonatorio.

«Vorreste unirvi a me?»

«Non credo che Miss Rutledge ne sarebbe contenta.»

«Magari lo sarebbe suo padre, il visconte» si vendicò il conte.

Elizabeth finse di pensarci un attimo, mentre Hector si fermava a ispezionare una tana di coniglio. «No, credo che sia meglio che andiate da solo, milord. E poi non posso venire con voi a far visita ai vicini di Mrs. Wilson.»

«Perché no? Se sono io a chiedervelo...» Nathaniel decise di non insistere. «Ho ancora un po' di corrispondenza da sbrigare prima di cena, vi lascio con Hector e rientro in casa.»

Il cane stava scavando nella tana del coniglio e non sembrava avere fretta di tornare.

«State attento a non esagerare, milord. Lavorare troppo fa diventare noiosi, non lo sapete? Rischiate di diventare come Sir Rufus» continuò a canzonarlo lei.

Nathaniel voleva rintanarsi nella quiete della biblioteca di Hepworth Manor proprio per stare lontano da lei e dal suo sguardo malizioso, che rischiava di fargli perdere

un'altra volta la testa. Che cosa sarebbe successo se l'avesse baciata di nuovo?

«Non credo che al mondo esista nessuno più noioso di lui» obiettò.

Elizabeth sarebbe stata pienamente d'accordo fino a un'ora prima, prima che Lord Thorne accennasse alla fine di suo fratello Giles. Adesso, però, aveva la speranza che potesse dirle qualcosa di sua madre e quindi le sembrava l'uomo più interessante del mondo.

Certo non come Nathaniel Thorne, il quale risvegliava in lei sensazioni che non aveva mai provato prima di allora e a cui non sapeva resistere.

«Senza dubbio non tutti convengono su cosa sia noioso. Quello che è noioso per una persona, può invece essere considerato equilibrio e compostezza da un'altra. Sono sicura che sarete d'accordo con me.»

«Spero che niente di quanto che vi ho detto vi renda Tennant così simpatico da

riconsiderare la vostra decisione di non uscire in carrozza con lui» commentò il conte con un malcelato sospetto.

Elizabeth abbassò lo sguardo. «Mrs. Wilson mi ha parlato delle sue buone qualità...»

«Allora ci state davvero ripensando!» l'accusò lui, deluso.

Lei lo guardò con i suoi occhioni azzurri. «Può darsi.»

«Non siate ridicola!»

«Vi sembro forse ridicola?»

Nathaniel non poté fare a meno di notare che era lui a rendersi ridicolo, comportandosi in quel modo. La verità era che non sapeva più cosa fare con l'attrazione che provava per Elizabeth. Non poteva certo chiederle di diventare la sua amante, anche perché era la dama di compagnia di sua zia.

«Forse, se vi raccontassi dei miei genitori, morti annegati mentre attraversavano l'Atlantico, quando avevo solo diciassette

anni, provereste la stessa simpatia anche nei miei confronti» protestò disgustato.

«È successo davvero?» gli domandò con gentilezza.

«Sì.»

Elizabeth si rattristò. «Che terribile tragedia!»

«Non così terribile da risvegliare in voi altrettanta simpatia di quella che nutrite nei confronti di Tennant, a quanto sembra.»

«Voi almeno avevate vostra zia Gertrude, mentre il povero Sir Rufus non aveva nessuno» gli fece notare.

«Avete il cuore troppo tenero.»

«Sono come sono, milord.»

«E naturalmente farete come vorrete.»

«Credo proprio di sì. È quello che ho fatto, almeno nelle ultime settimane.»

Nathaniel avrebbe voluto avere la medesima libertà di scelta, ma il suo titolo, le sue proprietà e le sue responsabilità glielo

impedivano. «In tal caso, se avete la bontà di scusarmi...»

Si inchinò e si girò per andare verso casa.

Elizabeth, vedendolo allontanarsi di buon passo, non poté fare a meno di ammirare le sue belle spalle larghe, i fianchi sottili e le lunghe gambe muscolose. Il sole di maggio faceva sembrare d'oro i suoi riccioli biondi, che avrebbe tanto voluto accarezzare. Sospirò pensando a quanto era apparso contrariato perché aveva cambiato idea a proposito di Sir Rufus Tennant. Meglio così, non c'era alcun futuro per loro, perciò era inutile sognare a occhi aperti. La sola cosa che poteva augurarsi era che si lasciassero da buoni amici, una volta che per lei sarebbe venuto il momento di partire.

«Temevo che non se ne sarebbe più andato!»

Elizabeth, immersa nei propri pensieri, non si era accorta che Sir Rufus si era avvicinato, in sella al suo stallone Starlight.

Trasalì e si voltò a guardarlo. Aveva la tesa del cappello abbassata e non riuscì a vedere l'espressione del suo volto, ma doveva essere seccato, a giudicare dal tono della voce.

Li aveva osservati da lontano, prima di avvicinarsi.

«Sono lieta di rivedervi, Sir Rufus» lo apostrofò con più calore di quanto sentisse veramente.

In realtà non trovava affatto gradevole la sua compagnia, anche se forse da lui avrebbe appreso ciò che le interessava sulla morte della madre.

Lui scese di sella e si tolse il cappello, prima di inchinarsi. «Stavo venendo a Hepworth Manor, con la speranza di potervi parlare» dichiarò rimettendosi in testa il cappello. Invece l'aveva sorpresa in compagnia di Nathaniel Thorne, immersa in una conversazione che aveva preferito non

interrompere, per non farsi vedere dal conte.

«Sono sicura che anche Lord Thorne sarebbe stato felice di rivedervi» dichiarò lei.

«Non sopporto i libertini come lui» ribatté seccamente Sir Rufus.

Se fosse stato davvero un libertino, pensò Elizabeth, Nathaniel avrebbe approfittato di quella passeggiata per baciarla di nuovo. Invece non lo aveva fatto. Il che suggeriva che non era un libertino come Tennant sosteneva, o che non aveva la minima voglia di baciarla.

Tuttavia, se voleva la collaborazione di Sir Rufus, doveva fare in modo di non contrariarlo.

«È ancora molto giovane» gli fece notare con condiscendenza, che implicava in qualche modo una preferenza per uomini più maturi.

Sir Rufus sembrò apprezzare il commento. A quanto pareva Elizabeth non dava troppa importanza all'aspetto del suo rivale, di almeno dieci anni più giovane.

«Volete continuare con me la vostra passeggiata?» le chiese.

«Con piacere» rispose lei. «Ma come farete con Starlight?» aggiunse, accarezzando il muso dell'animale.

«Lo legherò a uno di questi alberi» rispose lui. «Credo di dovervi le mie scuse, Miss Thompson» ammise con un certo disagio, come se non fosse abituato a scusarsi, mentre legava lo stallone. «Ieri sera devo avervi offeso senza volerlo.»

«Non pensateci più, Sir Rufus.»

«Purtroppo non posso farne a meno.» Le si avvicinò e le prese una mano. «I miei commenti su Osbourne erano fuori luogo ed è evidente che vi ho turbato, Elizabeth.»

A dir la verità si sentiva molto più turbata in quel momento, mentre lui le

stringeva la mano. Soprattutto per la strana luce che vedeva nei suoi occhi. «Devo ammettere che mi hanno contrariato, ma propongo di dimenticare ogni cosa» replicò ritraendo con fermezza la mano.

«Volevo soltanto mettervi in guardia dalla possibilità che Osbourne approfittasse di voi.»

«Ritengo sarebbe opportuno che non parlassimo più di questo argomento. Vi assicuro che per me Lord Thorne non è che il nipote della mia datrice di lavoro, niente di più»

Si voltò per dirigersi verso il sentiero lungo il ciglio della scogliera.

Sir Rufus la seguì e per qualche minuto non proferì parola. «Bella giornata, vero?» le chiese a un certo punto.

Meglio parlare del tempo che di Nathaniel Thorne. «Oh, certo» rispose lei distrattamente.

Non era facile neppure per lei affrontare l'argomento che le stava a cuore. Aveva deciso di rivedere quell'uomo al più presto per indagare sull'identità della donna che era fuggita con il fratello, ma non era facile introdurre il discorso.

«Vi piace il Devonshire?» le domandò Sir Rufus con molta cortesia.

«È molto bello.»

«Non esiste un altro luogo come questo» approvò lui con evidente soddisfazione.

«Anche i componenti della vostra famiglia apprezzano il Devonshire come voi?» si informò Elizabeth. «Non preferirebbero vivere in una grande città come Londra?»

Lui si accigliò. «Non ho famiglia.»

«Oh, eppure ero convinta che Mrs. Wilson mi avesse detto qualcosa a proposito di un vostro fratello minore!» mentì spudoratamente, il cuore che batteva così forte da temere che anche lui lo udisse.

Sir Rufus si irrigidì. «Avevo un fratello minore, ma è morto anni fa.»

«Mi dispiace.» Elizabeth si fermò e posò lievemente la mano sulla manica di lui. «Non intendevo rattristarvi.»

«Non potevate saperlo.»

«E non vi è rimasto nessun altro?»

«Nessuno.»

«Vostro fratello doveva essere molto giovane quando è morto.»

«Preferirei non parlarne, se permettete.»

Non conosceva Sir Rufus così intimamente da pretendere che scendesse nei dettagli di quella sordida vicenda. E poi non dava di certo l'impressione di essere un uomo che si confidava facilmente.

«Certo» accondiscese, per non fargli capire quanto fosse importante, per lei, sapere di più di Giles Tennant e soprattutto della sua amante. «Non avrei dovuto insistere su un argomento così delicato.»

«Non è affatto un argomento delicato, solo che non vedo per quale motivo dovremmo discuterne.»

Il tono era perentorio, non c'era possibilità di continuare, almeno per il momento. Elizabeth comunque si ripromise di ritentare alla prima opportunità. «Mrs. Wilson mi ha dato il permesso di uscire in carrozza con voi, sempre che il vostro invito sia ancora valido.»

Il volto di Sir Rufus si trasfigurò in un'espressione di trionfo. «Domani pomeriggio sarebbe perfetto.»

«Magnifico!» esclamò lei sorridente. «Adesso è ora che torni a Hepworth Manor...»

«Così presto?»

«Mrs. Wilson chiede sempre il mio parere, prima di scegliere il vestito da indossare per la cena» mentì.

Quei pochi minuti con Sir Rufus erano stati difficili per lei. Non era una persona

con cui ci si potesse rilassare, non aveva affatto goduto della sua compagnia. E poi non c'era niente di cui avrebbe voluto parlare con lui, a parte suo fratello.

«Se proprio volete» si rassegnò Sir Rufus di malumore.

Elizabeth posò di nuovo la mano sulla sua manica. «Non intendo approfittare della gentilezza di Mrs. Wilson, dopotutto mi ha dato il permesso di uscire con voi domani pomeriggio.»

«Certamente.» Sir Rufus annuì soddisfatto al pensiero che si sarebbero rivisti il giorno seguente.

Una soddisfazione che svanì dal suo viso quando abbassò lo sguardo verso Hector. «Spero non sia necessario che portiate anche il cane.»

Elizabeth si ricordò ancora una volta che non ci si poteva fidare di un uomo che non amava i cani e i bambini. Ignorava cosa

pensasse Sir Rufus dei bambini, ma quanto ai cani...

«Non lo porterò, anche perché in carrozza non potrebbe muoversi.»

Lui sembrò sollevato e si sforzò di spiegare la sua antipatia nei confronti dell'animale. «Da bambino sono stato morso da un cane, capite?»

«Ah!» Lei annuì. «Vi assicuro che Hector ha un ottimo carattere. Forse il cane che vi ha morso era malato o spaventato.»

Lui la guardò freddamente. «Non c'è alcuna scusa per un comportamento così inaccettabile.»

Elizabeth ebbe paura di chiedere che fine avesse fatto la bestiola che lo aveva morso. «A volte i cani si accorgono quando qualcuno non si sente... a proprio agio insieme a loro» aggiunse.

Sir Rufus parve quasi offeso. «Intendete dire che capiscono se qualcuno ha paura?»

«Niente affatto» si affrettò ad aggiungere lei. «Non c'erano gatti a casa mia e ancora adesso nutro una certa diffidenza nei loro confronti.»

«I gatti sono come i cavalli, creature indipendenti. Non sopporto che i cani siano così servili, solo per ottenere l'attenzione dei loro padroni.»

Elizabeth decise che era meglio lasciar perdere anche quell'argomento. Non ne restavano molti, a dire la verità.

«Ci vediamo domani pomeriggio, Sir Rufus» si accomiatò quindi con una riverenza.

I suoi occhi azzurro pallido sembrarono intenerirsi alla prospettiva di rivederla così presto. «Aspetterò con ansia quel momento» le rispose.

Per una volta, Elizabeth fu d'accordo con lui, anche se per motivi diversi.

Sir Rufus non le piaceva affatto, si rese conto mentre tornava verso Hepworth Manor con Hector al guinzaglio.

Era pieno di sé, pomposo e anche piuttosto crudele, quando parlava dei cani come il caro Hector.

Forse non avrebbe dovuto accettare di uscire in carrozza insieme a lui. Ripensandoci meglio, una volta superato il turbamento per quello che le aveva rivelato Lord Thorne, avrebbe potuto chiedere a Mrs. Wilson se sapesse qualcosa di quella lontana vicenda.

La zia di Lord Thorne non amava i pettegolezzi, ma doveva essere al corrente di tutta la storia e forse anche del nome della donna che Giles Tennant aveva ucciso, prima di uccidersi a sua volta.

Così si sarebbe risparmiata la penitenza di trascorrere alcune ore da sola con Sir Rufus.

9

«Quando tornerete dalla vostra passeggiata in carrozza, domani pomeriggio, mia zia avrà già detto al vicario di organizzare il matrimonio in chiesa e alla sarta di cucirvi l'abito da sposa.»

Elizabeth si fermò nel grande atrio di Hepworth Manor e chiuse gli occhi per un attimo. Aveva appena lasciato Mrs. Wilson e sua cugina Letitia a bere il tè in salotto, dopo una buona cena e una conversazione imbarazzante sulla passeggiata in carrozza che l'aspettava il giorno dopo, in compagnia di Sir Rufus. Non vedeva l'ora di andare a chiudersi nella propria camera e rimanere un po' tranquilla, invece il Conte di Osbourne aveva pensato bene di tenderle un

agguato nell'atrio, per il gusto di prendersi gioco di lei.

Si voltò lentamente a guardarlo e dovette nascondere l'emozione di vederlo senza giacca, sulla soglia della biblioteca nella quale si era rifugiato subito dopo cena. Si era tolto la giacca ed era rimasto con il panciotto di broccato azzurro e la camicia di seta bianca. Non aveva nemmeno la cravatta e la camicia, e lasciava intravvedere il petto villoso che Elizabeth aveva già avuto modo di spiare, quando si trovava a letto dopo l'aggressione che aveva subito.

Trattenne l'impulso di accarezzare i suo riccioli biondi un po' spettinati e respirò profondamente, prima di rispondergli. «Sono sicura che i vostri amici vi trovano molto arguto, milord, ma temo di non condividere la loro opinione, almeno questa sera.»

Nathaniel appoggiò una spalla allo stipite della porta e rimase a osservarla. Forse

aveva bevuto un po' troppo brandy, quando si era rintanato in biblioteca dopo cena, perché non gli era mai apparsa così bella come con quel vestito scollato, color pesca, che le lasciava scoperte le spalle.

Non era abituato a eccedere con i liquori, per quanto Elizabeth potesse pensare il contrario. In realtà non esagerava nel bere dai tempi della guerra, quando l'amarezza di una battaglia poteva essere annegata solo da una delle ottime bottiglie di brandy che il suo amico Lord Gabriel Faulkner portava sempre con sé.

Quella sera, però, aveva sentito il bisogno di bere più del solito proprio a causa della bella e giovane donna che stava attraversando l'atrio della casa di sua zia. Elizabeth era davvero splendida, la luce delle candele donava riflessi rosati alle sue guance e alle sue labbra e faceva apparire ancora più scuri i suoi capelli. Se n'era reso conto anche a tavola, per tutta la sera.

«Perché mai?»

Lei si mostrò ancora più irritata alla domanda. «Perché temo che abbiate frainteso le ragioni per cui ho accettato l'invito di Sir Rufus» rispose.

«Davvero?»

«Sì.»

«In tal caso, forse, non vi dispiacerà entrare in biblioteca e spiegarmi quali sarebbero le vere ragioni?» Si fece da parte per invitarla a passare.

Elizabeth sentiva di non dover spiegazioni a nessuno e men che meno a un individuo arrogante come Nathaniel Thorne. E poi il modo informale in cui era vestito avrebbe reso del tutto sconveniente accettare il suo invito a entrare in biblioteca per rimanere sola con lui.

Eppure era una tentazione troppo forte, perché riuscisse a resistere. Di certo non le capitava con Sir Rufus Tennant. «Non credo sia il caso. Voi siete… strano, stasera.»

«Dite pure che sono un po' ubriaco, Elizabeth.»

«In tutti i casi...»

«Avete paura?»

«Non ho paura, milord» si risentì lei, «ma considero sconveniente restare sola con un gentiluomo, soprattutto se ha bevuto un po' troppo brandy.»

«Il demone del brandy...»

«Niente affatto. Mio padre lo considerava una specie di panacea a qualunque male potesse colpirlo» spiegò in tono affettuoso.

«E perché credete che lo abbia bevuto, stasera? Quale malattia avrei voluto curare?»

«Non ne ho la minima idea.»

«No? Perché avete usato il passato, parlando di vostro padre?»

Non gli sfuggiva proprio niente, pensò Elizabeth. «Perché purtroppo mio padre è morto, milord.»

«Capisco» mormorò lui. «E da quali mali intendeva guarire, quando beveva del brandy?»

Elizabeth non sapeva cosa rispondere. «Forse dalle preoccupazioni che gli davano le sue figlie» si lasciò sfuggire.

«Figlie? Dunque avete delle sorelle? Quante sono? Più giovani o più grandi di voi?»

«Il numero e l'età delle mie sorelle sono del tutto irrilevanti, milord.»

«Permettete che lo giudichi io?»

«Sì, se proprio ci tenete. E ora, se volete scusarmi... Stavo andando a letto quando mi avete fermato per far conversazione.»

Nathaniel sorrise. «Non avrei alcuna obiezione a continuare la nostra conversazione in camera vostra» commentò con malizia. «Anzi, direi proprio che lo troverei preferibile» aggiunse, facendo l'atto di seguirla.

«Non era affatto quello che intendevo!» si ribellò Elizabeth, avvampando.

«Allora entrate dentro. O la biblioteca o la vostra camera da letto, scegliete voi.»

«E la definireste una possibilità di scelta?» si indignò lei.

«La biblioteca...» ribadì lui dando un'occhiata al caminetto alle sue spalle. «Oppure la vostra camera» sentenziò, spostando lo sguardo verso la cima delle scale.

«Vi state comportando in maniera irragionevole, milord.»

«Siete libera di scegliere, Elizabeth. Farò ciò che vorrete.»

In entrambi i casi sarebbe rimasta sola con lui.Aveva paura?

Lord Thorne l'aveva sfidata, non poteva tirarsi indietro, per quanto temesse le possibili conseguenze.

«La biblioteca» decise, fingendo di non avere alcun timore e passandogli accanto

per entrare nella grande stanza illuminata dalle candele.

Il fuoco scoppiettava nel caminetto ed Elizabeth comprese perché il conte si fosse tolto la giacca e la cravatta. Faceva molto caldo lì dentro, in quella serata di primavera.

Accanto al fuoco c'era una poltrona e sul tavolino al suo fianco era ancora appoggiato il bicchiere in cui si era versato il brandy dalla caraffa sul vassoio. Su un bracciolo era appoggiato un libro aperto, segno che il conte stava leggendo, quando l'aveva sentita arrivare.

Elizabeth si guardò perplessa le scarpette, della stessa seta color pesca del vestito. Tutti le avevano sempre detto che si muoveva leggera come una farfalla. Come aveva potuto sentirla? Era chiaro che la stava attendendo e che aveva lasciato aperta la porta della biblioteca. «Di cosa volevate discutere, Lord Thorne?»

Nathaniel si domandò se lei avesse la minima idea di quanto apparisse regale, in piedi davanti al caminetto acceso, con la testa alta e i grandi occhi azzurri che lo guardavano senza alcun apparente timore.

Fra i suoi antenati dovevano esserci duchi o conti, o non si sarebbe comportata in quel modo. Forse non solo il padre, di cui Elizabeth aveva appena parlato, aveva la tendenza a bere troppo. Poteva darsi che anche il nonno, conte o duca, dopo una serata di libagioni avesse concepito il figlio fuori del matrimonio, trasmettendogli i suoi geni aristocratici, che poi Elizabeth aveva ereditato.

Ogni giorno che passava non faceva che rendere più misteriose le origini di Elizabeth. Era un enigma da cui si sentiva sempre più attratto, per quanto cercasse di resistere in ogni modo.

Lei lo spiava guardinga, mentre Nathaniel chiudeva la porta della biblioteca e si avvicinava lentamente. «Elizabeth...»

La sua voce era calda e profonda e quando pronunciava il suo nome le suscitava un brivido lungo la schiena.

Il cuore le batteva forte, i suoi occhi brillavano. Le sue labbra si preparavano al bacio che temeva e desiderava al tempo stesso. Tutto il suo corpo si risvegliava quando Nathaniel le era accanto.

Chinò il capo, lo guardò timorosa, tenendo gli occhi bassi. «Milord?»

Era davvero la sua voce? Quasi non la riconosceva, era diventata rauca.

Lui non riuscì più a trattenersi. Le accarezzò con una mano i riccioli scuri che le ricadevano su una tempia, sfiorandole la pelle morbida come la seta. «Parlavamo delle ragioni per cui stasera avrei bevuto parecchi bicchieri di brandy...»

«Davvero?» chiese lei, come se non lo ricordasse.

«Sì» confermò lui con un sorriso. «Elizabeth, avete la minima idea dell'effetto che avete su di me?»

L'aveva colta alla sprovvista. «Io... io...» balbettò senza sapere cosa rispondere.

Nathaniel rise di fronte al suo imbarazzo, ma non c'era niente di allegro in quel suono. «E vi rendete conto di quanto sia inopportuno che io provi una tale attrazione per voi?»

Lei si accigliò. «Mi state insultando, milord?» ribatté risentita.

«Perché diavolo insistete con queste formalità? Non sarebbe ora che mi chiamaste semplicemente Nathaniel?»

«Sarebbe molto sconveniente...»

«Allora giudicherete *questo* ancor più sconveniente» la interruppe lui prendendola fra le braccia e baciandola prima che potesse aggiungere un'altra parola.

Desiderava da ore... no, da interi giorni, di baciarla, e adesso approfittava dell'occasione per poterla stringere e assaporare la dolcezza delle sue labbra.

Era un bacio ardente, avido e quasi selvaggio, come se intendesse divorare la sua bocca. Come un uragano che spazzava via tutto quello che trovava sul suo cammino, Nathaniel aveva fiaccato ogni sua resistenza. Elizabeth non poteva far altro che aggrapparsi alle sue spalle muscolose e abbandonarsi alla sua passione.

Quasi si dimenticò di respirare, come se per lei non esistesse altro che Nathaniel e quel bacio travolgente. Le sue mani l'accarezzavano, avide come la sua bocca, le sue braccia la tenevano talmente stretta da impedirle qualunque movimento, quasi temesse di vederla scappare.

Elizabeth non voleva fuggire, non ne avrebbe mai avuto la forza. Fu lui a interrompere il bacio, ansimando per riprendere

fiato mentre le sfiorava il collo. A Elizabeth sembrò che il suo intero corpo prendesse fuoco.

Un vero incendio divampava dentro di lei. Con una mano raggiunse i riccioli biondi di Nathaniel, sulla sua nuca. Le sue dita affusolate giocarono con la morbida seta dei suoi capelli dorati, come aveva sognato tante volte di fare, di giorno e di notte.

«Come siete bella, Elizabeth...» le sussurrò lui con gli occhi chiusi.

Lei lo guardò, ammirò i suoi lineamenti perfetti e si sentì felice e triste al tempo stesso. Felice perché Nathaniel l'aveva baciata, triste perché era inutile farsi illusioni. Per loro non ci sarebbe mai stato altro che quei baci rubati, non ci poteva essere niente altro.

Non aveva mai provato niente del genere in tutta la sua vita, nessuno l'aveva mai messa in guardia contro la passione che faceva perdere la testa in quel modo.

Non avrebbe potuto negargli niente in quel momento, si rese conto, era del tutto alla sua mercé. «Nathaniel...» sospirò.

«Sì... Nathaniel!» la incoraggiò. «Chiamatemi ancora così, Elizabeth.»

«Nathaniel...» ripeté mentre lui riprendeva a baciarla sul collo e poi sul lobo dell'orecchio, prima di tornare a impossessarsi delle sue labbra.

Nel frattempo Elizabeth esplorava con le mani le sue spalle e la sua schiena, totalmente persa nella seduzione di quel bacio, meravigliandosi delle sensazioni che la stavano bombardando. Il calore del corpo di Nathaniel, stretto al suo, le sue labbra, le mani che non stavano ferme, forti, agili e sensuali.

Lui la guardò con occhi febbricitanti di passione. «Siete la tentazione incarnata, Elizabeth» sussurrò. «Una tentazione a cui non so resistere.»

«Ma io non ho fatto niente...» si difese lei, sorpresa che la accusasse di averlo tentato in qualche modo.

«La vostra sola presenza è più che sufficiente» le assicurò lui.

«Ma...»

Che cosa sarebbe successo se, in quel momento, non si fossero sentite nell'atrio le voci di Letitia e di Mrs. Wilson? Elizabeth sapeva che non si sarebbero fermati davanti a nulla, che forse avrebbe perduto per sempre la propria innocenza, se quei suono non li avessero riportati alla realtà.

Nathaniel non ricordava di essersi mai sentito così fuori di controllo, del tutto in balia di una donna. Si era illuso di potersi tirare indietro all'ultimo momento, ma forse non ci sarebbe mai riuscito. Sua zia e Letitia lo avevano aiutato, senza volerlo, a non infangare il proprio onore di gentiluomo.

«Non siamo soli in casa» ricordò a Elizabeth, per quanto gli dispiacesse interrompere i loro baci.

Lei si guardò intorno spaventata, come se si aspettasse da un momento all'altro che Mrs. Wilson entrasse in biblioteca e li sorprendesse l'uno fra le braccia dell'altro.

Si sentì sollevata vedendo che erano ancora soli. «Non credo che...»

«Zitta! Ascoltate...»

Elizabeth restò immobile e silenziosa, pallida per la tensione, mentre ascoltava le voci di Mrs. Wilson e di sua cugina Letitia che chiacchieravano mentre salivano lo scalone per andare a dormire.

Tremò al pensiero che soltanto una porta stesse nascondendo lei e il Conte di Osbourne alla vista di Mrs. Wilson e di Letitia, evitando uno scandalo che sarebbe stato rovinoso per entrambi.

10

«Non siate così turbata, Elizabeth» la esortò Nathaniel mentre lei si rassettava in fretta il vestito.

Lui cominciava a sentire una fitta alle costole, aveva dimenticato ogni cautela mentre la stringeva e la baciava con passione.

«Come potrei non essere turbata?»

I suoi riccioli neri erano in disordine, gli occhi brillavano e le labbra erano ancora tumide per i baci.

«Cosa sarebbe successo se Mrs. Wilson avesse deciso di venire in biblioteca per augurarvi la buonanotte?»

«Non è successo» obiettò lui.

«Sì, ma...»

«Ci sono già abbastanza cose di cui preoccuparsi per perdere tempo a pensare a ciò che sarebbe potuto succedere, ma non è successo» affermò lui prima di andare a prendere il bicchiere di brandy e trangugiare in fretta tutto quello che era rimasto.

Gli bruciò la gola e lo stomaco, una sensazione che lo riportò ancora di più alla realtà.

Elizabeth sembrava indignata. «E di che cosa altro dovrei preoccuparmi, secondo voi?»

Lui la guardò esasperato. «Di come questa situazione potrebbe evolvere, per esempio.»

«Evolvere?»

«Elizabeth, mi stupite davvero...» Nathaniel sospirò. «In genere siete più perspicace.»

«Non mi sembra di essere poco perspicace, milord.»

«Chiamatemi Nathaniel!» le ordinò avvicinandosi.

Lei si ritrasse immediatamente e il conte si fermò. «Vi ho spaventato al punto che adesso non volete neppure che vi stia vicino?»

Non era lui che Elizabeth temeva, ma la propria reazione ai suoi baci.

Come non avrebbe potuto essere turbata, dopo quello che era successo? Era stata una debolezza imperdonabile cedere alla tentazione di farsi baciare ancora una volta da Nathaniel, di provare l'ebbrezza delle sue carezze... Elizabeth poteva ancora sentire il sapore delle sue labbra, l'eccitazione di un desiderio che andava molto al di là del suo controllo.

Era tutto così diverso da come se l'era immaginato. Soprattutto non avrebbe mai pensato di abbandonarsi così totalmente, di lasciarsi andare fino a dimenticare ogni pudore. Era talmente imbarazzata che non

riusciva nemmeno a guardare il conte negli occhi, ma mentre gli parlava fissava un punto indistinto al di sopra della sua spalla sinistra, come se pensasse ad altro.

«Per prima cosa, domattina informerò Mrs. Wilson che devo lasciare il mio impiego...»

«E perché mai?»

Elizabeth lo guardò negli occhi ed ebbe l'impressione che fosse diventato all'improvviso freddo e distante, come se la disprezzasse. Non sembrava di certo l'uomo che l'aveva baciata e accarezzata, fino a qualche minuto prima.

Volse altrove lo sguardo, il volto in fiamme per il ricordo di quanto era appena successo in quella stanza. «Uno di noi deve andarsene» dichiarò.

«Se fosse davvero necessario...» obiettò Nathaniel.

«Certo che lo è!»

«Allora sarei io a doverlo fare» concluse il conte.

Elizabeth scosse il capo. «Mrs. Wilson preferirebbe di gran lunga che se ne andasse la sua dama di compagnia, piuttosto che il suo amatissimo nipote. E poi, come avete detto giustamente, sono più la dama di compagnia del cane che di vostra zia.»

«Non ne sarei così sicuro, al vostro posto. Non ho dubbi che mia zia mi voglia bene, ma adora Hector» obiettò il conte.

Aveva sperato di farla almeno sorridere, invece gli occhi azzurri di Elizabeth erano pieni di lacrime. Era un bel pasticcio e la colpa ricadeva interamente su di lui. I loro baci, questa volta, erano stati davvero travolgenti e lui non aveva avuto il minimo riguardo per una fanciulla innocente, che viveva sotto il suo stesso tetto e di cui si sarebbe dovuto sentire responsabile, come un vero gentiluomo.

L'aveva sconvolta, aveva approfittato di lei dopo aver bevuto. Gli bastava guardare il suo volto così pallido per rendersi conto che avrebbe dovuto vergognarsi di se stesso.

Fece un sospiro profondo. «Domattina parlerò con mia zia e le spiegherò che affari urgenti mi costringono a lasciare subito Hepworth Manor.»

«Si chiederà perché non gliene abbiate parlato già stasera» gli fece notare Elizabeth.

«Le risponderò che non sono abituato a dare spiegazioni per quello che faccio. A nessuno.»

«Vostra zia non è *nessuno* e non è abituata a sentirsi parlare in un modo simile.»

Non poteva negarlo. La zia Gertrude era una donna formidabile e autoritaria, non avrebbe accettato spiegazioni evasive, avrebbe preteso di conoscere la verità a fondo. E poi era ancora preoccupata per le

costole del nipote, anche se ormai erano in via di guarigione.

Che razza di situazione! Si era cacciato in un bel guaio. Forse, se non fosse stato così adirato perché Elizabeth aveva cambiato idea a proposito della sua passeggiata in carrozza con Tennant, non avrebbe bevuto tanto. E di conseguenza non si sarebbe preso troppe libertà con lei, con il rischio che davvero sua zia entrasse in biblioteca e li scoprisse.

Le cose stavano davvero così?

No, dannazione, stava soltanto cercando di persuadersi che lo fossero. In realtà, ciò che era accaduto quella sera era inevitabile. L'effetto del brandy era passato, ma avrebbe di nuovo baciato e accarezzato Elizabeth come prima e anche con passione maggiore. La desiderava, la voleva tutta per sé, non era disposto a condividerla con nessuno e tantomeno con Sir Rufus Tennant.

Dio mio, se ricordava il modo in cui lei si era abbandonata fra le sue braccia, fremendo e sospirando ai suoi baci come una perfetta amante...

Non aveva mai provato niente del genere e sì che era stato con molte donne in vita sua, a partire dagli anni trascorsi nell'esercito insieme ai suoi amici, Lord Gabriel Faulkner e Lord Dominic Vaughn. Aveva conosciuto donne esperte, capaci di procurare a un uomo ogni tipo di gioia, ma mai aveva provato tanto piacere come con l'ingenua, dolce Elizabeth.

In tutta la sua vita non gli era mai capitato di rischiare tanto per una donna. In casa di sua zia, con il rischio di far scoppiare uno scandalo.

Cosa sarebbe successo se non avesse udito le voci di Letitia e di zia Gertrude nell'atrio, in procinto di salire nelle loro camere? Non osava pensarlo.

Anche solo guardando le labbra di Elizabeth in quel momento, così morbide e profumate, sentiva rinascere il desiderio, più forte di prima. Doveva andarsene al più presto da quella casa, prima che accadesse l'irreparabile. E, per prima cosa, avrebbe cercato una donna esperta, una professionista, insieme a cui sfogare quel desiderio incontrollabile che sembrava esplodergli dentro tutte le volte che rimaneva solo con Elizabeth e che minacciava di rovinare entrambi.

«Domani mattina, come ho detto, andrò da mia zia e mi scuserò per non averla avvertita prima della mia partenza.»

Si sforzò di non guardare le labbra tentatrici di Elizabeth.

«Vorrei tanto che non lo faceste... Nathaniel.»

Era stata sul punto di chiamarlo *milord*, ma era bastata una sua occhiata truce a farle cambiare idea. «In ogni modo, non era

mia intenzione rimanere a lungo al servizio di Mrs. Wilson» aggiunse.

«Perché no?»

«Non credo di dovervene spiegare le ragioni... Nathaniel» rispose, ma si spaventò quando vide che la fissava con espressione decisa.

«Non chiamatemi Nathaniel con quel tono!» le ingiunse, afferrandole il braccio. «Dove andrete dopo aver lasciato questa casa? *Da chi* andrete?» aggiunse sospettoso.

Lei sostenne con calma il suo sguardo accusatorio. «Una volta che me ne sarò andata, non saranno affari vostri dove sceglierò di stare e con chi.»

«E con chi?»

«*E con chi*» confermò lei.

«Temo che sottovalutiate la mia capacità di persuasione» la informò con la consueta arroganza.

«E io credo che voi facciate altrettanto, milord» gli rispose, liberando il braccio con uno strattone.

«Mi rifiuto di lasciarvi andare via da qui, senza che diciate almeno dove andrete e con chi.»

«Non avete il diritto di rifiutare niente» insistette lei.

Quella donna l'avrebbe fatto morire, pensò Nathaniel. E fra mille, lente e indicibili sofferenze.

Come sarebbe potuto essere diversamente, quando era capace di portarlo in paradiso e un attimo dopo lo faceva precipitare all'inferno? Quando soltanto l'idea che potesse svanire dalla sua vita lo gettava in uno stato che si sarebbe potuto definire di disperazione. Non riusciva a capacitarsi che potesse avere tale effetto su un uomo come lui, che aveva affrontato il nemico senza batter ciglio, che si era gettato nella mischia con spavalderia.

Anche se ora era un aristocratico che frequentava l'alta società, gli anni nell'esercito lo avevano fatto diventare un uomo d'azione. La decisione di Elizabeth di andarsene dalla sua vita, di sparire senza lasciare traccia, lo faceva sentire impotente. Una situazione che risultava del tutto inaccettabile sia al soldato sia al conte.

«Forse avete ragione, Elizabeth» ammise guardandola negli occhi.

«Certo che ho ragione!»

«Tuttavia niente mi vieta di rivelare a mia zia che la ragione per la vostra partenza è ciò che è successo stasera in questa biblioteca.»

«Non oserete!» esclamò inorridita Elizabeth.

«Certo che oserò e mi conoscete abbastanza bene da sapere che non sto parlando a vanvera.»

Elizabeth lo conosceva meglio di qualunque altro uomo avesse incontrato in vita

sua. Proprio per questo doveva andarsene da Hepworth Manor.

«Perché vorreste fare una cosa del genere?» gli domandò.

Lui si strinse nelle spalle. «Forse perché mi sento responsabile per quanto è accaduto. Vi ho messo in difficoltà e non sono abituato a sopportare i sensi di colpa. È giusto che mi assuma le mie responsabilità.»

Sulle sue spalle così larghe e muscolose, che era un tale piacere accarezzare... Elizabeth scacciò immediatamente quei pensieri. Doveva smettere di indulgere in simili fantasie, o sarebbe impazzita.

Sollevò la testa. «Non fareste altro che suscitare uno scandalo, se doveste rivelare a Mrs. Wilson l'autentica ragione della mia partenza. Otterreste solo di coprire entrambi di vergogna.»

Nathaniel rimase immobile, un'espressione indecifrabile sul volto.

Una vergogna? Era così che considerava i suoi baci?

No, non poteva crederlo. Forse erano stati inopportuni, sconvenienti, ma non una vergogna. Era impossibile che Elizabeth provasse un sentimento simile. «Vi aspettate forse di sentir pronunciare il mio nome in chiesa, invece di quello di Tennant, insieme al vostro?»

«Non capisco.»

«Se dovesse arrivare soltanto un accenno all'uomo giusto, per esempio al Visconte Rutledge, di quello che è successo stasera in biblioteca, sarei costretto a farvi una proposta di matrimonio.»

«Non è certo mia intenzione cercare di accalappiare un marito» rispose lei indignata. «Né voi né Sir Rufus.»

Molte altre donne, in simili circostanze, avrebbero colto al volo l'opportunità che si presentava. Chi avrebbe rifiutato la possibilità di diventare la moglie di un conte, anche

a costo di uno scandalo? Non Elizabeth, lei era diversa dalle altre.

«Adesso, se mi volete scusare» mormorò voltandosi per andarsene.

«Elizabeth!»

Lei si girò di nuovo, lentamente, sprezzante e a testa alta. «Non c'è altro da aggiungere, Nathaniel.»

Invece ci sarebbe stato davvero molto altro da dire, pensò lui, ma non era il momento adatto. Nessuno dei due era in grado di contemplare con lucidità la situazione in cui si trovavano. «Vorrà dire che ne riparleremo domani» concesse.

«Domani me ne andrò» gli ricordò lei senza mezzi termini.

«E la vostra passeggiata in carrozza con Tennant?» le domandò con calma. «Sir Rufus sarà certamente molto deluso se gli manderete un messaggio per avvertirlo che non solo non uscirete in carrozza con lui,

ma che avete intenzione di andarvene per sempre.»

A dir la verità, da quando aveva messo piede in biblioteca Elizabeth si era dimenticata di Sir Rufus Tennant.

Qualunque altra donna, al suo posto, avrebbe fatto altrettanto, dopo essere stata baciata da Lord Nathaniel Thorne. «Sono sicura che Sir Rufus comprenderà perfettamente.»

«Ne dubito. Non ho mai visto nessuno tanto determinato a conquistare una donna.»

«State deliberatamente esagerando l'interesse che Sir Rufus nutre per me, con il solo scopo di mettermi in imbarazzo» lo accusò Elizabeth con espressione sdegnata.

Invece lui era convinto di non esagerare affatto. Tennant sarebbe stato di certo disperato nell'apprendere che Elizabeth voleva andarsene dal Devonshire, quasi quanto si

sentiva lui in quel momento. «Se preferite pensarla così» commentò.

«Non ho dubbi, in merito» confermò lei voltandosi di nuovo per uscire dalla stanza.

Nathaniel fissò pensosamente il fuoco nel caminetto, mentre lei se ne andava. Non era di certo orgoglioso di se stesso. Era il solo responsabile di quanto era accaduto. Poteva ritenersi fortunato che Elizabeth non fosse una delle tante donne che avrebbe colto al volo la possibilità di accalappiare un uomo ricco e titolato. Il Conte di Osbourne, costretto a sposare una giovane donna sconosciuta, priva di mezzi e di un nome altisonante.

Sì, avrebbe dovuto provare gratitudine per avergli risparmiato un matrimonio di quel genere. Eppure, invece di sollievo, sentiva solo una grande tristezza. Elizabeth se ne sarebbe andata, non l'avrebbe mai più rivista. E aveva detto di vergognarsi di

quello che era successo. Di vergognarsi dei suoi baci.

«Non riesco a capire come sia potuto accadere!»

Il mattino dopo, turbata e ansiosa, Mrs. Wilson misurava a grandi passi l'atrio di Hepworth Manor. Il suo volto, pallido e segnato dalle rughe, rivelava tutti i suoi anni.

Aveva ogni diritto di essere così turbata, pensò Elizabeth. Un valletto aveva fatto uscire in giardino Hector, mentre lei, Letitia, Elizabeth e Lord Thorne facevano colazione. Quando il servitore era andato a recuperare la bestiola, poco dopo, non aveva trovato traccia di Hector. Parecchi valletti e cameriere lo avevano cercato dappertutto, ma il cane sembrava svanito. Alla fine il maggiordomo, con giustificata apprensione, aveva dovuto rassegnarsi ad andare dalla padrona e rivelarle quello che era successo.

Anche Nathaniel era partito alla ricerca del cagnolino. Aveva ordinato che fosse sellato il suo cavallo e aveva assicurato alla zia che lo avrebbe certamente ritrovato. Non poteva essersi allontanato molto, dopo essere uscito dal giardino.

Ormai il conte mancava da quasi un'ora e Mrs. Wilson diventava sempre più nervosa. Non era certo il momento per informarla che aveva deciso di andarsene, pensò Elizabeth. E nemmeno dopo, quando Hector sarebbe finalmente tornato a casa. La zia Gertrude non si sarebbe ripresa tanto facilmente da quelle lunghe ore di ansia.

Sempre che ritornasse...

Nessuno aveva osato ricordare, in presenza di Mrs. Wilson, il sentiero che correva sul ciglio delle ripide scogliere, a poca distanza da Hepworth Manor. Se Hector, vivace com'era, si fosse avventurato per quella strada, esisteva il pericolo che fosse

scivolato e caduto, trovando un'orribile morte.

Per il momento Elizabeth non poteva nemmeno menzionare la possibilità di andarsene e di lasciare Mrs. Wilson in simili condizioni. Era stata così gentile con lei, come avrebbe fatto ad abbandonarla nel momento in cui aveva più bisogno della sua presenza?

«Lord Thorne lo ritroverà, ne sono sicura» le ripeteva amorevolmente, cercando di calmarla.

«Sì, certo, certo. Il caro Nathaniel lo ritroverà...» le faceva eco Mrs. Wilson, cercando di convincersi. «Tornerà fra non molto con Hector in braccio.»

Elizabeth sperò con tutto il cuore che avvenisse davvero così. Anche lei si era molto affezionata a Hector, nel breve periodo in cui era rimasta al servizio di Mrs. Wilson, e sperava che non gli fosse successo nulla di male.

«Smettila di piagnucolare, Letitia!» tuonò Gertrude sentendo che la cugina, seduta su una sedia accanto alla porta, continuava a soffiarsi il naso, ad asciugarsi gli occhi e a sospirare. «Non serve a niente frignare, solo a farti venire gli occhi e il naso rossi.»

«Mi sento responsabile per quello che è successo. Avrei dovuto andare in giardino con Hector. Avrei dovuto....»

«Non essere ridicola, Letitia! Hector ha sei anni, è andato molte volte in giardino da solo, ma non si era mai sognato di allontanarsi, prima d'ora.»

Era vero, il valletto lo faceva sempre uscire in giardino durante la colazione, poi Elizabeth lo accompagnava a fare una passeggiata più lunga, a metà mattinata.

Per Hector era davvero insolito comportarsi così, soprattutto perché non aveva ancora mangiato quando era uscito. Non era tipo da allontanarsi da casa a pancia

vuota, amava il cibo quasi quanto la sua cara padrona.

Elizabeth aveva trascorso una notte insonne e a colazione non aveva avuto molto appetito. Non aveva fatto altro che ripensare a ciò che era successo in biblioteca la sera prima, con il conte.

Sul volto di Nathaniel, invece, non vi era stata traccia di apprensione o di imbarazzo. Aveva divorato la colazione con il consueto appetito, bevendo molte tazze di tè e conversando piacevolmente con la zia su alcune delle loro conoscenze.

Non l'aveva quasi degnata di uno sguardo e le aveva rivolto la parola in due sole occasioni, una per notare quanto fosse pallida e l'altra per chiederle di passargli la zucchero. Lei non aveva replicato alla prima osservazione e si era affrettata a tendergli la zuccheriera quando gliel'aveva chiesta.

«Perché Nathaniel ritarda tanto?» si tormentava Mrs. Wilson.

Probabilmente non aveva ancora ritrovato Hector, pensò Elizabeth preoccupata. Che cosa avrebbe fatto la gentildonna se il nipote fosse tornato senza il cagnolino?

Qualcuno bussò con forza alla porta, facendo trasalire Letitia, Elizabeth e Gertrude. E si sentì abbaiare Hector, nel suo modo inconfondibile.

11

«Non vi sarò mai abbastanza grata per avermi riportato il mio Hector sano e salvo, Sir Rufus.»

Mrs. Wilson era raggiante di felicità mentre stringeva ancora più forte il cane che il vicino le aveva riportato dieci minuti prima.

Anche Nathaniel era tornato, a mani vuote, solo per trovare Sir Rufus nelle vesti dell'eroe. In quel momento, in piedi davanti al caminetto, osservava sua zia, Letitia ed Elizabeth che guardavano con ammirazione il loro vicino di casa. Un'ammirazione che faceva gonfiare il petto di Tennant.

Lui invece veniva ignorato. Anche Elizabeth, mentre accarezzava e coccolava

Hector, non faceva altro che sorridere a Tennant.

Non sapeva cosa lo irritasse di più, che lei accarezzasse il cane con tanto affetto o che sorridesse a Tennant, mentre quel mattino, a colazione, aveva perfino evitato di guardare lui in faccia.

«È stato un piacere, vi assicuro, Mrs. Wilson» si schermì Sir Rufus. «Stavo passando a cavallo quando l'ho sentito guaire spaventato.»

La zia di Nathaniel rabbrividì. «Povera bestiola! Sarebbe rimasto intrappolato per ore in quella tana di coniglio, se voi non l'aveste aiutato a uscire.»

Eppure, quando Nathaniel era passato sullo stesso sentiero, alla ricerca del cane, non aveva né visto né udito niente. Come mai? Comunque non c'era niente da fare, Sir Rufus era l'eroe del giorno e a lui toccava fare buon viso a cattivo gioco.

«Siamo in debito con voi, Tennant» mormorò con un rigido inchino.

«Niente affatto, Osbourne. So quanto Mrs. Wilson è affezionata al suo cane e sono felice di essere riuscito a ritrovarlo.»

«Resterete a prendere il tè con noi, spero» lo invitò zia Gertrude.

«Purtroppo devo tornare a casa per una questione di affari» rifiutò lui, «ma tornerò oggi pomeriggio per condurre Miss Thompson a fare una passeggiata in carrozza, come avevamo stabilito.»

Sorrise a Elizabeth in maniera così possessiva che Nathaniel dovette stringere i denti per non impedirsi di fare qualche commento.

Neppure lui aveva dormito, quella notte, anche se niente del suo aspetto lo lasciava vedere. Si era girato e rigirato nel letto, pensando che Elizabeth avrebbe lasciato Hepworth Manor il giorno dopo e l'unica nota positiva gli era sembrata il fatto che la

sua precipitosa partenza le avrebbe impedito di uscire con Tennant.

«Non vedo l'ora, Sir Rufus» replicò lei in tono allegro.

Nathaniel si accigliò. «Ma io credevo che...»

«Sì?» lo apostrofò Elizabeth voltandosi verso di lui con un'espressione che gli faceva capire che era meglio non accennare al suo proposito di partire.

Aveva cambiato idea? O forse era stata solo la sparizione di Hector, con la conseguente ansia di sua zia, a farle preferire di rimandare la partenza a un momento migliore? E se invece avesse deciso di restare perché Tennant, adesso, le appariva in una luce più favorevole e non era più così riluttante ad accettare la sua corte?

Era una possibilità che non piaceva affatto a Nathaniel. «Temo che oggi pomeriggio potrebbe piovere» fu tutto quello che commentò a mezza voce.

«Sono sicura che non ci bagneremo, nella carrozza di Sir Rufus» replicò Elizabeth.

Possibile che quell'uomo non avesse un briciolo di comprensione per lo stato emotivo di sua zia?, si domandò. Non poteva certo pretendere che la lasciasse proprio quel giorno, turbata com'era.

Tuttavia era alquanto singolare che proprio Sir Rufus avesse salvato il cagnolino, considerando che aveva sempre dimostrato di detestare Hector. Era ammirevole, da parte sua, che si fosse dato da fare per riportarlo a casa dalla sua padrona, per quanto gli fosse antipatico.

In effetti il meno grato al suo salvatore sembrava proprio il cane, il quale non perdeva l'occasione per digrignare i denti tutte le volte che lui si avvicinava. Lo fece di nuovo, anche quando lui salutò Mrs. Wilson prima di andarsene.

«Mi scuso a nome di Hector, Sir Rufus» lo apostrofò zia Gertrude vedendolo

arretrare intimorito. «Sei proprio un ingrato, Hector!» aggiunse alzandosi in piedi e affidando il cagnolino a Elizabeth. «Sareste così gentile da fargli un bagno, dopo la sua brutta avventura?» le chiese.

«Certamente» rispose lei. Poi si rivolse a Sir Rufus. «Vi rivedrò questo pomeriggio.» Lo salutò con un breve inchino.

«Sarò qui alle tre in punto» le assicurò lui affabile.

«Accompagno alla porta il nostro ospite, zia» si offrì Nathaniel.

Quando furono nell'atrio, aggiunse ancora un complimento per Sir Rufus. «Avete reso un grande servizio a mia zia, Tennant.»

«Come ho già detto, è stato un piacere» rispose l'altro mentre Nathaniel l'accompagnava alla porta.

Una volta fuori, uno dei garzoni di stalla lo aiutò a salire in sella.

«Date le circostanze, oso sperare che questo pomeriggio non tratterrete troppo a lungo Miss Thompson lontana da casa e da Mrs. Wilson» aggiunse lui prima che l'altro se ne andasse.

Sir Rufus non sembrò apprezzare la sua esplicita richiesta. «Ho già notato che sembrate avere molto a cuore... il benessere di Miss Thompson.»

L'espressione di Nathaniel si mantenne impassibile, a quell'accusa. «È mio dovere preoccuparmi per lei, come per tutte le persone che lavorano per mia zia Gertrude.»

«Ma chi si preoccuperà di salvaguardare Miss Thompson, quando è a casa? Di certo non vostra zia, sempre così indulgente.»

«Che cosa intendete dire?» chiese gelido Nathaniel, pur sapendo di meritare il rimprovero, dopo quello che era successo soltanto la sera prima. «State forse insinuando qualcosa, Tennant?»

«Me ne guardo bene, Osbourne. Sto solo dicendo che siete fortunato ad avere Mrs. Wilson per zia.»

«Penso sia meglio che ci salutiamo, Sir Rufus» tagliò corto Lord Thorne.

«Fino a questo pomeriggio, naturalmente» aggiunse Tennant spronando il cavallo.

Anche se aveva riportato a casa Hector, Nathaniel non si fidava di quell'uomo. Rimase a guardarlo mentre si allontanava a cavallo, cupo in volto, sospettando più che mai che le sue intenzioni nei riguardi di Elizabeth fossero meno che onorevoli.

E le sue come erano? Dopo quello che era successo la sera prima, non poteva dirsi di certo più innocente di Sir Rufus.

«Qualcosa non va?»

Elizabeth smise di massaggiare con una pomata una zampa di Hector e sollevò lo sguardo su Nathaniel, apparso sulla soglia

della stanza in cui aveva appena finito di fare il bagno al cane.

«Sembra che Hector si sia fatto male alla zampa, mentre cercava di uscire dalla tana del coniglio» rispose lei avvolgendo il cane in un telo.

«Davvero? Com'è possibile?» Lui entrò nella stanza per studiare da vicino la bestiola.

«Non ne ho idea» rispose Elizabeth tenendo il cane fra sé e il conte, come a volersi proteggere.

«Non mi sembrava particolarmente grato a Sir Rufus, anche se l'ha salvato.»

«Sì, è vero. Del resto lui non ha molta simpatia per i cani.»

«No?»

Elizabeth annuì. «Ha avuto una brutta esperienza con un cane, quando era piccolo.»

Benché sembrasse incredibile, considerò Nathaniel fra sé, anche quell'uomo era stato bambino.

In quel momento Elizabeth era troppo occupata a scacciare il ricordo di quello che era successo la sera prima fra lei e il conte per riuscire a rammentare dell'episodio che aveva suscitato in Tennant quell'avversione per i cani. Arrossiva al solo pensiero del modo in cui Nathaniel l'aveva baciata e accarezzata, in biblioteca.

Malgrado la preoccupazione causata dalla scomparsa di Hector, era riuscita a pensare a ben poco altro, quel mattino. Non avrebbe mai immaginato che l'amore fosse così meraviglioso, così travolgente. E l'uomo che le aveva suscitato tutte quelle sensazioni in quel momento era lì, davanti a lei, e stava esaminando da vicino la zampa di Hector per cercare di capire come si fosse fatto male. Era talmente vicino che poteva

avvertire il calore del suo corpo e vedere le sue ciglia lunghe e bionde.

«Sembra sia rimasto intrappolato in un rovo, piuttosto che in una tana di coniglio, a giudicare dai segni sulla zampa» commentò Nathaniel.

Il cagnolino si rannicchiò sonnolento fra le braccia di Elizabeth e lui lo invidiò in cuor suo.

«In ogni modo non pare aver risentito troppo della brutta avventura» aggiunse, vergognandosi di provare invidia nei confronti di un cane. «E voi, Elizabeth?» domandò notando le ombre scure che le orlavano gli occhi. A quanto pareva, anche lei doveva aver dormito poco, la notte precedente.

«Cosa intendete dire?» gli domandò sospettosa.

«Anche voi avete avuto un'avventura piuttosto sgradevole, ieri sera» aggiunse

Nathaniel in tono ironico, fissandola per studiare la sua reazione.

«Vi sarei molto grata se non menzionaste più quell'episodio» tagliò corto lei lanciandogli un'occhiataccia.

«Come mai avete cambiato i vostri piani e non siete partita?»

Hector si era addormentato ed Elizabeth lo depose nel suo cesto accanto al caminetto. «Non volevo turbare ulteriormente Mrs. Wilson, annunciandole la mia partenza. Se non siete d'accordo, tuttavia, andrò a dirle subito che ho deciso di andarmene» concluse guardandolo negli occhi.

«Non ho niente in contrario, Elizabeth. Siete stata voi a decidere di partire, non ve l'ho ordinato io.»

«Non ho alternativa. La situazione è diventata intollerabile» dichiarò lei in tono fermo.

«E credete che, incoraggiando Tennant, sarà più sopportabile, almeno per voi?»

«No, naturalmente» lo smentì con prontezza lei. «Uscire a fare una passeggiata in carrozza con lui non mi pare possa essere considerato... un incoraggiamento. Dovrò rimanere qui ancora un paio di giorni, non potevo rifiutare di uscire con Sir Rufus, anche considerando il modo in cui si è comportato con Hector. Gli sono molto grata, come Mrs. Wilson, per averlo salvato e riportato a casa.»

Con grande piacere di Sir Rufus Tennant, a giudicare dalla soddisfazione che gli aveva letto sul volto, quando se n'era andato. Nathaniel si sentiva più frustrato e irritato che mai, anche perché si rendeva conto che si stava comportando come uno dei tanti bellimbusti dell'aristocrazia che detestava chiunque osasse mostrare interesse per la donna su cui aveva posato lo sguardo.

Non poteva negare di sentirsi molto attratto da Elizabeth, ma proprio per quello non avrebbe avuto il diritto di protestare se

un altro uomo provava la stessa cosa per lei. Invece, anche in quel momento, avrebbe volentieri strozzato Sir Rufus.

«Credo che sarebbe più conveniente che una delle cameriere di mia zia venisse con voi, per farvi da chaperon.»

«Per proteggere me o Sir Rufus?» gli domandò Elizabeth in tono di sfida.

«Per proteggere voi, ovviamente.»

«Se proprio lo ritenete necessario...»

«Indispensabile.»

Per Elizabeth quella conversazione era stata una sofferenza. Non capiva cosa le stesse accadendo. Che cosa provava, realmente, per Lord Thorne? Comunque la sua partenza da Hepworth Manor era soltanto rimandata, prima o poi le loro strade si sarebbero divise per sempre.

«C'è altro di cui vorreste discutere con me, milord?» gli chiese, ben sapendo che lui avrebbe detestato il tono formale con cui gli

stava parlando. «Dovrei tornare da Mrs. Wilson.»

«Andate pure.»

Elizabeth sentì che il suo sguardo non la lasciava, mentre usciva dalla stanza. Solo quando chiuse la porta poté liberare un sospiro di sollievo e rilassare la testa e le spalle. Si appoggiò alla parete dell'atrio, cercando di respirare profondamente per calmarsi.

Aveva definito la situazione intollerabile, ma doveva essere ben peggiore, se non riusciva neppure a respirare normalmente, quando si trovava in sua compagnia.

«A cena, l'altra sera, vi siete tanto interessata alle mie rose che ho pensato vi farebbe piacere venire a dare un'occhiata alla mia serra, a Gifford House.»

Il tempo non era affatto peggiorato, come aveva detto Nathaniel quella mattina e Sir Rufus era passato a prendere Elizabeth con

la carrozza aperta. Erano seduti davanti, la cameriera di Mrs. Wilson e il palafreniere di Sir Rufus sistemati dietro, dove stavano molto meno comodi.

Per lei era un sollievo fuggire per qualche ora dall'atmosfera opprimente che si era creata a Hepworth Manor. Gli occhi le brillavano per il piacere di una passeggiata in carrozza, in quella bella giornata di maggio.

«Con grande piacere, Sir Rufus» rispose con sincerità, perché trovava l'idea di stare lontano da Nathaniel Thorne per un po' molto rilassante, anche a rischio di sentir parlare di letame di cavallo per tutto il pomeriggio.

Il suo accompagnatore parve molto soddisfatto della risposta. «Non rimarrete delusa, ve lo posso garantire.»

Elizabeth era più bendisposta nei confronti di Sir Rufus, dopo il salvataggio di Hector. Ormai era arrivata a pensare che non fosse poi così sgradevole, ma che i suoi

modi fossero il risultato di una vita isolata, lontana dalla società, piuttosto che di un cattivo carattere.

Quel pomeriggio si stava comportando in modo impeccabile, era molto amabile mentre commentava il paesaggio spettacolare della costa. La bellezza della natura rappresentava un motivo in più perché Elizabeth si sentisse rasserenata.

Quando furono in prossimità di Gifford House, era così a proprio agio che pensò di arrischiare un accenno alla vicenda di Giles Tennant. Dopotutto era l'unica ragione per cui aveva accettato di uscire con lui, quel pomeriggio.

«È una casa molto grande per viverci da solo, Sir Rufus» osservò ammirando la costruzione di mattoni rossi, alta tre piani, mentre lui l'aiutava a scendere dalla carrozza.

«Da poco ho cominciato a sperare che non ci vivrò per sempre da solo» rispose lui

offrendole galantemente il braccio per raggiungere insieme a lei il portone.

Nell'intento di avere notizie su Giles Tennant e la sua amante, Elizabeth non aveva calcolato le possibili reazioni di Sir Rufus a un simile commento.

Cercò di rimediare fissandolo con i suoi grandi occhi innocenti. «Intendete dire che, durante l'estate, confidate che qualcuno dei vostri parenti venga a farvi compagnia?» gli domandò.

«Mi pareva di avervi già detto che non ho parenti» le ricordò lui con una certa freddezza.

«Certo, scusate, me n'ero dimenticata» replicò Elizabeth, felice che la cameriera di Mrs. Wilson li seguisse a una discreta distanza. «Che bella entrata!»

Era una bugia. L'atrio era piuttosto piccolo e appariva austero e decisamente buio.

A Elizabeth non piacque affatto, sia per le piastrelle scure sul pavimento che per le

teste impagliate di due cervi appese alle pareti. Di certo due poveri animali che Sir Rufus aveva ucciso durante una delle sue partite di caccia nei dintorni.

Accettava il fatto la caccia fosse un'abitudine nella vita di campagna, ma era sempre stata felice che il padre avesse preferito non portare a casa simili trofei, quando si dedicava a tale passatempo.

«Perché non andiamo subito a vedere la serra?» propose, con l'intento di sfuggire allo sguardo sinistro degli occhi di vetro dei trofei.

«Credevo avreste preferito prendere prima il tè» obiettò Sir Rufus mentre consegnava il cappello e il bastone al maggiordomo.

Un tè caldo forse avrebbe fatto svanire la sensazione di freddo che Elizabeth stava provando in quel momento, ma c'era la possibilità che altri animali impagliati fossero esposti anche in salotto. «Sono così

impaziente di vedere le vostre bellissime rose che aspetterò volentieri di prendere il tè» ribatté senza accennare a togliersi il cappellino e la *pelisse*, dato che faceva più freddo in quella casa che fuori.

Lui sorrise. «È proprio ciò che faremo» approvò compiaciuto.

Il suo sorriso svanì quando si rivolse alla giovane domestica che aveva accompagnato Elizabeth da Hepworth Manor. «Andate in cucina con Campbell» le ordinò.

Annie rivolse a Elizabeth uno sguardo incerto e lei non poté fare a meno di chiedersi se Lord Thorne le avesse ordinato di non lasciarla mai sola con Sir Rufus. Era sufficientemente arrogante da farlo, si disse.

«Avanti, andate!» Il padrone di casa sollecitò con impazienza la cameriera. «Vi chiameremo quando per Miss Thompson sarà il momento di tornare a casa.»

La ragazza lanciò un’ultima occhiata a Elizabeth, prima di seguire il maggiordomo in cucina.

Lasciandola sola con Sir Rufus Tennant.

12

Nathaniel non aveva avuto intenzione di dirigersi verso Gifford House, quando era uscito per fare una passeggiata a cavallo, quel pomeriggio. Tuttavia finì per ritrovarsi proprio nelle vicinanze della residenza di Sir Rufus Tennant, in sella al suo stallone Midnight.

Vide la casa di mattoni rossi e si avviò lungo il vialetto. Davanti al portone era ferma la carrozza di Sir Rufus, con il palafreniere che si occupava dei cavalli. Chiaro segno che Tennant ed Elizabeth erano entrati e lei si stava godendo l'evidente ammirazione che il padrone di casa le aveva sempre dimostrato.

Perché se la prendeva tanto?, si domandò. In fondo Sir Rufus era libero di

fare la corte a chi preferiva. Non aveva alcun diritto di fare obiezioni, neppure dopo ciò che era successo fra lui ed Elizabeth la sera prima, perché per loro non c'era alcun futuro. E poi Tennant era l'eroe del giorno, dal momento che aveva riportato a casa sano e salvo Hector, guadagnandosi la riconoscenza di sua zia e non soltanto la sua.

Era probabile che Elizabeth non considerasse più tanto noioso il loro vicino. Chissà come sorrideva, mentre lui le mostrava orgoglioso la casa.

Una casa che, Nathaniel stava cominciando seriamente a sospettare, aveva ogni intenzione di dividere con lei per il resto della sua vita.

«Che spettacolo meraviglioso, Sir Rufus!»

Elizabeth era davvero colpita dalla bellezza dei fiori che stava ammirando nella serra attigua a Gifford House. E trovava

piacevole il caldo della serra, dopo il gelo che aveva avvertito nella casa padronale.

«Coltivo rose da quando ero ragazzo» le confidò lui mentre l'accompagnava da uno scaffale all'altro, mostrandole i fiori.

«Un passatempo davvero interessante» convenne Elizabeth.

«Più che un passatempo, direi che ormai è diventata una vera passione» ammise lui. «È da tutta la vita che spero di riuscire a produrre una nuova varietà di questo fiore.»

«E non ci siete ancora riuscito?» si informò lei fermandosi davanti alle rose bianche che lui aveva chiamato *Purity*, identiche a quelle che le aveva mandato a casa.

«Sì, ci sono riuscito» dichiarò Sir Rufus, accompagnandola in un angolo della serra dove cresceva un'unica rosa, separata da tutte le altre.

Era davvero un fiore splendido, constatò lei. La corolla era grande, formata da fitti

petali color panna appena soffusi di una tenue sfumatura color pesca e sprigionava un profumo intenso che poté sentire chinandosi per osservarla da vicino.

«E come l'avete chiamata, Sir Rufus?»

Lui scosse il capo. «A dir la verità non ho ancora deciso. Fino a poco tempo fa ero certo che il nome più adatto fosse *L'innocenza di Harriet*, ma ora non ne sono più sicuro» le spiegò fissandola con un'intensità che la mise terribilmente a disagio.

Al punto che Elizabeth impiegò qualche istante a rendersi conto che il nome che Sir Rufus avrebbe voluto dare alla sua rosa era Harriet.

Come quello di sua madre.

Una semplice coincidenza?

Nathaniel ignorava il motivo per cui stava bussando al portone di Gifford House, mentre il suo stallone scalpitava impaziente alle sue spalle. Avrebbe voluto tornare a

Hepworth Manor, ma non si risolveva a farlo. Qualcosa lo aveva spinto a scendere di sella, ad avvicinarsi al portone e a bussare. Stava aspettando che il maggiordomo di Sir Rufus venisse ad aprire e non aveva idea di cosa gli avrebbe detto per giustificare la propria visita.

Innanzitutto non gli era affatto piaciuto che Elizabeth fosse uscita in carrozza con Tennant e meno ancora che lui l'avesse portata a casa sua, dove si trovava con lei, con la sola compagnia della giovane cameriera che fungeva da chaperon.

Era quello che si era detto mentre si avvicinava a cavallo a Gifford House, dopo aver notato la carrozza ferma davanti al portone.

Doveva riportare immediatamente Elizabeth a Hepworth Manor e affidarla di nuovo a sua zia.

Elizabeth si stava ancora chiedendo se fosse un semplice caso che Sir Rufus intendesse

dare alla nuova varietà di rosa il nome di sua madre. Era quello della donna che Giles Tennant aveva ucciso dieci anni prima?

Era stato suo fratello il giovane amante con cui sua madre era fuggita di casa per andare a Londra? In tal caso, perché Sir Rufus avrebbe dovuto dare alla sua rosa il nome di una donna che era stata responsabile dello scandalo che era culminato con l'assassinio della donna e il suicidio del fratello?

Non avrebbe avuto alcun senso, rifletté. Con ogni probabilità non esisteva alcuna relazione fra la tragica vicenda di Giles Tennant e quella, molto simile, che aveva sconvolto la sua famiglia dieci anni prima.

In quel momento si sarebbe dovuto preoccupare molto di più del modo in cui quell'uomo la stava guardando.

Troppo tardi comprese che non avrebbe dovuto acconsentire a recarsi da sola con lui nella serra. Accettando, forse aveva lasciato

credere a Sir Rufus che le sue attenzioni fossero gradite.

Si ritrasse da lui.

«Credo sia ora che torni a Hepworth Manor, Sir Rufus» affermò con decisione. «Mrs. Wilson starà… *Sir Rufus!*» strillò quando lui la prese con decisione fra le braccia. «Sir Rufus! Lasciatemi andare all'istante!»

Lui però aveva iniziato a baciarla sul viso e sul collo. «Siete così bella, Elizabeth! Così innocente… Così…»

Lui però non pareva aver intenzione di fermarsi.

«Sir Rufus, vi prego!» gridò di nuovo, lottando per liberarsi, ma trovandosi prigioniera delle sue braccia che la stringevano come una morsa. Con tutta evidenza, quell'uomo non era intenzionato a desistere. «Come vi permettete? Voi siete…»

La sua protesta venne interrotta dalle labbra di Sir Rufus, che nel frattempo avevano raggiunto la sua bocca.

Fu un bacio ben diverso da quelli di Nathaniel, che non le procurò il minimo piacere. Le labbra di Tennant erano fredde e umide e nel tentativo di sfuggirgli lei aveva arcuato la schiena al punto che adesso le faceva male. Non sapeva come fare a liberarsi di lui, non era più nemmeno in grado di strillare.

«Forse ho scelto un momento poco opportuno per una visita?» proruppe in quel momento la voce gelida di Lord Thorne.

Sir Rufus non si accorse subito della presenza di Nathaniel, tanto era occupato a baciare Elizabeth con una passione e un ardore che lei considerava nauseanti. Tanto che, se non fosse arrivato Nathaniel, era ormai decisa a fingere di svenire, per la prima volta in vita sua.

«*Tennant!*»

Stavolta la voce era risuonata così forte e imperiosa che Sir Rufus non poté fare a meno di accorgersi della sua presenza. Sollevò il capo e lo guardò con i suoi occhi azzurro pallido, trasalì e strinse ancora più forte Elizabeth al suo fianco, prima di raddrizzarsi e fissare l'intruso che era entrato nella sua serra.

«Che cosa ci fate qui?» lo apostrofò rabbioso. «Non siete stato invitato, mi pare!»

«Il vostro maggiordomo mi avrebbe di sicuro annunciato, se voi non foste stato occupato... altrimenti. Perciò ho ritenuto che fosse meglio dirgli di andarsene e annunciarmi da solo.»

Indirizzò a Sir Rufus un'occhiata truce e poi si volse con la medesima severità verso Elizabeth, la quale stava facendo il possibile per liberarsi dalle braccia del suo aggressore e allontanarsi da lui.

Non era difficile immaginare cosa avesse pensato entrando nella serra e trovandola fra le braccia del padrone di casa. Non aveva bisogno di uno specchio per rendersi conto che il suo cappellino era di traverso, che era spettinata e ridotta in uno stato pietoso, gli occhi lucidi e le labbra gonfie per il bacio indesiderato.

Come se non bastasse, il disgusto che vedeva negli occhi di Nathaniel le rivelava come lui fosse convinto che avesse incoraggiato le attenzioni di Sir Rufus.

Elizabeth si sentì venire la nausea. «Milord...»

«Più tardi avrete ogni opportunità di darmi le vostre spiegazioni» la interruppe lui a denti stretti. «Nel frattempo prenderò in prestito la vostra carrozza, Tennant, per riportare Miss Thompson a Hepworth Manor. Ve la farò riportare dal vostro palafreniere.»

«Sentite...»

«Se non volete che questa conversazione continui domattina all'alba, Tennant, è meglio che non vi arrischiate a protestare in alcun modo» lo mise in guardia Nathaniel, furioso al punto che avrebbe voluto raggiungerlo e dimostrargli il motivo per cui, fra i suoi amici aristocratici, era noto per essere un vero cultore dell'arte del pugilato, in cui si esercitava spesso nelle migliori palestre.

Tennant era impallidito. «I duelli sono proibiti dalla Corona» gli ricordò.

Lui scoppiò a ridere. «Vedete forse qualche membro della Corona, in questa serra?»

«Lord Thorne...» iniziò lei.

«Vi ho già chiesto di rimandare a dopo le spiegazioni, Elizabeth.»

Il tono della sua voce era gentile, ma il suo sguardo severo la intimorì ancora una volta. «Ma...» osò obiettare.

«Vi prego di tacere!»

Nathaniel era adirato con lei per l'ingenuità con cui si era cacciata in quella

situazione sconveniente, ma soprattutto con Tennant, che aveva approfittato della sua inesperienza. Stava quasi per perdere il controllo, il che gli accadeva ben di rado.

Era figlio unico, cresciuto da genitori che lo adoravano. Era stato un ragazzo molto vivace, abituato a ottenere sempre quello che voleva. Dopo la morte del padre e della madre era stato affidato all'arrogante zio Bastian. Con lui, e frequentando amici come Gabriel Faulkner e Dominic Vaughn, aveva dovuto imparare a controllare il proprio carattere volitivo e a comportarsi con freddezza e distacco in ogni occasione.

Scoprire Elizabeth fra le braccia di Tennant, che la stava baciando con passione, lo aveva sconvolto. Avrebbe voluto fare a pezzi quell'uomo, sotto gli occhi di lei, e poi scuoterla fino a farle battere i denti. Oppure fare l'amore con lei fino a quando non avesse capito a chi apparteneva.

Ma non sarebbe servito a niente.

«Venite, Elizabeth» le ordinò e aspettò che lei si avvicinasse esitante.

«Per quanto vi riguarda» aggiunse poi rivolto a Sir Rufus, «farete meglio a non farvi rivedere più a Hepworth Manor fino a quando ci sarà io.»

L'altro non pareva disposto a tollerare l'affronto. «Non prendo ordini da un dissoluto come voi!»

Elizabeth trattenne il fiato, ben sapendo che Tennant aveva rivolto a Nathaniel un insulto che gli sarebbe risultato difficile ignorare.

A dir la verità le sarebbe piaciuto che Sir Rufus ricevesse la lezione che si meritava, dopo quello che le aveva fatto solo pochi minuti prima, ma non voleva che Nathaniel ne subisse le conseguenze, sia fisiche che morali.

Se avesse davvero sfidato a duello Tennant, la Corona l'avrebbe fatto bandire dalla società perché non aveva osservato le

restrizioni in proposito. Dal punto di vista fisico, tuttavia, anche se era ancora convalescente per l'aggressione subita, bastava un'occhiata per convincersi che sarebbe stato più che in grado di aver ragione di Sir Rufus.

Tuttavia si sentiva responsabile per l'accaduto. Non avrebbe dovuto rimanere sola con Sir Rufus, la sua incoscienza era stata la causa di tutto.

«Possiamo andarcene, milord? Per favore» lo supplicò. «Non credo di sentirmi molto bene» aggiunse per convincerlo.

Per qualche secondo temette che le sue parole fossero cadute nel vuoto, poi si rese conto che Nathaniel si stava rilassando.

«Non prendo nemmeno in considerazione un simile insulto, da parte di un uomo che stava per sedurre una fanciulla innocente e senza protezione.»

Gli occhi pallidi di Sir Rufus lo guardarono con sdegno ed Elizabeth

temette che Nathaniel avesse peggiorato la situazione.

Invece l'uomo si rivolse a lei, in tono dolce, quasi supplichevole. «Mi scuso, Elizabeth, se vi ho spaventato senza volerlo. Non avrei dovuto lasciarmi sopraffare dalla vostra bellezza e dimenticare la vostra innocenza.»

Si profuse in un inchino per sottolineare le sue parole.

Neanche le sue scuse furono in grado di diminuire il disgusto che Elizabeth provava nel ricordare le sue labbra umide che la baciavano, mentre cercava invano di resistergli.

In quel momento, però, la cosa più importante era andarsene al più presto, per scongiurare la possibilità di un duello fra lui e Lord Thorne.

«Accetto le vostre scuse, Sir Rufus» rispose quindi con freddezza, poi si volse verso

Nathaniel. «Adesso possiamo andare, milord?»

Lui stava ancora lottando con il proprio desiderio di sfogare la rabbia che aveva provato nel vedere Sir Rufus che la baciava, pestandolo come si meritava e con la massima gioia.

Comunque lei aveva ragione, meglio andarsene.

«Il vostro palafreniere vi riporterà la carrozza» ribadì prima di afferrare il braccio di Elizabeth e condurla fuori della serra, all'aperto, a respirare l'aria pulita e profumata della primavera. La sospinse quindi fino alla carrozza, che era ancora ferma davanti al portone di Gifford House.

«Legate il mio cavallo alla carrozza e poi montate dietro» ordinò al palafreniere.

Aiutò Elizabeth a salire e si sedette al suo fianco, prendendo in mano le redini.

«Non dite una parola fino a quando non saremo da soli a Hepworth Manor» le

sibilò, ricordandole che il palafreniere avrebbe potuto udire ogni cosa.

«E la cameriera di Mrs. Wilson?» domandò lei.

«Non è un po' tardi per rammentarvi della sua esistenza?» ritorse lui, ma si voltò verso il palafreniere e gli ordinò di scendere.

«Andate dalla cameriera di Mrs. Wilson e ditele di raggiungerci.»

«È in cucina» spiegò Elizabeth.

Il giovanotto scese dalla carrozza e corse in casa.

«Quando siete entrato nella serra, quello che avete visto... be', non vorrei vi foste fatto un'idea sbagliata...» cercò di giustificarsi lei, approfittando del fatto che erano soli.

«Davvero?» Il suo tono grondava sarcasmo. «Mi pare che vi accada abbastanza di frequente di trovarvi in simili situazioni. O forse è il solo modo che conoscete per

ottenere una proposta di matrimonio, da parte mia o di Tennant?»

Nathaniel aveva avuto intenzione di ferirla e ci era riuscito, rifletté Elizabeth afflitta. Quanto era accaduto fra loro la sera prima non testimoniava a suo favore, anzi, rendeva ancora più sordida la scena cui il conte aveva assistito.

Difficilmente avrebbe potuto credere che avesse trovato rivoltanti i baci e le carezze di Sir Rufus, dal momento che solo poche ore prima si era lasciata andare ad analoghe effusioni con lui. «Siete crudele!» lo accusò.

«Se lo sono, avrete ogni opportunità di spiegarmelo quando saremo a Hepworth Manor» ribatté lui vedendo che il palafreniere stava arrivando con la cameriera.

Appena i due salirono in carrozza, incitò i cavalli e la carrozza partì.

Per alcuni minuti nessuno parlò, poi Elizabeth osò mormorargli alcune parole, che soltanto lui poteva udire. «Intendete...

intendete riferire a Mrs. Wilson... quello che è successo?»

«Qualcosa dovrò pur raccontarle, altrimenti si potrebbe chiedere come mai il suo caro vicino, l'eroe che ha salvato e riportato a casa Hector, di colpo abbia deciso di non farle più visita.»

«Credete davvero che Sir Rufus si atterrà alla vostra richiesta di non presentarsi più a Hepworth Manor, fino a quando voi resterete qui?»

Era scettica o delusa?, si domandò lui. O forse solo curiosa di sentire la sua risposta? «Vi manca già, il vostro anziano corteggiatore?» ribatté con astio.

«Conoscete già la risposta.»

«Basta così, Elizabeth» tagliò corto lui.

Era ora che tornasse a Londra. Dai suoi amici, Gabriel Faulkner e Dominic Vaughn, anche se ignorava se si trovassero ancora nella capitale.

E da qualche bella cortigiana che fosse in grado di fargli dimenticare Elizabeth Thompson.

13

Anche quando arrivarono a Hepworth Manor, Elizabeth e Nathaniel non riuscirono a parlare da soli. Mrs. Wilson chiese subito alla sua dama di compagnia di raggiungerla nel suo salottino privato e lui dovette occuparsi di rimandare il palafreniere e la carrozza a Sir Rufus.

«Sedetevi e raccontatemi tutto, mia cara ragazza!» la esortò Mrs. Wilson in tono cospiratorio, facendole segno di accomodarsi sulla sedia accanto alla sua.

Elizabeth ignorò l'invito, dato che aveva ogni intenzione di non scendere in dettagli a proposito della passeggiata con Sir Rufus. Di sicuro si sarebbe incaricato Nathaniel di fornire alla zia tutti gli scandalosi dettagli.

«Se non vi dispiace, Mrs. Wilson, preferirei prima salire nella mia stanza per cambiarmi» replicò, sforzandosi di sorridere per non apparire troppo scortese.

«Certo, dovrete essere stanca... Oh, ma sei tornato anche tu, Osbourne!» esclamò zia Gertrude vedendo entrare in salotto anche il nipote.

Si accorse che era di malumore e il suo tono cambiò. «Be', devo dire che nessuno di voi due sembra essersi rasserenato, neanche dopo una passeggiata in questa bella giornata di sole» commentò alquanto stupita.

Elizabeth quasi non osava guardare Nathaniel, il cui umore non pareva affatto migliorato durante il viaggio di ritorno in carrozza da Gifford House.

«Se volete scusarmi...» mormorò e fece per andarsene.

Una volta solo con sua zia, Nathaniel le avrebbe di sicuro raccontato ogni cosa. Gli lasciava campo libero, che facesse pure.

«Non vi è alcuna ragione che ve ne andiate a causa mia» bisbigliò lui quando Elizabeth gli passò vicino.

Lei gli lanciò uno sguardo di sfida. «Ho appena spiegato a Mrs. Wilson che vorrei salire in camera mia per rinfrescarmi e cambiarmi, milord.»

«Mia zia rimarrà molto delusa se non le racconterete i particolari del vostro pomeriggio con Sir Rufus» obiettò.

«Sono certa che non vedete l'ora di ragguagliarla voi stesso, milord.»

«Io...»

«Che cosa state confabulando, voi due?» si spazientì Mrs. Wilson, che non amava venir esclusa dalle conversazioni.

Nathaniel si allontanò da Elizabeth e, dopo averle lanciato un'ultima occhiata, si avvicinò alla zia. «Abbiamo trattenuto

anche troppo Miss Thompson» affermò sollevando il coperchio della teiera per controllare se ci fosse ancora del tè.

Era ancora caldo, quindi se ne versò una tazza, dando così modo a Elizabeth di allontanarsi indisturbata.

La zia sembrò perplessa dalla fretta con cui la sua dama di compagnia se n'era andata. «Sei sicuro che Sir Rufus si sia comportato bene con Elizabeth?» domandò sospettosa.

Era venuto il momento di raccontarle cosa era successo. Doveva dirle cosa aveva visto, quando era entrato nella serra di Tennant.

Nathaniel non voleva infangare la reputazione di Elizabeth agli occhi della zia, rivelandole che aveva accettato di recarsi da sola nella serra insieme a Sir Rufus e senza la cameriera che avrebbe dovuto farle da chaperon. Gertrude si sarebbe fatta una pessima idea di lei. In fondo Elizabeth non

se lo meritava, anche se aveva agito in maniera sconsiderata, perché era sinceramente affezionata a sua zia.

«Non credo proprio» rispose perciò mentre sorseggiava il tè.

«Che idea ti sei fatto di lei, Osbourne?» Mrs. Wilson lanciò un'occhiata fugace verso la porta dalla quale la sua dama di compagnia era uscita solo qualche attimo prima.

A Nathaniel il tè andò quasi di traverso. «Perché mai dovrei essermi fatto un'idea su di lei?» domandò allarmato.

La zia Gertrude sembrò seccata. «Forse a volte posso apparire un po' distratta, Nathaniel, ma spero che non mi prenderai per una sciocca» lo mise in guardia.

«Non me lo sognerei mai.»

«In tal caso ti sarai reso conto anche tu che è una fanciulla alquanto misteriosa. Ho la sensazione che non sia ciò che vuol far credere e non ho dubbi che risolvere il

mistero che la circonda interessi a te quanto a me» aggiunse, fissandolo negli occhi.

Suo malgrado Nathaniel dovette riconoscere che aveva ragione, eppure... come poteva dimenticare di averla trovata fra le braccia di un altro uomo, solo poche ore dopo averla baciata e accarezzata con tanta passione?

Elizabeth non ricordava di essere mai stata più triste in vita sua, almeno dalla morte della madre. Dal momento in cui si era chiusa nella sua camera sapeva che Nathaniel, al piano di sotto, stava raccontando a sua zia la scena che si era offerta ai suoi occhi quando aveva varcato la soglia della serra di Sir Rufus. Non era difficile immaginare la conversazione fra zia e nipote, nel salottino privato, e quali sarebbero state le conseguenze per lei. Mrs. Wilson si sarebbe fatta una pessima opinione della sua dama di compagnia.

Non sarebbe servito a niente dichiarare la propria innocenza, quando era stato il nipote di Mrs. Wilson a sorprenderla fra le braccia di un uomo che conosceva solo da pochi giorni.

La colpa era stata soltanto sua. Era stata talmente ansiosa di rimanere sola con lui, per potergli carpire informazioni sulla fine del fratello, che non aveva esitato ad accettare che la cameriera rimanesse in cucina, invece di seguirli nella serra. Si era messa in una situazione molto pericolosa. Per puro caso aveva appreso che Sir Rufus avrebbe voluto dare il nome di sua madre alla rosa, ma di certo quell'informazione non poteva essere considerata come la prova che esistesse un legame fra quell'uomo e la sorte di Harriet.

Il suo atteggiamento dissennato rischiava di farle perdere la reputazione.

Come aveva potuto comportarsi in modo tanto sciocco e avventato? Sir Rufus aveva

dimostrato fin troppo chiaramente di essere attratto da lei e rimanere sola con lui era stato davvero imperdonabile. Meritava il disprezzo di Nathaniel.

Era quello che la feriva più di ogni altra cosa. Non che Sir Rufus avesse approfittato della sua ingenuità, ma che Nathaniel avesse assistito alla scena.

Adesso chissà che cosa pensava di lei.

Aveva già affermato di ritenerla una donna calcolatrice, disposta a tutto pur di trovarsi un buon partito. Come avrebbe potuto difendersi da una simile accusa? Di certo non poteva confidargli che era rimasta sola con quell'uomo di proposito per cercare di apprendere il nome dell'amante che Giles Tennant aveva ucciso, prima di togliersi la vita.

Era immersa a tal punto in quelle riflessioni che trasalì quando udì bussare alla porta della sua camera. «Sì?»

Forse era Mrs. Wilson che esigeva spiegazioni sul suo avventato comportamento di quel pomeriggio e in tal caso era pronta a difendersi. Se fosse stato Nathaniel, invece, venuto a rivolgerle nuove accuse, temeva che non sarebbe riuscita a tenergli testa e sarebbe crollata. Purtroppo, quando aprì la porta, vide che si trattava proprio di lui.

«Non abbiamo concluso la nostra conversazione, Elizabeth» esordì.

Lei chiuse per un attimo gli occhi, prima di riaprirli e incrociare di nuovo lo sguardo accusatore di Lord Thorne. «Dubito che vostra zia troverebbe accettabile una conversazione nella mia camera da letto.»

Nathaniel percepì la sua tensione, dietro l'apparente sicurezza. «Non esiste ragione perché mia zia venga a saperlo» rispose, entrando e chiudendo la porta. «Non vi sentite bene?»

Era pallidissima, se ne accorse perché aveva tolto il cappellino. «Sono stata

assalita da un uomo e accusata da un altro di aver incoraggiato il mio aggressore, al solo scopo di costringerlo a chiedermi di sposarlo. Vi stupisce che sia un po' turbata?»

«Non ho avuto l'impressione che steste opponendo una fiera resistenza all'aggressione di Tennant, quando sono entrato nella serra» obiettò lui.

«Che cosa avrei potuto fare?» reagì lei sdegnata. «Sir Rufus mi teneva prigioniera fra le sue braccia, non riuscivo neppure a muovermi!»

«Intendete dire che non eravate consenziente?»

Lei esitò a rispondere. Il conte aveva già minacciato di sfidare a duello Tennant; se avesse confermato di non essere stata consenziente, si sarebbe sentito in dovere di rinnovare la sua sfida. Del resto, il solo fatto di essersi recata con Sir Rufus nella serra senza chaperon poteva venir considerato un

incoraggiamento più che sufficiente da parte sua.

Sospirò. «Temo che la mia inesperienza abbia incoraggiato Sir Rufus, contro la mia volontà.»

Elizabeth si rendeva conto di quanto potesse apparire debole quella giustificazione, dopo quanto era successo in biblioteca fra lei e Nathaniel, ma non c'era altro che potesse dire.

In che situazione si era cacciata! Sir Rufus, che ardeva dal desiderio di baciarla e che con tutta probabilità avrebbe finito per avanzare una proposta di matrimonio, la disgustava, mentre Nathaniel, con il quale non esisteva alcuna possibilità di un futuro, era capace di farla sciogliere di piacere con un solo bacio.

Forse suo padre aveva avuto ragione a impedire alle tre figlie di andare a Londra e far vita di società. Almeno per quanto riguardava lei, che non si era dimostrata

all'altezza delle circostanze, quando era stata corteggiata da un uomo come Sir Rufus. «Mi sono dimenticata di ringraziarvi per il vostro... intervento. Non avreste potuto scegliere momento più opportuno.»

«Più opportuno?» sbottò lui. «Se avessi tardato di qualche minuto, non avrei potuto evitare di sfidare a duello Tennant. Soprattutto dopo quanto è accaduto fra noi in biblioteca ieri sera.»

«Non oserete menzionare quell'episodio, mi auguro!»

«Oh, ci sono tante cose che vorrei osare!» rispose lui avvicinandosi. «Vi farà piacere sapere che non ho detto niente a mia zia di ciò che è successo oggi pomeriggio.»

«Perché mai?»

«Sembrate quasi delusa, Elizabeth.»

Lei scosse il capo. «Soltanto sorpresa, milord. Non capisco perché vi siate lasciato sfuggire la possibilità di convincere vostra zia a liberarsi di me.»

«Non era ciò che desideravo.»

«Comunque domani partirò ugualmente, di mia volontà.»

Anche Nathaniel aveva informato la zia che avrebbe lasciato Hepworth Manor il giorno seguente. Zia Gertrude non l'aveva presa bene, aveva discusso con il nipote per parecchi minuti, ma lui era stato irremovibile.

Nathaniel aveva dichiarato di mancare da Londra ormai da troppo tempo e che i suoi affari lo costringevano a tornare al più presto in città.

In realtà, il vero motivo della sua partenza si trovava lì davanti a lui. Era pallida e spettinata, ma ancora così attraente da costringerlo a fare appello alla sua padronanza di sé per non prenderla fra le braccia e baciarla. «Se le cose sono andate come dite voi, la situazione è molto diversa» ammise.

«Adesso che sapete come si sono svolti i fatti, che cosa cambia?»

Che ora vorrei tornare a Gifford House e fare a pezzi Tennant, avrebbe voluto risponderle. Erano sentimenti del tutto nuovi per lui, inesplicabili. Era come se Elizabeth riuscisse a farlo diventare un uomo che non riconosceva più.

Ecco perché era indispensabile mettere fra loro la maggior distanza possibile, e al più presto.

«Ho informato mia zia che lascerò Hepworth Manor domani mattina...»

«Perché mai? Vi ho appena detto che sarò io a partire» obiettò lei sconcertata.

Lui la guardò con un'espressione indecifrabile. «Ammetto che il comportamento di entrambi non è stato saggio e prudente, ma questo non vi dà il diritto di chiedermi la ragione delle mie future azioni» le rispose con durezza.

Per Elizabeth fu come se le avesse dato uno schiaffo. «Vi chiedo scusa.» Tenne lo sguardo abbassato, in modo che lui non si

accorgesse di quanto si sentisse umiliata. «Ero solo sorpresa per la vostra decisione così improvvisa.»

Non era una cortigiana, né una vedova. Non era una di quelle donne fra cui Nathaniel sceglieva di solito le sue amanti, ma una fanciulla innocente e delicata, certamente di nobili origini anche se la sua famiglia doveva essere in difficoltà finanziarie, se era stata costretta a cercare lavoro come dama di compagnia.

Ecco perché Nathaniel non avrebbe potuto offrirle di diventare la sua amante. L'avrebbe derubata della possibilità di trovare un marito, rovinando la sua reputazione e privandola della sua innocenza.

Date le circostanze, Sir Rufus sarebbe stato un ottimo partito per lei.

Nathaniel non aveva niente da offrirle, perciò la cosa migliore che potesse fare era uscire dalla sua vita e permetterle di avere

un futuro migliore, fosse pure con un uomo come Tennant.

Il fatto che provasse ancora così forte il desiderio di fare a pezzi quell'uomo, se solo avesse osato posare lo sguardo su Elizabeth, era il chiaro segno che doveva partire e cercare di dimenticarla al più presto.

«Per quanto l'interludio di ieri sera sia stato alquanto gradevole» le spiegò, «ci sono altri... impegni, in città, a cui non posso mancare.»

Dal modo in cui aveva pronunciato la parola *impegni*, Elizabeth capì di quale natura fossero.

Un'altra donna di sicuro, più esperta di lei, capace di procurargli un piacere fisico più intenso. E che non vedeva l'ora di ritrovare.

Non ci sarebbe stato modo migliore di farle capire che si era solo divertito con lei. Che non era stata altro che un diversivo, per rompere la noia della campagna, prima di

riprendere la sua solita vita, in cui poteva godere di ben altre eccitazioni, di ben altre donne.

Non si era mai sentita così triste e umiliata. Non aveva mai desiderato niente e nessuno con la stessa intensità con cui desiderava Nathaniel, fino al punto da mettersi a gridare per il dolore di non poterlo avere.

Né aveva mai sentito l'impulso di picchiare, di graffiare una donna di cui non conosceva né il viso né il nome. Una donna il cui solo crimine era quello di essere più gradita di lei a Nathaniel Thorne, fra le sue braccia e nel suo letto.

«Non mi rimane altro che augurarvi buon viaggio, milord» pronunciò dunque dopo un attimo di esitazione, sperando che dalla sua voce non trapelasse niente di ciò che provava.

Nathaniel aveva sperato di mettere una doverosa distanza fra lui ed Elizabeth. Ci era riuscito, almeno a giudicare dalla sua

espressione, ma proprio nel vederla così fredda e distaccata avvertì più forte che mai il desiderio di prenderla fra le braccia.

Complicando ancora di più la situazione.

«Vi ringrazio» replicò. «Spero che adesso deciderete di rimanere con mia zia» non poté fare a meno di aggiungere.

Elizabeth se lo chiese. Sarebbe rimasta nel Devonshire, dove tutto le ricordava Nathaniel, mentre lui tornava a Londra dalla sua amante?

Non aveva idea se Lord Gabriel Faulkner si trovasse ancora a Shoreley Hall, nella speranza di convincere una delle sue sorelle a diventare sua moglie. Non poteva tornare a casa, ma neppure andare a Londra a cercare un nuovo lavoro, con il rischio di incontrare Nathaniel e di sentirsi accusare di averlo seguito.

«Credo di sì» ammise con un sospiro.

«Non vi sentirete sola. Sono sicuro che Tennant si farà avanti e vi chiederà di diventare sua moglie.»

«In tal caso non esiterò a rifiutare» reagì lei con durezza.

«Non vi sembrerebbe avventato, nella situazione in cui vi trovate?»

«Avventato? In che senso, milord?»

«Se sposaste Sir Rufus, diventereste Lady Tennant.»

Era già Lady Elizabeth Copeland e non le serviva molto. «È un buon consiglio, milord, e vi ringrazio di avermelo offerto» replicò, l'espressione indecifrabile.

Nathaniel stava iniziando a perdere la pazienza. Avrebbe davvero accettato la proposta di Sir Rufus Tennant, qualora l'avesse avanzata? Ed era stato proprio lui a suggerirle di prendere la proposta in seria considerazione, prima di rifiutarla.

L'aveva fatto soltanto perché aveva creduto – o sperato – che lei gli rispondesse che non ne voleva sapere.

Dannazione! Al solo immaginarla a letto con quell'individuo si sentiva assalire da una furia omicida, anche più forte di prima. Tennant avrebbe avuto quello che a lui sarebbe stato per sempre proibito, il suo corpo meraviglioso.

Comunque, anche se non fosse stato Tennant, un altro uomo prima o poi gliel'avrebbe portato via...

«Bene, penso che abbia chiarito tutto, milord» aggiunse lei, quasi volesse sollecitarlo ad andarsene dalla sua camera.

Prima che si accorgesse che era sul punto di scoppiare in lacrime.

Era stato uno dei giorni peggiori della sua vita, non lo avrebbe dimenticato facilmente. Per colpa sua, di Sir Rufus, ma soprattutto di Nathaniel.

«Lord Thorne?» lo chiamò di nuovo, perché lui non sembrava avere la benché minima intenzione di andarsene.

«Vi auguro ogni fortuna in futuro.»

Lei annuì. «Lo stesso auguro a voi.»

Non c'era davvero più niente da dire, eppure Nathaniel non sapeva risolversi ad andarsene. «Elizabeth...»

«Ci siamo già salutati, Nathaniel» gli fece notare lei.

Era un addio. Se mai si fossero rivisti, sarebbe stato in presenza di sua zia o di Letitia. Non avrebbe mai più stretto Elizabeth fra le braccia, né l'avrebbe baciata.

«Ci rivedremo a cena.»

«Certo» replicò lei, accennando una riverenza.

Da quel momento in poi sarebbero tornati a essere Lord Nathaniel Thorne, Conte di Osbourne, e la modesta dama di compagnia Miss Betsy Thompson, pensò mentre lo guardava andare via.

14

«Voglio sapere come può essere successa una cosa simile!» Nathaniel era furioso mentre guardava il suo stallone, Midnight, dolorante e sdraiato sulla paglia della stalla. «E perché!» aggiunse stringendo i pugni.

Finch, il capo stalliere di Hepworth Manor, non pareva meno incupito mentre esaminava da vicino l'animale. «Deve aver mangiato qualcosa che gli ha fatto male, milord.»

«Cosa può averlo ridotto in questo stato?»

Gli altri cavalli nella stalla sembravano godere di ottima salute, eppure la biada era la stessa per tutti.

Il capo stalliere scosse il capo. «Non lo so. Ieri sera, alle undici, sono venuto a

vederlo per l'ultima volta e appariva in perfetta forma.»

Nathaniel si era alzato di pessimo umore, quella mattina. La cena della sera prima era stata un vero incubo. Lui ed Elizabeth si erano a malapena rivolti la parola, anzi, avevano perfino evitato di incrociare gli sguardi. Quella notte aveva dormito poco e male, ma aveva sperato che a colazione lei si sarebbe mostrata meno ostile. Invece, quando era sceso, aveva avuto la delusione di non trovarla.

Aveva chiesto a una cameriera di scusarla con Mrs. Wilson e il conte, ma non si sentiva troppo bene e sarebbe rimasta in camera. Zia Gertrude era immediatamente salita a farle visita e, al suo ritorno, aveva confermato che la sua dama di compagnia doveva aver preso un raffreddore. Lei stessa le aveva consigliato di rimanere in camera per tutta la giornata.

Dopo simili premesse, arrivare alla stalla e trovare Midnight in quelle condizioni era stata la proverbiale goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Era chiaro che non poteva partire, almeno per quel giorno, fino a quando non avesse capito cosa era capitato a Midnight. Come aveva imparato nell'esercito, un buon soldato aveva più a cuore la salute del suo cavallo che la propria.

«Fate tutto quello che potete» ordinò a Finch. «Se prima di mezzogiorno non sarà migliorato...»

Non si sapeva mai come potevano andare a finire simili, improvvise malattie. A volte era necessario mettere fine alle inutili sofferenze della povera bestia.

«Speriamo che non sia necessario, milord» rispose il capo stalliere, intuendo lo stato d'animo del proprio padrone. «Gli ho dato una purga, forse non ci sarà bisogno di altro.»

Non gli restava che tornare in casa e comunicare al suo valletto che la partenza per Londra era rimandata, anche se ormai i bagagli erano pronti e i suoi vestiti si trovavano nei bauli già caricati in carrozza.

«A quanto pare, in questi giorni non siamo molto fortunati con i nostri animali, Osbourne» commentò la zia quando la ebbe informata delle condizioni del cavallo.

«Proprio così» convenne lui.

Hector, tuttavia, sembrava essersi ripreso perfettamente dalla brutta avventura del giorno prima e stava dormendo tranquillo sulle ginocchia della padrona.

«Scusate, Mrs. Wilson, ma queste rose sono appena arrivate per Miss Thompson» annunciò Sewell comparendo sulla porta del salotto.

In mano aveva un magnifico mazzo di rose color panna, appena soffuse da una tenue sfumatura color pesca. «Non so se

portargliele di sopra, visto che oggi è indisposta.»

Nathaniel sapeva benissimo chi le aveva mandate. «Lasciatele su quel tavolo, Sewell» ordinò al maggiordomo.

Attese che il domestico se ne fosse andato prima di avvicinarsi e prendere il biglietto infilato fra le rose. Lo lesse senza alcun ritegno.

Tennant chiedeva scusa a Elizabeth per il comportamento del giorno prima e le comunicava di aver deciso il nome da dare alla nuova varietà di rose. *L'innocenza di Elizabeth*, così le avrebbe chiamate.

«Perché mai stai leggendo un biglietto indirizzato a Elizabeth?» si indignò zia Gertrude, scandalizzata da una simile scorrettezza.

Non solo Nathaniel aveva letto il biglietto di Tennant, ma lo stava anche appallottolando fra le dita, con lo stesso accanimento con cui avrebbe voluto stritolare il

suo autore. «Se vuoi scusarmi, zia» replicò, prendendo il mazzo per portarlo via.

«Ma...» Mrs. Wilson non riusciva a spiegarsi cosa stesse succedendo al nipote. «Non puoi portare tu le rose in camera di Elizabeth, Nathaniel! Lascia che se ne incarichi Sewell, o una delle cameriere... Nathaniel!» Fece per alzarsi dalla poltrona, per cercare di impedirglielo.

«Devo farlo, zia.»

«Cosa... cosa penseranno i domestici?» si agitò la zia.

«Non verranno a saperlo» tagliò corto lui, pronto a respingere ogni altra obiezione.

Era già abbastanza agitato per la malattia di Midnight, per la partenza rimandata, e ora arrivavano anche le rose di Tennant a irritarlo ancora di più. Almeno però avrebbe avuto una scusa per salire in camera di Elizabeth e parlarle. Non sarebbe stato costretto ad andarsene da Hepworth Manor senza nemmeno rivederla.

La notte precedente Elizabeth aveva pianto tutte le sue lacrime. Non era stato difficile, al mattino, convincere Mrs. Wilson che avesse il raffreddore, con quegli occhi rossi e gonfi.

Peccato che fosse Nathaniel e non il raffreddore, la causa della sua indisposizione.

La sera prima, a cena, non le aveva rivolto la parola, anzi non l'aveva neppure guardata, come se esistessero soltanto sua zia e Letitia. Era evidente che la riteneva davvero una calcolatrice, un'arrampicatrice sociale che cercava di farsi compromettere da qualche uomo facoltoso, per obbligarlo a chiederla in moglie.

Non se l'era proprio sentita di scendere a colazione e di rimanere impassibile mentre Nathaniel salutava tutti e se ne andava. Non era nello stato d'animo adatto.

Non voleva neppure chiedersi perché tenesse in così gran conto la sua opinione,

sapeva solo che non si era mai sentita tanto infelice in tutta la sua vita.

La porta della sua camera si spalancò, senza tante cerimonie, proprio mentre indugiava in tali riflessioni. Nathaniel apparve sulla soglia con un grande mazzo di rose in mano e dalla sua espressione truce Elizabeth capì che non si trattava di un dono che le offriva per fare la pace.

«Ero convinta foste partito, milord» lo apostrofò con un filo di voce.

«Forse intendete dire che *speravate* fossi partito.»

«No, io...»

«Sarei già lontano se il mio cavallo non fosse stato colpito all'improvviso da una misteriosa malattia» riprese lui chiudendo la porta e avanzando con il mazzo di rose in mano. «Queste, come avrete indovinato, sono arrivate per voi poco fa.» Lasciò cadere il mazzo sul letto e aggiunse che c'era anche un biglietto. Era quello che aveva

appallottolato, prima di metterselo in tasca e che gettò sprezzante sul letto, accanto ai fiori, esprimendo con chiarezza la propria opinione su chi li aveva mandati.

Elizabeth si tirò a sedere sul letto e coprendosi con il lenzuolo, poiché era in camicia da notte, si sporse per prendere il biglietto, stirarlo con le dita e leggere quello che vi era scritto.

«Sir Rufus non ha ancora capito che ieri si è comportato in una maniera imperdonabile!» commentò prima di gettare il biglietto sul tavolino da notte e spostare le rose da una parte, come se non le avesse fatto alcun piacere riceverle.

Nathaniel si calmò. Elizabeth non sembrava affatto lusingata per i fiori che Tennant le aveva mandato, il che lo tranquillizzava.

Ammirò il suo volto adorabile, i riccioli scuri, la pelle di seta delle sue gote, del suo collo.

Si era così adirato nel vedere quei fiori, che aveva sfidato la zia Gertrude ed era salito in camera di Elizabeth. Un modo di comportarsi del tutto sconveniente, anche perché era entrato senza nemmeno bussare alla porta.

Doveva averla spaventata, perché in quel momento lei lo stava fissando trepidante con i suoi occhioni azzurri, forse temendo che facesse qualche altro gesto inconsulto.

Si allontanò dal letto, per apparire meno minaccioso. «Mi scuso per la mia mancanza di...» iniziò. «Elizabeth, che cosa avete?»

Aveva finalmente notato i suoi occhi rossi.

«Oh, solo un po' di raffreddore, milord» rispose lei, ben sapendo che la sua voce tremante sarebbe sembrata una conferma di tale affermazione, come lo era stata per sua zia Gertrude.

«Perché vi ostinate a chiamarmi milord anche quando siamo soli? Come pensate che riesca a non perdere la calma?»

Lei si sentì avvampare. «Vi chiamo come ritengo opportuno, visto lo stato dei nostri rapporti... Nathaniel.»

«A proposito di opportunità, cosa avete da dire sulle rose che Tennant vi ha mandato?» le domandò, cambiando argomento.

Elizabeth guardò gli splendidi fiori sul suo letto, rimpiangendo che fosse stato un uomo come Sir Rufus ad averle create.

«Proprio niente» rispose sospirando. «Sono belle, ma non farò o dirò alcunché che possa incoraggiare Sir Rufus, o fargli credere che provi sentimenti che mi sono estranei.»

Nathaniel sentì ancora di più allentare la tensione. «Se è davvero quello che provate nei suoi confronti, allora devo riconoscere che siete saggia, nonostante tutto.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Insinuate forse che stia mentendo, quando sostengo di non avere alcun interesse per quel gentiluomo?»

Doveva proprio offendersi per ogni parola che le diceva?, si chiese Nathaniel.

«Certo che no... Dicevo solo che... Oh, lasciate perdere! Volete che chieda a mia zia di chiamare un medico?»

«Per un raffreddore? Sono sicura che stasera starò abbastanza bene da scendere a cena. Mi sembra abbiate menzionato il fatto che il vostro cavallo è malato. È così?»

Glielo aveva detto quando aveva fatto irruzione come un pazzo in camera sua. Chissà cosa pensava di lui zia Gertrude!

«Il capo stalliere teme che Midnight abbia mangiato qualcosa che gli ha fatto male» le spiegò prevedendo di ricevere una lavata di testa dalla zia, al suo ritorno al piano di sotto.

«Anche gli altri cavalli stanno male?»

La stessa domanda che aveva rivolto lui a Finch, considerò Nathaniel ammirando il suo senso pratico. «No, gli altri cavalli stanno tutti bene. Il capo stalliere spera che si rimetterà, in ogni caso non partirò senza di lui.»

«Oh!»

Era stata un'esclamazione di delusione o di sollievo alla notizia che non sarebbe partito? La prima opzione sarebbe stata quella più logica, ma niente di ciò che era accaduto fra loro si sarebbe potuto definire in modo tale.

«Sarei lieto se vi riprendeste e cenaste con noi, stasera» riprese lui.

«Così avrete la possibilità di ignorarmi per tutto il tempo, come avete fatto ieri sera?» gli rinfacciò.

«Credevo preferiste non parlare con me» ribatté lui con prontezza.

«Eravate convinto che desiderassi venir trattata come fossi trasparente? O del tutto indegna della vostra attenzione?»

«Non era affatto così e lo sapete benissimo» protestò Nathaniel con fermezza. «Non ho mai pensato che non siate degna di parlare con me.»

Elizabeth si appoggiò contro i cuscini, i lunghi riccioli color ebano le arrivavano quasi fino alla vita. «Posso solo dirvi che ieri sera vi siete comportato con me in maniera abominevole.»

In quel momento Nathaniel si rendeva pienamente conto di quanto fosse bella e di quanto fosse a dir poco inconsueta la situazione. Elizabeth era in camicia da notte, il che bastava a distrarlo anche dalle sue accuse.

Tuttavia fece del proprio meglio per risponderle con sincerità. «Non era mia intenzione offendervi» si scusò goffamente.

«Peccato che sia proprio ciò che avete fatto.»

Com'era seducente, così adirata, con quella boccuccia imbronciata!

Anche a quella distanza riusciva a sentire il profumo dei suoi capelli, a immaginare quanto fosse morbida la sua pelle, fragranti le sue labbra...

Dannazione!

Cosa diavolo stava facendo nella sua camera? Perché mai gli era saltato in testa di andare da lei con le rose, ben sapendo che l'avrebbe trovata a letto? Non ci aveva nemmeno pensato, aveva agito per istinto, lasciandosi guidare dalla rabbia, perché era già fuori di sé prima che arrivassero i fiori di Tennant.

Il suo comportamento impulsivo era talmente riprovevole che Nathaniel non riusciva a giustificarsi neppure con se stesso. Soprattutto con quell'immagine davanti agli occhi, più tentatrice che mai.

Elizabeth percepì che qualcosa stava cambiando fra loro, che c'era una nuova tensione, nell'aria. Come fossero in attesa di qualcosa che era sul punto di accadere.

«Forse è meglio che ve ne andiate, Nathaniel» gli suggerì.

«La zia mi aveva detto che era meglio che non venissi...»

«Volete dire che Mrs. Wilson *sa* che siete qui?» inorridì lei.

«Purtroppo sì.»

«Santo cielo! Non voglio neppure immaginare cosa penserà di me» si preoccupò Elizabeth.

«Di voi? Credo che sarà l'opinione che mia zia Gertrude ha di me a soffrire di più» obiettò lui.

Lei ne dubitava profondamente. Non solo Mrs. Wilson stravedeva per il nipote, ma in un caso simile era la donna a venir invariabilmente biasimata. «Dovete andarvene all'istante» dichiarò e dopo aver gettato le

coperte si alzò e si infilò la vestaglia. «Subito! Ma... cosa state facendo?»

Invece di obbedire al suo ordine, Nathaniel l'aveva presa fra le braccia. «Devo spiegarvelo? Non è più che evidente?» le domandò prima di baciarle il collo.

Certo che era evidente, ma non era molto assennato, per quanto estremamente piacevole, pensò Elizabeth, soprattutto quando Mrs. Wilson avrebbe potuto decidere da un momento all'altro di salire per vedere che cosa stesse succedendo.

In fondo Lord Thorne si trovava nella sua camera già da molti minuti.

«Non riesco a stare lontano da voi» si lamentò Nathaniel continuando a baciarla sul collo e sulle guance.

«Eppure dovete controllarvi!»

«Non ci riesco...»

Le sue labbra sembravano bruciarle la pelle; dove passavano lasciavano una scia di

fuoco, risvegliando in lei lo stesso desiderio che provava lui.

Elizabeth si sarebbe abbandonata con gioia a quel piacere, se solo avesse potuto. Le sembrava di avere fuoco nelle vene, invece che sangue, tanto che si aggrappò alle sue spalle muscolose, temendo di poter cadere a terra.

«Non ho mai visto capelli belli come i vostri» mormorò lui accarezzandoli. «Vorrei sentirli addosso, su tutto il mio corpo...» continuò, sospirando e accarezzandola.

Elizabeth chiuse gli occhi, cercando di non pensare alla visione che quelle parole avevano evocato nella sua mente.

«Devo parlarti subito, Osbourne!»

La richiesta perentoria di Mrs. Wilson era accompagnata dal suo energico bussare alla porta.

Elizabeth raggelò fra le braccia del conte. Lo guardò con gli occhi sbarrati per il terrore, incapace di muoversi.

«Avanti, Osbourne!» insistette Mrs. Wilson.

La mente di Elizabeth prefigurò una scena sconvolgente: di colpo la porta si spalancava, consentendo alla sua datrice di lavoro di vedere il nipote fra le braccia della sua dama di compagnia.

15

«È del tutto sconveniente che tu sia entrato in camera di Elizabeth, Nathaniel» mise bene in chiaro zia Gertrude mentre il nipote la riaccompagnava al piano di sotto, qualche minuto più tardi. «Ho intenzione di dirti due parole, in merito.»

Nathaniel era sicuro che ne avrebbero discusso, come non aveva dubbi che la zia gli avrebbe detto chiaramente quello che ne pensava. Ma non subito, perché era salita a chiamarlo per un altro motivo.

«Così Finch ha detto che le condizioni di Midnight sono peggiorate, anziché migliorare come speravamo?»

«Mi dispiace tanto, Nathaniel» mormorò la zia addolcendo il tono e mettendogli una mano sul braccio. «Finch ha detto che...

insomma, teme che il tuo magnifico stallone stia per morire.»

Il capo stalliere aveva lavorato con i cavalli per tutta la vita ed era figlio del precedente capo stalliere della zia. Non c'erano dubbi che sapesse di che cosa parlava.

Era incredibile che Midnight si fosse ammalato così all'improvviso. Fino al giorno prima era sembrato del tutto sano e normale. Che cosa aveva mangiato di così letale da ridurlo in quelle condizioni in poche ore?

Finch teneva la stalla meticolosamente pulita, era un esperto in tutto quello che riguardava i cavalli, al punto che Nathaniel aveva cercato più volte di convincerlo ad andare a lavorare da lui, a Londra.

Non c'era possibilità che la malattia di Midnight fosse dovuta alla sua negligenza.

«Mi dispiace, milord» mormorò Finch, pallido in volto, quando Nathaniel raggiunse il piano di sotto.

Era appena arrivato un giovane garzone ad avvisarlo di qualcosa di grave, mentre aspettava di parlare con lui.

«Jim mi ha avvisato che Midnight è morto qualche minuto fa» gli spiegò, con il cappello in mano.

Mrs. Wilson non le aveva rivolto alcun rimprovero, ma Elizabeth non aveva il minimo dubbio che la sua padrona avesse disapprovato di aver trovato il nipote ancora nella sua camera da letto.

Avrebbe voluto sprofondare per la vergogna, avrebbe preferito non rivederla mai più, ma naturalmente non era possibile. Con tutta probabilità Mrs. Wilson stava già pensando come liberarsi di una dama di compagnia che consentiva simili libertà a un uomo, al nipote della sua datrice di lavoro, per giunta.

L'avrebbe licenziata, ovviamente senza concederle la minima referenza. Quali

referenze avrebbe potuto dare a una fanciulla che aveva trovato insieme a suo nipote, vestita soltanto di una vestaglia gettata in fretta sulla camicia da notte?

Elizabeth si era subito vestita e aveva raggiunto Nathaniel e sua zia al piano di sotto. Aveva sentito che la zia Gertrude lo informava che le condizioni di Midnight erano peggiorate, mentre scendevano le scale, e voleva sapere come andassero le cose.

Appena arrivata al piano di sotto, le bastò vedere le espressioni delle quattro persone nell'atrio per capire che il povero stallone doveva essere morto.

«Dovresti cercare di mangiare qualcosa, Nathaniel» gli consigliò zia Gertrude con dolcezza.

Nathaniel si rendeva conto che la zia era animata dalle migliori intenzioni, tuttavia non riusciva a prendere il tè con lei,

Elizabeth e Letitia, come se nulla fosse accaduto. Non poteva capacitarsi che Midnight fosse morto.

Era nato nella sua tenuta nel Kent, da una delle sue giumente preferite e da uno stallone che aveva vinto molti premi. Era stato un puledro adorabile ed era diventato un cavallo magnifico, con la bocca di velluto, il più vivace e leale stallone che avesse mai posseduto.

Lui, Finch e i garzoni avevano messo sottosopra la stalla, nel tentativo di scoprire che cosa avesse potuto provocare la morte del cavallo, ma non erano riusciti a trovare niente. Quindi aveva dato disposizioni per la sepoltura del suo cadavere ed era tornato in casa.

Nathaniel si sentiva così triste e depresso da desiderare di restare solo. «Scusatemi, ma preferisco andare in biblioteca» annunciò alle tre donne.

Elizabeth sentì una fitta al cuore nel vederlo uscire dal salotto con un'espressione così malinconica, pallido e spettinato.

Gli aveva detto quanto la addolorasse la perdita di Midnight, ma non aveva osato aggiungere altro, consapevole che Mrs. Wilson stava con le orecchie tese, pronta a notare anche il minimo cambiamento nei rapporti fra lei e l'amatissimo nipote.

Se non altro l'improvvisa morte del cavallo aveva sortito l'effetto di rimandare i rimproveri che di certo l'aspettavano, non appena l'atmosfera si fosse rasserenata.

«Povero ragazzo!» mormorò Letitia Grant.

«È sempre stato molto affezionato ai suoi animali!» Mrs. Wilson sospirò lanciando un'occhiata al suo Hector, che dormiva nel cesto davanti al caminetto.

Elizabeth provava molta tenerezza sentendo le due signore che parlavano del conte come se fosse ancora un bambino. Ai

loro occhi, probabilmente, era rimasto tale. Per lei, invece, Nathaniel sarebbe sempre stato un uomo, bello e affascinante, che le faceva battere forte il cuore e quasi svenire di piacere con i suoi baci e le sue carezze.

E poi aveva capito che, dietro il suo cinismo, nascondeva un animo sensibile. Forse per lei non provava altro che desiderio fisico, come le aveva dimostrato più di una volta, ma era sinceramente legato alla zia, sopportava con un sorriso le effusioni talvolta eccessive di Letitia ed era sempre gentile con i domestici e con gli ospiti di Mrs. Wilson.

Fatta eccezione per Sir Rufus, ovviamente, e a volte anche per lei...

«Forse dovremmo tornare anche noi a Londra insieme a Nathaniel, se partirà domani come ha stabilito» dichiarò Mrs. Wilson, quasi avesse già deciso e non aspettasse il suo incoraggiamento o quello della cugina Letitia.

Era esattamente ciò che Elizabeth desiderava e dovette mordersi la lingua per tacere. La sua opinione, ne era sicura, non contava più nulla agli occhi della sua padrona, dopo quanto era accaduto con Lord Thorne.

«Se volete scusarmi» mormorò invece alzandosi.

Mrs. Wilson le rivolse un'occhiata dubbiosa. «Dove andate?» si informò.

Elizabeth aveva intenzione di andare a cercare Nathaniel in biblioteca, per dirgli quanto gli fosse vicina in quel momento. Che Mrs. Wilson lo avesse intuito?

«Vorrei riposarmi un po', prima di cena» rispose.

«Credo che...» L'obiezione della padrona di casa venne messa a tacere dall'arrivo del maggiordomo.

«Sir Rufus Tennant chiede di essere ricevuto» annunciò rivolto a Mrs. Wilson.

Elizabeth si sentì male al ricordo delle rose che le aveva mandato. Non aveva avuto intenzione di ringraziarlo, ma adesso non poteva evitare di farlo, dato che era venuto a far visita alla sua padrona.

Se solo avesse detto prima di voler salire in camera sua a riposarsi... Invece adesso era costretta a rimanere, con le conseguenze del caso.

Inoltre ricordava che Nathaniel aveva proibito a Sir Rufus di recarsi a Hepworth Manor, fino a che lui fosse rimasto. Chissà come l'avrebbe presa, se fosse venuto a sapere che gli aveva disubbidito.

«Fatelo entrare, Sewell» ordinò Mrs. Wilson dissimulando una certa impazienza, visto che non era il momento più adatto per una visita.

Quando però lui entrò nella stanza, fu così cortese da sorridergli. «Vi prego di scusare se vi riceviamo in maniera così

informale, Sir Rufus» lo apostrofò, «ma siamo tutti alquanto sconvolti.»

«Sono al corrente dell'accaduto, Mrs. Wilson. Siamo in campagna e qui le notizie corrono di bocca in bocca, molto più velocemente che a Londra.»

La zia di Nathaniel non parve affatto contenta dell'informazione, ma sapeva anche lei che era così.

«Signore...» aggiunse Sir Rufus con un inchino verso Elizabeth e Letitia.

Letitia mormorò un saluto ed Elizabeth fece un cenno con il capo.

«Vi prego, accomodatevi» lo invitò Mrs. Wilson e Tennant si sedette su una delle poltrone.

«Così Osbourne ha perso uno dei suo cavalli? Un cavallo di valore?»

La domanda era stata fatta con tale mancanza di compassione che Elizabeth si sentì indignata.

Lo stesso doveva provare Mrs. Wilson, a giudicare dalla sua espressione. «Nella nostra famiglia teniamo in grande considerazione gli animali, a parte il loro valore» gli fece notare, anche se si trattava pur sempre dell'uomo che aveva riportato a casa Hector sano e salvo.

«L'ho notato» commentò lui lanciando un'occhiata poco amichevole in direzione del cagnolino, che continuava a dormire comodamente sdraiato davanti al fuoco.

La bestiola si svegliò sentendo la sua voce e ricambiò l'occhiata, accompagnandola con un basso ringhio ancor meno amichevole.

Questa volta Mrs. Wilson non si scusò a nome del suo cane. «Non approvate, Sir Rufus?» gli domandò invece.

Lui scrollò le spalle. «Devo ammettere di non capire perché i miei connazionali provino tanta simpatia per gli esseri che si muovono a quattro zampe.»

Un silenzio carico di disagio seguì le sue parole ed Elizabeth trattenne il fiato, aspettando la reazione di Mrs. Wilson.

«Forse perché voi non concedete a nessuno il vostro affetto, Tennant, che abbia quattro zampe o due gambe» osservò Nathaniel Thorne dalla soglia della stanza.

Elizabeth si voltò di scatto verso di lui e vide che stava fissando con antipatia l'ospite.

Sir Rufus si alzò lentamente in piedi. «Vi scuserò per la vostra mancanza di educazione, Osbourne, perché so che siete turbato per la perdita di un cavallo di notevole valore.»

«Il valore di Midnight non l'ho mai calcolato in denaro, né sono così turbato da non sapere con chi sto parlando.»

«Nathaniel...»

«Che cosa siete venuto a fare qui, Tennant?» proseguì lui, ignorando il richiamo della zia.

«Sono venuto a far visita a Mrs. Wilson, è evidente.»

«Per quale motivo?»

«Per dirle quanto sono dispiaciuto per la perdita del vostro cavallo...»

«Da quello che ho sentito, sarebbe stato meglio che non vi foste disturbato» ribatté seccamente. «Tutto qui? Non c'erano altre ragioni per la vostra visita?»

«Non credo di dover dare a voi delle spiegazioni, Osbourne.»

«Essendo l'unico parente maschio di mia zia, non posso convenire con voi, quindi ve lo chiederò di nuovo. Perché siete venuto, Tennant?»

«Con il permesso di Mrs. Wilson, naturalmente, volevo chiedere a Miss Thompson di uscire a fare una passeggiata insieme a me.»

«Credo che dopo l'esperienza di ieri la signorina in questione non abbia più la minima voglia di *passeggiare* ancora con

voi.» Si volse verso di lei, l'espressione arrogante. «Mi sbaglio, forse, Miss Thompson?»

La tensione stava raggiungendo un livello decisamente elevato. Letitia era a bocca aperta, Mrs. Wilson non riusciva a credere che suo nipote si stesse comportando in quel modo e il volto di Sir Rufus diventava sempre più rosso. Elizabeth non si sarebbe stupita se si fosse fatto avanti per tirare un pugno a Nathaniel e quanto a lui...

Non lo aveva mai visto così adirato, prima, animato com'era da una rabbia fredda e calcolata. Nemmeno il giorno precedente, quando l'aveva scoperta fra le braccia di Sir Rufus. Sembrava che non aspettasse altro che Tennant lo aggredisse, per poter reagire. Non attendeva che una scusa per prenderlo a pugni.

Elizabeth cercò di intervenire in qualche modo, per evitare il peggio. «Lord Thorne ha ragione, Sir Rufus. Oggi non mi sento

molto bene, temo di essermi presa un leggero raffreddore.»

«Adesso avete sentito dalla viva voce di Miss Thompson la sua opinione in merito, Tennant» dichiarò il conte.

Sir Rufus sembrò piuttosto contrariato. «Mi dispiace che non vi sentiate bene, Elizabeth. Posso tornare domani a farvi visita?»

«Io...»

«Non sarà possibile, Sir Rufus» lo avvertì Mrs. Wilson. «La convalescenza di mio nipote è finita e ho deciso che torneremo tutti quanti a Londra con lui, domani mattina.»

«Domani? Ma... anche Miss Thompson partirà con voi?»

«Certamente» replicò zia Gertrude con una certa insofferenza. «Perché mai dovrebbe rimanere qui? È alle mie dipendenze, l'avete dimenticato?»

Ancora per poco, pensò Elizabeth, prevedendo che Mrs. Wilson si sarebbe liberata presto di lei, una volta tornati a Londra. Anzi, molti altri datori di lavoro non sarebbero stati così generosi con lei, dopo quello che era successo, e l'avrebbero licenziata subito, lasciando a lei il problema di come tornare in città.

«Spero almeno che mi sarà permesso di parlare per qualche minuto da solo con Miss Thompson» borbottò Sir Rufus.

L'espressione di Nathaniel era tale che Elizabeth cercò di rifiutare, prima ancora che qualcun altro parlasse.

«Purtroppo Miss Thompson non può concedervi nemmeno qualche minuto. Abbiamo troppo da fare per preparare il viaggio di domani» intervenne Mrs. Wilson. «Non ho alcun dubbio che comprenderete, Sir Rufus» aggiunse con cortese fermezza.

Per qualche attimo lui rimase in silenzio, come se dentro di sé stesse combattendo fra

impulsi diversi. Per fortuna vinse quello di fare buon viso a cattivo gioco. «In questo caso non mi resta che porgervi i miei saluti» si congedò quindi rivolto alla padrona di casa e se ne andò senza degnare nessuno di uno sguardo, nemmeno Elizabeth.

Un silenzio imbarazzato seguì la sua uscita di scena. Elizabeth quasi non riusciva a respirare, aspettando che qualcuno dicesse qualcosa.

Mrs. Wilson fu la prima a parlare. «Che persona odiosa!» esclamò con un brivido di repulsione. «Ho sempre pensato che Sir Rufus dovesse essere stato uno di quei ragazzi che si divertono a strappare le ali alle farfalle!»

«Zia Gertrude!» la rimproverò Nathaniel ridendo e la tensione svanì.

«Tu non lo hai conosciuto da ragazzo» proseguì la zia accarezzandosi i capelli perfettamente ordinati. «Aveva solo otto o nove anni, la prima volta che sono venuta qui

insieme al mio caro Bastian. Già allora era un ragazzotto robusto e ben poco simpatico. Si comportava malissimo nei confronti del fratello, che era più giovane di lui.»

«Giles» ricordò Nathaniel.

«Era geloso di lui. Per sei anni era stato figlio unico e Giles era così buono e gentile che tutti gli volevano bene. Era anche bello, con i suoi capelli biondi e il suo bel viso.»

«Avevo sempre creduto che fossero molto uniti» obiettò Nathaniel.

«In pubblico, ma a Gifford House la situazione era alquanto diversa» rivelò Mrs. Wilson. «E poi Giles riuscì a conquistare la donna più ammirata di tutta l'aristocrazia londinese.»

«Harriet Copeland» mormorò Nathaniel.

La bellezza di quella donna era stata leggendaria. Anche lui l'aveva vista, solo da lontano, data la sua giovane età. Era stata una donna meravigliosa, con i capelli scuri e

gli occhi verdi come il mare. Tutti gli uomini perdevano la testa per lei, al primo sguardo.

Questo, naturalmente, prima che scoppiasse il terribile scandalo. Harriet Copeland aveva lasciato il marito e le figlie per andare a vivere con Giles Tennant e nessuno aveva più voluto riceverli.

«Erano così innamorati, ma anche in Giles doveva esserci qualche tratto della stranezza di carattere di Sir Rufus, altrimenti non sarebbe mai arrivato a compiere quel tragico gesto.»

Elizabeth era rimasta immobile dal momento in cui aveva sentito menzionare il nome di sua madre. Riusciva a malapena a respirare, adesso che sapeva che Giles Tennant era stato davvero il giovane amante, nonché l'assassino, di Harriet.

«Spero che mi perdonerete, mia cara, se all'inizio vi ho incoraggiato ad accettare le attenzioni di un uomo come lui» aggiunse poi Mrs. Wilson, rivolgendosi a lei. «Mi ero

illusa che in questi anni il suo carattere fosse migliorato, ma a quanto pare voi avevate capito meglio di me quale fosse la sua vera natura.»

Non le era piaciuto fin dal primo momento, pensò Elizabeth, ma mai avrebbe sospettato che fosse in qualche modo legato alla morte di sua madre. Si chiese ancora una volta perché mai avesse avuto l'intenzione di dare il nome di Harriet alla nuova varietà di rosa, che per tanti anni aveva cercato di ottenere.

«Sì, certo» si limitò a commentare. «Torneremo davvero tutti a Londra, domani mattina?»

«Zia Gertrude, che cos'è questa novità? Pensavo avessi intenzione di rimanere qui nel Devonshire ancora per parecchie settimane.»

Mrs. Wilson fece un gesto di impazienza con la mano. «Non ho trovato la campagna rilassante come avevo creduto. Siamo

venuti qui per la tua convalescenza, nel bel mezzo della stagione mondana, ma dato che ora ti sei ripreso non c'è più ragione di rimanere. Soprattutto adesso che uno dei nostri vicini si è rivelato così sgradevole» aggiunse indignata.

La zia aveva le sue buone ragioni, pensò Nathaniel, ma lui aveva deciso di partire per Londra proprio per allontanarsi da Elizabeth e dalla tentazione che rappresentava.

Lei era pallida, appariva più turbata che mai, anche dopo che Sir Rufus se n'era andato.

Come se avesse preferito rimanere nel Devonshire pur di non dover più sopportare la sua presenza.

16

«Non sembravate molto felice quando mia zia ha detto che sareste tornati tutti a Londra con me, domani mattina.»

Elizabeth si era allontanata dal salottino privato di Mrs. Wilson con il pretesto di preparare i bagagli per la partenza imminente. Invece, appena arrivata in camera sua, si era lasciata cadere senza forze sul letto. Adesso sapeva con certezza che era stato Giles Tennant a uccidere sua madre, dieci anni prima. E ancora si chiese perché mai Sir Rufus avesse voluto dare il nome di Harriet Copeland alla sua rosa, il nome di una donna che avrebbe dovuto detestare.

Tornare a Londra senza più parlare con Sir Rufus significava non avere la possibilità di rispondere a quella domanda. Del resto,

dal modo in cui se n'era andato, era impensabile che potesse incontrarlo e fargli domande su un argomento così delicato come la morte di suo fratello.

L'arrivo inaspettato di Nathaniel nella sua camera non fu certo il benvenuto.

«Vostra zia sarebbe molto contrariata se vi scoprisse qui per la seconda volta nel medesimo giorno» gli fece notare con fermezza.

«Perciò faremo il possibile perché non venga a saperlo» ribatté lui entrando e richiudendo piano la porta. «Non eravate venuta a fare le valigie?»

Era chiaro che si trattava di una scusa. L'armadio era aperto, ma i suoi pochi vestiti erano ancora appesi e le scarpe al loro posto. Su una sedia c'erano la sua camicia da notte e la vestaglia e sul tavolino da toletta il pettine e la spazzola.

Il fatto che fosse seduta sul letto rivelava che non aveva ancora iniziato a occuparsi

dei bagagli. «Non mi sono sentita bene di nuovo, così mi sono seduta un attimo, per riprendermi» mentì lei alzandosi in piedi.

Nathaniel studiò il suo volto. Era ancora molto pallido, segnato da profonde occhiaie. «In effetti non sembra che stiate molto bene» osservò.

«È solo un raffreddore con un po' di febbre» rispose lei voltando il viso verso la finestra. Non riusciva a sopportare che la guardasse in quel modo.

Si accorse solo allora che dalla sua finestra si vedevano i comignoli di Gifford House, dai quali uscivano volute di fumo.

«Forse sarebbe davvero meglio che dicessi a mia zia di chiamare un medico per farvi visitare.»

«No, non è assolutamente necessario» rispose Elizabeth distogliendo lo sguardo dalla casa di Sir Rufus. «Vorrei esprimervi ancora una volta il mio dispiacere per la

morte del vostro cavallo» aggiunse con gentilezza.

«Purtroppo è stata anche una morte dolorosa» ribatté lui.

«Avete qualche idea sulle cause?»

«Niente di sicuro, almeno per ora.»

«Intendete dire che avete dei sospetti?»

«Può darsi. Finch continuerà a svolgere delle indagini, anche dopo la nostra partenza.»

«Temete vi siano stati degli errori da parte dei garzoni di stalla?»

«Se la responsabilità fosse di uno dei garzoni, Finch gli taglierebbe la testa.»

E lui avrebbe fatto a pezzi il resto con la sua spada, pensò Nathaniel, per il dolore che aveva causato a lui e al suo magnifico stallone.

«Mi dispiace davvero moltissimo.»

«Non è certo colpa vostra, Elizabeth.»

«No, naturalmente, ma mi dispiace lo stesso.»

Nathaniel non aveva dubbi che lei avesse un cuore tenero e quello era uno dei motivi per cui trovava irresistibile la sua bruna bellezza.

Se fosse stata meno gentile, intelligente e bella, non si sarebbe sentito così attratto da lei. Perfino in quel momento, nonostante la tristezza per la morte di Midnight e la consapevolezza che la zia nutrisse dei sospetti sui suoi rapporti con lei, non aveva potuto fare a meno di salire in camera per vederla.

«Non credo che avremo molte occasioni di incontrarci, una volta a Londra. Voi starete in casa di mia zia e io mi recherò a Osbourne House.»

«Infatti» confermò Elizabeth, che aveva già considerato la questione.

Per quanto le dispiacesse, sapeva che era meglio per entrambi. Nathaniel era il ricco e potente Conte di Osbourne, lei la dama di compagnia di sua zia. Anche se fosse venuto a sapere, da Gabriel Faulkner, che in realtà

era la figlia senza un soldo del penultimo Conte di Westbourne e della scandalosa Harriet Copeland, la sua posizione non sarebbe stata migliore. Per loro non c'era alcun futuro.

«Anche se forse siete troppo ottimista a pensare che vostra zia mi tenga ancora al suo servizio, dopo quello che è successo» aggiunse.

«Voi che cosa c'entrate? Sono stato io a venire per due volte in camera vostra.»

«Sono solo una dipendente, non un membro della famiglia. Sarò io a pagarne le conseguenze.»

«Come potete credere che...»

«Lo credo.»

«Ne parlerò con mia zia.»

«Preferirei di no. Per favore, non fatelo. Non è necessario, come vi ho detto non ho intenzione di fare la dama di compagnia per il resto della mia vita.»

In realtà Elizabeth aveva già deciso che era giunto il momento di tornare in seno alla sua famiglia, a Shoreley Hall.

La sua fuga da casa e dall'offerta di matrimonio di Lord Gabriel Faulkner non aveva sortito l'esito sperato. Non poteva dirsi libera senza denaro e aveva ottenuto soltanto di venir corteggiata da un uomo di cui non le importava niente. E da un altro, di cui cominciava a importarle troppo.

Se voleva continuare la conversazione con Nathaniel con un po' di decoro, doveva assolutamente smettere di pensare ai suoi sentimenti per lui. «Ho deciso di tornare a casa» gli rivelò.

«A casa vostra? E dove si trova?» le domandò interessato.

«Oh, di certo non a Londra» si limitò a rispondergli con un sorriso enigmatico.

Nathaniel non fu affatto contento di sentire che Elizabeth sarebbe potuta sparire per

sempre, senza nemmeno dirgli dove viveva la sua famiglia.

Lasciò perdere ogni indugio, ogni ipocrisia. Andò a mettersi davanti a lei e la guardò negli occhi. «Non posso tollerare l'idea di non rivedervi mai più» le confessò sinceramente.

Lei arrossì e cercò di concentrarsi sui bottoni del suo panciotto, per non essere costretta a sostenere il suo sguardo. «Sono sicura che non appena tornerete a Londra e ritroverete i vostri amici, vi dimenticherete che Elizabeth Thompson sia mai esistita.»

Era stata l'intenzione di Nathaniel. Trovare una cortigiana che soddisfacesse il suo desiderio e che gli facesse dimenticare la dama di compagnia di sua zia e poi rivedere i suoi amici Blackstone e Westbourne. Adesso però tale prospettiva non l'attraeva più, al pensiero che non avrebbe ritrovato Elizabeth a casa di sua zia. «Forse...» iniziò.

«Sì?»

Che cosa poteva dirle? Offrirle di diventare la sua amante? La sola idea lo disgustava.

«Mi mancherete» riuscì soltanto a mormorare.

«Vi mancherà la mia lingua tagliente?» lo prese in giro lei.

«Ero io a stuzzicarvi. Avrete notato che non ho più quell'abitudine.»

Le sarebbe mancato ben altro, pensò Elizabeth, ma purtroppo non poteva farci nulla. Doveva tornare a Shoreley Hall, dalle sue sorelle, per raccontare loro ciò che aveva scoperto della loro madre e della famiglia Tennant.

«Be', potrebbe capitare che un giorno le nostre strade si incrocino di nuovo» aggiunse Nathaniel.

«Se non vi dispiace, è davvero ora che faccia le valigie» ribatté lei per porre fine a quel colloquio doloroso.

«D'accordo. Se mai in futuro doveste avere bisogno di aiuto o di assistenza...»

«Non mi sembra il caso, Nathaniel» tagliò corto Elizabeth.

«Forse potreste avere bisogno di referenze...»

«Un conto sarebbero le referenze di vostra zia, di cui sono stata dama di compagnia, ma che cosa potrebbero sospettare se le referenze fossero quelle di suo nipote, del Conte di Osbourne?» gli fece notare.

Aveva ragione, come sempre. «Dunque è proprio un addio.»

«Ci vorranno diversi giorni per tornare a Londra, avremo occasione di parlarci ancora» gli assicurò con un debole sorriso.

Ma non in privato, Nathaniel lo sapeva. Non sarebbero mai più rimasti soli, con loro ci sarebbe sempre stata la zia Gertrude, oppure la cugina Letitia.

Il conte maledisse in cuor suo la distanza che li avrebbe sempre separati. «Forse,

quando sarete tornata a casa, vorrete scrivermi per dirmi come state... No, lo capisco dal vostro sguardo, state pensando che non sarebbe conveniente» si corresse prima ancora che lei potesse rispondere.

Per Elizabeth fu come un balsamo per le proprie emozioni constatare che, se non altro, Nathaniel sembrava rattristato almeno quanto lei dalla loro prossima separazione. Doveva essere solo una sensazione, tuttavia, perché un uomo come il potente Conte di Osbourne non poteva certo nutrire dei sentimenti per una donna di un livello sociale tanto inferiore al suo.

«È meglio che adesso usciate dalla mia camera, milord.»

«Ma...»

«Ve ne prego, milord!» aggiunse con una fermezza che in realtà non aveva.

«Certo, avete ragione, come sempre» ammise lui con una smorfia. Ridivenne subito il Conte di Osbourne. Raddrizzò le

spalle e assunse un'espressione fredda e distaccata. «Vi auguro buona fortuna.»

«Milord...»

Elizabeth gli fece una compita riverenza, cercando di controllarsi almeno fino a quando la porta si fosse chiusa. Dopo scoppiò in lacrime, perché non c'era più nessuno che potesse vederla.

«Dove state andando?»

«Non si vede, milord?»

Elizabeth accennò a Hector, già con il guinzaglio, pronto per la passeggiata.

Da quando era uscito dalla sua camera, Nathaniel era di pessimo umore. «Sono sicuro che Hector possa fare a meno della sua passeggiata, se non vi sentite ancora bene.»

«Ho finito di preparare i bagagli e penso che un po' d'aria fresca mi farà bene, prima di cena.»

«Volete che vi accompagni?»

«Non credo che sarebbe...»

«... conveniente» terminò lui spazientito. «Comincio a essere stanco di sentirvi dichiarare cosa sia conveniente e cosa no, nel nostro rapporto, Elizabeth.»

«Stavo solo per dire che non è necessario che mi accompagniate, milord» gli spiegò con un sorriso.

Si stava comportando in modo ridicolo e il tono di lei glielo faceva capire. Avrebbe dovuto tornare in biblioteca a sbrigare la posta appena arrivata, prima di lasciare Hepworth Manor. «Non vi trattengo, allora.»

Elizabeth respirò di sollievo quando lo vide entrare in biblioteca.

Avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per esaminare i sentimenti che provava per il Conte di Osbourne, una volta tornata a Shoreley Hall. Davanti a sé aveva giorni, settimane, mesi per cercare di dimenticarlo.

Nel frattempo preferiva tenere la mente occupata con altri pensieri, facendo altre cose. Per esempio una lunga passeggiata insieme a Hector.

Purtroppo si era allontanata solo da pochi minuti da Hepworth Manor, quando vide Sir Rufus che veniva verso di lei.

Sembrava lieto di vederla, al punto da dare l'impressione che l'incontro non fosse affatto fortuito.

«È da un po' che giro qui intorno, nella speranza di vedervi» le confessò, confermando la sua intuizione.

«Sir Rufus...» lo salutò Elizabeth con molta più freddezza.

Tuttavia quell'incontro avrebbe potuto fornirle qualcuna delle risposte che cercava. «Non ho avuto l'opportunità di ringraziarvi per le rose che mi avete mandato stamattina» mormorò mentre lui l'accompagnava nella sua passeggiata.

«Sono felice che le abbiate apprezzate» replicò lui raggiante.

«Sono davvero splendide.»

«Mai come la donna da cui hanno preso il nome» ribatté lui galantemente.

Eppure Elizabeth sapeva di non essere bella come lo era stata sua madre. Perché mai Sir Rufus aveva pensato proprio all'amante di suo fratello quando aveva scelto il primo nome per la rosa?

«Mi avete fatto un grande onore» si limitò a commentare.

«Niente affatto. Elizabeth, voi non sapete quanto io vi stimi» aggiunse prendendole una mano fra le sue.

Fu interrotto da Hector, il quale fino a quel momento era rimasto tranquillo in presenza di quello che considerava un nemico, ma che all'improvviso decise di manifestare tutta la propria antipatia per il vicino di casa.

Non si accontentò soltanto di abbaiare e di ringhiare, ma affondò addirittura i denti aguzzi nella caviglia del gentiluomo.

«Dannata bestiaccia!» reagì Tennant e si liberò con un calcio del cagnolino, quasi strappando il guinzaglio dalla mano di Elizabeth e facendo cadere Hector ad alcuni passi di distanza.

«*Sir Rufus!*» esclamò lei esterrefatta, correndo a soccorrere l'animale. «Come avete potuto fare una cosa simile?» aggiunse lanciandogli un'occhiata sdegnata mentre aiutava le bestiola a rialzarsi.

Lui pareva fuori di sé. «Non sopporto più la presenza di questo animale!» si sfogò andando verso di lei e prendendola per un braccio. «Andiamo a Gifford House, dove potremo parlare in pace.»

«Non ho alcuna intenzione di venire a Gifford House con voi, Sir Rufus» mise bene in chiaro Elizabeth.

«Invece verrete.»

«No...»

«Sì, Elizabeth!» insistette lui trascinandola con forza.

«Sir Rufus, lasciatemi subito andare!»

I suoi tentativi per liberarsi furono inutili. Le dita che le stringevano il braccio sembravano quasi artigli.

Hector, che si era ripreso dal calcio, scelse quel momento per sferrare un secondo attacco alla caviglia dell'aggressore.

Sir Rufus non esitò a dargli un secondo calcio con il piede libero e questa volta Hector cadde a terra e non si rialzò, rimanendo privo di sensi sul sentiero polveroso.

«Spero che sia morto!» fu il commento di Sir Rufus.

«Come potete essere così crudele? Lasciatemi subito andare!» gli ordinò di nuovo Elizabeth, le guance in fiamme.

«Sapete benissimo che...»

«So solo che siete un mostro!» gridò lei picchiando i pugni sul suo petto perché la lasciasse andare, senza più controllare il disgusto che provava per lui.

Sir Rufus non reagì, rimase immobile anche se lei continuava a colpirlo con i pugni. Elizabeth rimase talmente esterrefatta che smise di picchiarlo.

«Perché mi insultate?» domandò lui come se davvero non capisse. «Sapete benissimo che ho fatto tutto questo affinché potessimo rimanere soli.»

«Sir Rufus…»

«Basta così, Harriet! Sapete che dobbiamo farlo.»

«*Harriet?*»

Adesso era davvero spaventata. Quell'uomo era davvero convinto che lei fosse sua madre?

«Mia adorata Harriet» mormorò lui guardandola con infinita tenerezza. «So come siete buona, altrimenti non vi amerei

così. So che avete paura di far soffrire mio fratello, ma noi siamo fatti l'uno per l'altro.»

È pazzo, pensò Elizabeth guardando il suo volto trasfigurato dalla convinzione che lei fosse davvero Harriet Copeland, tornata finalmente da lui...

17

«Presto, Nathaniel, vieni qui! Subito, mi senti?»

Lui sollevò lo sguardo dalla lettera di Gabriel Faulkner che stava leggendo e vide entrare sua zia Gertrude in biblioteca, pallida e sconvolta.

Che cosa poteva esserle accaduto di tanto terribile? Sua zia non perdeva mai la calma in quel modo.

«Che cos'è successo?» le domandò.

«Hector è tornato malconcio e senza Elizabeth!» rispose agitata, con gli occhi pieni di lacrime.

«Senza... Elizabeth?»

«Oh, Nathaniel! Che cosa può esserle successo? Forse è scivolata giù dalla

scogliera e adesso è ferita, forse potrebbe essere sfracellata sulle rocce...»

«Calmati, zia» cercò di farla tacere Nathaniel, perché quelle parole non facevano che aumentare la sua preoccupazione. «Hai detto che Hector è tornato malconcio?»

«Ha una zampa che sanguina e deve avere qualche costola rotta.»

«Voglio vederlo.»

Raggiunsero in fretta il salottino privato della zia, dove Hector giaceva nel cesto davanti al fuoco.

Nathaniel si chinò e il cagnolino lo fissò con gli occhi lucidi per la sofferenza. Esaminò la zampa ferita e passò una mano sulle sue costole.

«Aveva ancora il guinzaglio, quando è tornato?»

«Sì.»

«Non mi sembra che abbia niente di rotto.»

«Sia ringraziato il cielo!» mormorò Mrs. Wilson. «Ma Elizabeth? Dove può essere? Devi andare subito a cercarla, Nathaniel» aggiunse ansiosa.

Era proprio quello che aveva intenzione di fare. Aveva sperato di riuscire a capire, dalle condizioni del cane, cosa potesse esserle successo.

«Hector non sembra essere caduto dalla scogliera, zia, altrimenti avrebbe ben altre ferite. E poi come avrebbe fatto a tornare a casa?»

«Eppure Elizabeth sarebbe già qui, se le fosse soltanto sfuggito.»

Anche lui era giunto alla stessa conclusione. Hector doveva aver impiegato un certo tempo per tornare a Hepworth Manor, nelle condizioni in cui si trovava. Se Elizabeth ancora non era arrivata, voleva dire che era ferita o qualcosa le impediva di rientrare a casa.

Qualcosa o qualcuno? Sir Rufus Tennant, per esempio.

Non aveva alcun indizio che confermasse i suoi sospetti, solo l'interesse fanatico che quell'uomo aveva manifestato per Elizabeth. «Di' a Sewell di organizzare le ricerche, zia.»

«Sewell? E tu dove andrai?»

«Voglio andare a far visita a un nostro vicino di casa, cara zia.»

La donna lo fissò stupita. «Non penserai che Tennant sia implicato in questa faccenda!»

«In questo momento non ho intenzione di pensare, ma solo di agire. Tennant mi è sembrato ossessionato da Elizabeth, negli ultimi tempi.»

Forse, per il timore di perderla per sempre a causa della sua partenza, aveva cercato di fare qualcosa di avventato.

Perché non aveva insistito per accompagnarla, quando era uscita con Hector?

Era inutile pensarci adesso. Doveva trovare Elizabeth al più presto.

Elizabeth non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. Si trovava nella serra di Sir Rufus, il quale era convinto che fosse sua madre e stringeva in mano un coltello affilato.

L'aveva trascinata fino a Gifford House, o meglio fino alla serra, nella quale si era chiuso insieme a lei. Troppo sconvolta, Elizabeth non era stata capace di reagire. Non c'erano domestici e Sir Rufus in quel momento appariva calmo, ma ciò che le aveva detto le aveva fatto capire quanto la sua mente fosse squilibrata.

Nathaniel aveva lasciato Hepworth Manor così in fretta che non aveva preso nemmeno i guanti e il cappello. Era corso nella stalla, dove Finch gli aveva sellato subito un

cavallo, e si era messo alla ricerca di Elizabeth.

Per prima cosa aveva raggiunto la scogliera, nel timore che lei fosse davvero scivolata e caduta sulle rocce sottostanti, ma non aveva trovato segno di lei o del suo passaggio. Le sue ultime tracce erano sul sentiero che veniva da Hepworth Manor, insieme a quelle di Hector e alle orme di un uomo.

Di chi potevano essere? Di Sir Rufus Tennant?

Si dirigevano verso Gifford House, perciò Nathaniel non ebbe più dubbi in proposito e voltò il cavallo verso la residenza del loro vicino di casa.

«Vi prego, Sir Rufus...»

«Mia cara Harriet, ormai possiamo abbandonare ogni formalità e chiamarci per nome» le ripose benevolo Tennant.

Elizabeth temette che avesse ormai perso del tutto la ragione. Forse era meglio fingere di assecondarlo. «Rufus, non saremmo più comodi se andassimo in casa, a parlare? Ormai è ora di cena» gli spiegò confidando nella presenza di qualche domestico.

«Non mi avevate sempre detto che desideravate vedere le mie rose?» le domandò sorpreso.

«E sono molto felice di averle ammirate» lo rassicurò tenendo bene d'occhio il coltello che lui stringeva in una mano. «Pensavo solo che sareste stato più comodo se fossimo andati in casa.»

«Come sempre, Harriet, vi preoccupate degli altri» commentò lui con un sorriso adorante.

Elizabeth non ricordava molto bene la madre, aveva avuto soltanto nove anni quando lei se n'era andata da Shoreley Hall. Rammentava solo la sua risata che riempiva la casa di gaiezza. Ormai era chiaro che non

solo Giles Tennant si era innamorato di lei, ma anche suo fratello Rufus. Forse la morte del fratello e delle donna amata avevano fatto impazzire di dolore un uomo già disturbato.

O un mistero ancora più terribile si nascondeva dietro lo stato mentale di Sir Rufus Tennant?

Elizabeth temeva che potesse diventare violento da un momento all'altro, spinto dalla follia e dalla convinzione che lei fosse davvero Harriet Copeland. «A dir la verità ho un po' di appetito» aggiunse esitante, sperando di convincerlo a condurla in casa, dove non sarebbero più stati da soli.

Lui rise compiaciuto per tale ammissione. «Sapete che non sono mai stato capace di negarvi niente.»

«Allora vogliamo andare a cena? Così potrete mostrarmi anche il resto della casa» aggiunse lei cercando di dominare la propria impazienza di lasciare la serra.

«Certo, mia cara Harriet. È giusto che siate ansiosa di vedere quella che diventerà la vostra nuova dimora.»

«*Molto* ansiosa.»

Elizabeth pensò con un brivido a che cosa avrebbe detto sua madre se avesse visto la casa tetra di Sir Rufus e quelle teste di cervo impagliate che la fissavano con i loro occhi di vetro. Harriet era sempre stata nota per essere una donna di buongusto, che si circondava di belle cose.

«Non volete che prima finiamo di vedere anche le altre rose?»

«Potremo tornare più tardi.»

Ci volle tutta la forza di volontà di Elizabeth per riuscire ad appoggiare la sua mano sul braccio di Sir Rufus e sorridere mentre gli diceva di volere bere qualcosa di caldo.

Sentiva il gelo nelle vene, nonostante la temperatura della serra. Temeva di essere sul punto di scoprire qualcosa di ancora più orribile sulla morte di sua madre.

«Come fate a non sapere dove si trovi Sir Rufus?»

Il maggiordomo di Gifford House aveva aperto la porta soltanto dopo che Nathaniel aveva bussato più volte e con estrema energia.

«Vi ho già detto, milord, che Sir Rufus non è in casa» gli rispose con pazienza il maggiordomo.

Nathaniel si guardò freneticamente intorno, chiedendosi dove potesse essere andato. Dove avrebbe potuto portare Elizabeth, per rimanere da solo con lei?

«Forse potreste cercare nella serra, milord. Sir Rufus vi si reca spesso per curare le sue rose» gli suggerì il maggiordomo e Nathaniel non perse un istante. Corse verso la serra, i cui vetri brillavano alla luce del sole del tramonto.

Si fermò di colpo, giunto sotto una quercia, quando vide che Sir Rufus ed Elizabeth stavano uscendo, come per fare una

passeggiata. Lui le aveva offerto il braccio e lei gli stava sorridendo, chiacchierando spensierata.

Sembravano una coppia felice, ma poi Nathaniel notò i suoi occhi. Gli occhi di Elizabeth erano di uno straordinario azzurro, sempre estremamente espressivi, sia nella gioia che nel dolore.

Non in quel momento, però. Erano sbarrati, come se fosse terrorizzata, e lui dovette reprimere l'impulso di correre al suo fianco per proteggerla.

Non era il solo particolare allarmante. Il suo cappellino di paglia era sparito, i capelli erano insolitamente spettinati, il vestito macchiato come se fosse caduta a terra e si fosse rialzata senza nemmeno ripulirsi dalla polvere.

Nathaniel decise che era venuto il momento di intervenire. «Buonasera, Tennant!»

Elizabeth trasalì di gioia nel sentire la voce di Nathaniel e si voltò verso la quercia. Lo vide arrivare e si sentì salva, ma allo stesso tempo si rese conto della nuova tensione nel braccio di Sir Rufus, che era diventato rigido come acciaio sotto le sue dita.

Nathaniel era più giovane di Sir Rufus, era stato un soldato ed era in grado di difendersi, ma non era facile prevedere di cosa fosse capace un pazzo, di quale forza e determinazione potesse ricavare dalla sua follia.

Senza contare che stringeva ancora il coltello nell'altra mano.

Se solo avesse potuto fare in modo che Nathaniel si rendesse pienamente conto della situazione e non corresse inutili pericoli!

«Guardate, Rufus, Lord Thorne ci ha fatto l'onore di venire a cena da noi» affermò sorridendo e ignorando

l'espressione sorpresa che si dipinse sul volto di Nathaniel.

Sir Rufus, all'inizio, sembrò non aver nemmeno sentito le sue parole, ma dopo qualche attimo si rilassò, quasi convinto che Nathaniel fosse venuto davvero perché era stato invitato e non per contrastare in qualche modo il suo amore per Harriet.

«Mi auguravo che avremmo potuto trascorrere in solitudine la nostra prima serata insieme, mia cara» si limitò a protestare debolmente.

«Non dobbiamo essere egoisti, Rufus. È giusto condividere la nostra gioia con i nostri amici e vicini di casa.»

«Certo, certo... Sei dolce e generosa come sempre, mia cara Harriet.»

Elizabeth non poté vedere la reazione di Lord Thorne nell'udire quel nome, ma quando si voltò verso di lui comprese che la situazione gli stava diventando più chiara.

Harriet Copeland?, si stava chiedendo. L'amante di Giles Tennant?

Non solo. Elizabeth notò che la stava guardando in un modo strano, come se la vedesse per la prima volta.

Era stato solo un ragazzo quando Lady Harriet Copeland era fuggita con Giles, ma di sicuro aveva visto la contessa anche prima di allora, forse quando era ancora un bambino. Aveva notato la sua somiglianza con la madre? Stava mettendo insieme i tasselli di quel rompicapo e aveva trovato finalmente la soluzione?

Era stata senza dubbio la somiglianza fra Harriet ed Elizabeth a innescare la follia latente di Sir Rufus.

«Per favore, dite che potete restare a cena, Lord Thorne» supplicò Elizabeth con voce tremante, in modo che lui non avesse più dubbi su quello che stava accadendo davanti ai suoi occhi.

«Vi ringrazio» rispose il conte con molta calma. «Sì, certo, sarò felice di restare. Sempre che non sia di disturbo, naturalmente.»

Guardò di nuovo Tennant e questa volta vide anche il coltello che aveva in mano, come se non si rendesse conto di stringerlo fra le dita.

Era impazzito, credeva che Elizabeth fosse Harriet Copeland, ed era pronto a tutto.

E in effetti lei somigliava tantissimo alla contessa, per quanto Nathaniel se la potesse ricordare. Harriet aveva avuto gli occhi verdi, ma i capelli nerissimi, il corpo snello, i lineamenti delicati erano gli stessi di Elizabeth.

La lettera che Nathaniel aveva ricevuto quello stesso giorno dal suo amico Gabriel Faulkner gli aveva annunciato il fidanzamento del suo amico con Diana Copeland, la maggiore delle tre figlie di Harriet. Un

matrimonio d'amore, a giudicare da quello che gli aveva raccontato. Inoltre Dominic Vaughn, il loro compagno di mille avventure, intendeva sposare Caroline Copeland, la seconda sorella.

Entrambe le nozze sarebbero state celebrate non appena fosse stata ritrovata la terza sorella Copeland, la più giovane, Lady Elizabeth, che era fuggita da casa qualche tempo prima.

Lady Elizabeth Copeland, che con ogni probabilità in quel momento era lì davanti a lui, terrorizzata da un uomo a cui aveva ricordato sua madre.

Elizabeth, la dama di compagnia di sua zia che aveva trovato così irresistibile negli ultimi giorni, per cui poteva dire di aver perso la testa.

Non era arrivata a casa di sua zia circa tre settimane prima? Gabriel, nella sua lettera, diceva che la sorella minore mancava da casa da quattro settimane.

I modi e l'educazione di Elizabeth, l'innata eleganza, indicavano le sue origini e il suo rango di nobildonna. Tanto che sia Nathaniel sia sua zia erano giunti alla conclusione che fosse una gentildonna caduta in povertà e costretta a lavorare per vivere. Ormai non aveva più dubbi. La modesta Betsy Thompson altri non era che Lady Elizabeth Copeland, figlia del potente Conte di Westbourne e di una donna dalla bellezza leggendaria.

18

Elizabeth si avvide che Nathaniel aveva notato il coltello in mano a Sir Rufus e si sentì più tranquilla, anche perché sembrava essersi reso conto del suo stato mentale.

«Rufus?»

Lui le sorrise.

«Osbourne può rimanere a cena se tu lo vuoi, Harriet.»

A Elizabeth veniva la nausea tutte le volte che la chiamava con il nome di sua madre, al pensiero di quello che poteva essere accaduto dieci anni prima.

Forse Sir Rufus era impazzito solo perché Giles aveva ucciso la donna di cui anche lui si era innamorato e poi si era suicidato. Ma se non fosse stato tutto così semplice? Proprio poche ore prima Mrs. Wilson aveva

dichiarato che Sir Rufus era sempre stato geloso del fratello minore.

La gelosia poteva essere degenerata in follia, quando il fratello era diventato l'amante della donna che anche Sir Rufus amava. Fino al punto da trasformarlo in un assassino che aveva ucciso sia lui che Harriet? «Andiamo in casa» suggerì, perché il freddo che sentiva era diventato gelo.

«Un'idea eccellente» approvò Nathaniel offrendo anche il suo braccio a Elizabeth, il cui volto ormai era diventato terreo.

Lei si aggrappò con l'altra mano al suo braccio, cercando il suo sostegno.

«Forse sarebbe opportuno che lasciaste il coltello nella serra, Tennant» suggerì il conte.

«Che cosa?» Stupito, Sir Rufus trasalì. Guardò il coltello che teneva in mano come se si fosse reso conto solo in quel momento che si trovava lì. «Oh, naturalmente avete

ragione» aggiunse, voltandosi per rientrare nella serra.

Era proprio l'eventualità in cui Nathaniel aveva confidato. Non perse tempo e non appena l'uomo fu entrato nella serra, corse a chiudere la porta e tenne stretta la maniglia, in modo che non potesse più uscire.

«Presto, andatevene!» ordinò a Elizabeth.

Lei sembrava allibita. «E lasciarvi da solo in balia di quel pazzo? Mai!»

Intanto Sir Rufus si era reso conto di essere caduto in una trappola e stava tempestando la porta di pugni. Per quanto il conte gli impedisse di aprirla, il pannello era di vetro come tutta la serra e non avrebbe resistito ancora a lungo ai colpi di quell'uomo ottenebrato dalla follia.

«Andrò a cercare aiuto...» mormorò Elizabeth.

«Andate dove volete, ma allontanatevi subito da qui!» insistette Nathaniel, che nel frattempo afferrato la maniglia con tutte e due le mani.

Gli occhi di Elizabeth si riempirono di lacrime. «Oh, sapete, lui... lui...»

«Lo so.»

Poteva immaginare che cosa avesse provato, da sola con quel pazzo. E il pericolo non era ancora finito.

«Ne parleremo dopo!» le gridò mentre Sir Rufus rompeva con un colpo il vetro della porta e cercava, con la mano, di afferrare un braccio di Nathaniel.

«Scappate, Elizabeth!»

Per quanto tempo sarebbe ancora riuscito a impedire a Tennant di uscire? E poi? L'altro aveva ancora il coltello.

Elizabeth cercò disperatamente con lo sguardo un'arma, qualcosa per difendere Nathaniel e colpire Sir Rufus. Tutto quello che vide furono alcune rocce decorative nel

giardino e corse a prenderne una. Era pesante e aguzza, la tirò su e corse a picchiare con quella la mano di Sir Rufus che stava cercando di afferrare il braccio di Nathaniel.

«Harriet!» urlò l'uomo stupito e addolorato, pur senza lasciare la presa sul braccio del conte.

«*Elizabeth!*» gridò lei picchiandolo di nuovo con la pietra. «Il mio nome è Elizabeth, non Harriet!»

«State mentendo!» si infuriò Tennant. «Una vergognosa bugia! È stato Osbourne a dirvi di mentire?»

«Nathaniel non c'entra affatto.»

«Non c'entra affatto? Non vi è bastata la morte del vostro cavallo per convincervi a tener lontane le mani dalla mia Harriet? Volete che vi dia un'altra lezione?»

«Siete stato voi a uccidere Midnight?» Sconvolta, Elizabeth arretrò di un passo.

«È bastato versare un po' di veleno nel suo secchio dell'acqua e mi sono subito

liberato di lui.» Nonostante lo sforzo per contrastare la pressione di Nathaniel sulla porta, Sir Rufus parlò in tono compiaciuto.

Non subito, rifletté Elizabeth. La morte dello stallone era stata lenta e dolorosa. E il colpevole era quel pazzo.

«Anche Hector? Siete stato voi a farlo sparire, quando lo avete riportato a casa come se lo aveste salvato. Non è così?» lo accusò Elizabeth ricordando che, da allora, il cagnolino aveva manifestato una profonda antipatia per lui, arrivando perfino a morderlo.

«Quella bestiaccia si fidava ancora di me. Non è stato difficile tenerlo legato per un po' e poi riportarlo alla sua padrona, che non sapeva più come manifestarmi la sua gratitudine.»

«Siete... davvero... un mostro!» A ogni parola Elizabeth dava un altro colpo con la pietra sulla mano di Sir Rufus, ma anche se

le sue dita sanguinavano, lui non lasciava la presa.

Elizabeth si sentì male vedendo scorrere il sangue, ma sarebbe stato peggio se lui fosse riuscito a uscire dalla serra.

«Harriet...»

«Non sono Harriet, avete capito? Mi confondete con un'altra persona. Non sono Harriet!»

Nathaniel si preoccupò, vedendo che la furia di Sir Rufus aumentava.

«Elizabeth, non provocatelo.»

«È pazzo, Nathaniel, completamente pazzo. Sono sicura che non ha soltanto ucciso Midnight e rapito Hector, ma che è anche un assassino!»

Elizabeth non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Harriet...»

«Harriet è morta! Avete capito? È morta da dieci anni!»

«No!»

Una smorfia di orrore si dipinse sul volto di Sir Rufus, il quale finalmente lasciò il braccio di Nathaniel e barcollò all'indietro, pallido come un morto.

«Siete stato voi a ucciderla, vero?» lo incalzò Elizabeth. «Avete ucciso sia mia madre che vostro fratello!»

Così Nathaniel ebbe la conferma della sua vera identità. Sir Rufus meritava di venir preso a frustate per avere ucciso Midnight e rapito Hector, ma se era davvero l'assassino di Harriet Copeland e di Giles Tennant, allora avrebbe dovuto vedersela con la giustizia.

«Avanti, rispondete!» lo assalì di nuovo Elizabeth, la voce resa più acuta dalla rabbia e dal dolore. «Siete stato voi a uccidere mia madre e vostro fratello?»

Tennant esitò un attimo, come se ricordasse qualcosa. «L'amavo... anche lei mi amava. Ma c'era Giles fra di noi, così ho dovuto ucciderlo. Harriet divenne isterica,

mi accusò di cose terribili... e alla fine dovetti uccidere anche lei. Non capite?»

«Capisco benissimo» mormorò Elizabeth mentre la pietra sporca di sangue le cadeva dalle mani.

Sua madre aveva abbandonato il marito per seguire il suo giovane amante, ma forse un giorno avrebbe potuto rivedere le figlie, se non fosse caduta vittima della mente malata di Sir Rufus Tennant.

«Siete davvero un mostro» ripeté Elizabeth. «Un mostro crudele e senza cuore.»

Si voltò e si trovò davanti Mrs. Wilson, l'espressione sconvolta, e diversi domestici con cui era arrivata.

Dalle espressioni dei loro volti capì che avevano sentito, almeno in parte, quello che avevano detto lei e Sir Rufus.

Provò un senso di vertigine, le sembrò che il mondo intero vacillasse.

«Nathaniel!» gridò Mrs. Wilson mentre la sua dama di compagnia sveniva.

Il conte fece appena in tempo a sorreggerla, prima che cadesse a terra.

«È incredibile! Per tutti questi anni quel mostro è riuscito a far credere che Giles fosse il responsabile della morte di Harriet Copeland e che poi si fosse tolto la vita» commentò Mrs. Wilson sedendosi nel suo salottino privato a Hepworth Manor. «Dubito che riuscirò mai a riprendermi da una tale notizia!»

Nathaniel invece era convinto che la zia, una volta passato il primo turbamento, avrebbe trovato in quell'orribile storia una inesauribile fonte di conversazione con i suoi amici di Londra. Era meno convinto che anche Elizabeth si sarebbe ripresa tanto in fretta.

Era stata una fortuna che la zia, quel giorno, avesse deciso di andare in carrozza a Gifford House per cercare la sua dama di compagnia. Su quella carrozza, ancora

svenuta, Elizabeth aveva fatto ritorno a Hepworth Manor, mentre i domestici andavano a chiamare il Visconte Rutledge. Lui, come giudice della zona, avrebbe preso in consegna Sir Rufus, il quale aveva confessato un duplice omicidio in presenza di testimoni.

Elizabeth aveva ripreso i sensi al suo arrivo a casa e aveva subito detto di voler ritirarsi in camera sua. Mrs. Wilson aveva protestato, ma Nathaniel l'aveva persuasa a lasciarla sola. Capiva che lei avesse bisogno di un po' di tranquillità per riprendersi da quello che era successo e soprattutto dalla notizia che era stato proprio Sir Rufus a uccidere sua madre.

Adesso tutti sapevano che era una delle tre figlie della defunta Contessa di Westbourne. Il che poneva Nathaniel in un dilemma difficilmente risolvibile.

Si era preso molte libertà con Elizabeth Thompson, sia fisiche che emotive, e adesso

aveva scoperto che non era affatto una dama di compagnia come aveva creduto, ma Lady Elizabeth Copeland, figlia di un conte e che aveva per tutore l'attuale Conte di Westbourne, Lord Gabriel Faulkner, uno dei suoi più cari amici.

Se Gabriel avesse saputo come si era comportato con una delle sue pupille, lo avrebbe sfidato a duello o gli avrebbe imposto di sposarla. Nathaniel, da gentiluomo qual era, non poteva tener nascosto a Gabriel ciò che era accaduto fra lui ed Elizabeth.

Avrebbe potuto sposarla, certo, ma come convincerla che i sentimenti che provava per lei erano profondi e sinceri?

«Mi scuso per avervi mentito, Mrs. Wilson.»

Elizabeth non era scesa a cena, ma più tardi aveva raggiunto il salottino per scusarsi con zia Gertrude e con Letitia.

Avrebbe voluto scusarsi anche con Nathaniel, perché senza volerlo aveva causato la morte del suo amatissimo stallone. Midnight non sarebbe mai stato avvelenato se Sir Rufus non fosse stato convinto che lei era sua madre. Neppure Hector avrebbe sofferto e con lui la sua padrona.

Nathaniel però non era presente ed Elizabeth avrebbe tanto voluto vederlo. Chissà che cosa pensava di lei, adesso che conosceva la sua identità e quella della madre. Forse la disprezzava, per la sua famiglia e per il suo inganno.

«Avrete avuto certamente le vostre ragioni per comportarvi così, mia cara» fu tutto quello che le rispose zia Gertrude, facendole un cenno perché si sedesse sul divano, accanto a lei.

Aveva voluto sfuggire al matrimonio con Lord Gabriel Faulkner e vedere Londra, ecco le sue buone ragioni. Le sembravano così ridicole, alla luce dei più recenti

avvenimenti. Tuttavia lei e le sue sorelle non avrebbero mai scoperto la verità sulla morte della madre, se non fosse venuta a Hepworth Manor.

L'orrore di tutto quello che era successo pesava ancora su di lei. Non sarebbe mai riuscita a dimenticare il volto sfigurato dalla pazzia di Sir Rufus, la lotta con lui davanti alla porta della serra, le sue mani sanguinanti.

Si sedette accanto a Mrs. Wilson, ancora scossa da tutte quelle emozioni. «Mi sono comportata come una sciocca e un'ingrata» riconobbe afflitta. «Ho mentito a voi e alla vostra famiglia.»

Non riuscì nemmeno a pronunciare il nome di Nathaniel, tanto era preoccupata di quello che il conte poteva pensare di lei.

«Avrei dovuto capire prima chi eravate» ribatté la zia Gertrude. «Invece solo adesso che lo so, mi accorgo di quanto somigliate a vostra madre. Era una donna bellissima, la

conoscevo bene, ed era tanto buona quanto bella.»

«Allora non le somiglio affatto» si schermì Elizabeth.

«Invece sì. Ho sempre saputo che avevate un cuore generoso, da quando avete salvato Hector e me l'avete riportato.»

«Siete stata voi a mostrarvi davvero generosa con me.»

«Ma soprattutto non dovete giudicare troppo severamente vostra madre» aggiunse Mrs. Wilson mettendo una mano sulle sue, come per rassicurarla.

Come poteva mostrarsi indulgente con una donna che aveva abbandonato il marito e le figlie per un'amante più giovane? Eppure Elizabeth aveva sempre sperato che sua madre non avesse dimenticato lei, Diana e Caroline.

«Sono sicura che vostra madre amava moltissimo voi e le vostre sorelle, ma il suo era stato un matrimonio di convenienza.

C'era una grande differenza d'età fra lei e vostro padre, lui aveva più di quarant'anni, lei solo diciotto. Marcus era pazzo di lei e sono sicuro che Harriet lo rispettava moltissimo.»

«Solo che il rispetto non è tutto in un matrimonio, vero?» Elizabeth dubitava che si sarebbe mai sposata. Considerando quello che provava per Nathaniel, sarebbe stato ingiusto sposare un altro uomo e poi paragonarlo per sempre a lui. Non sarebbe mai stata felice.

«No, non bastano» ammise Mrs. Wilson con un sospiro. «Penso però che vostra madre, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe cercato di riavvicinarsi a vostro padre, se non altro per riuscire a rivedere le sue figlie.»

Era quello che anche Elizabeth aveva sempre desiderato credere. Ora sapeva soltanto che non era stato il giovane amante a uccidere sua madre, ma Rufus Tennant, il

quale, al pari di molti altri, si era innamorato di lei.

«Penso sia giunto il momento che torniate dalle vostre sorelle.»

«Sì» rispose Elizabeth, che non desiderava altro che rivedere Diana e Caroline, per poter raccontare loro tutto quello che era successo e che aveva saputo e piangere insieme per la loro sventurata madre.

O forse avrebbe desiderato ancora di più sentirsi stringere dalle braccia di Nathaniel, anche se non sarebbe mai più accaduto. Mai più.

Elizabeth si alzò.

«Con il vostro permesso vorrei tornare in camera mia a risposare. Domani mattina partiremo per Londra.»

«Non credo che la figlia di un conte abbia bisogno del mio permesso per fare quello che preferisce» ribatté Mrs. Wilson ridendo.

In quel momento, in realtà, non si sentiva affatto Lady Elizabeth Copeland, ma

solo una giovane donna provata duramente dalla vita.

«Ah, eccoti qui, Nathaniel!» Mrs. Wilson si voltò per salutare affettuosamente il nipote che entrava nel salottino dopo esser rimasto da solo a godersi il sigaro e il brandy in sala da pranzo. «Lady Elizabeth e io stavamo parlando del nostro viaggio a Londra, domani, e del suo ritorno nell'Hampshire.»

Nathaniel notò il pallore delle guance di Elizabeth, il leggero tremito che la pervadeva. E si accorse anche che, piuttosto che guardare lui, preferiva fissare la punta dei suoi piedi.

«Non sarà necessario che Lady Elizabeth torni nell'Hampshire» replicò lui. «Ho appena saputo che entrambe le sue sorelle adesso si trovano a Londra, a Westbourne House.»

«Come fate a saperlo?» gli domandò Elizabeth.

«Oggi ho ricevuto una lettera da Gabriel Faulkner. Mi ha scritto che il nostro comune amico, Lord Dominic Vaughn, il Conte di Blackstone, sposerà Lady Caroline Copeland e che lui stesso prenderà per moglie Lady Diana.»

«No!» Elizabeth sembrò sgomenta. «Non so niente di Caroline e del Conte di Blackstone, ma non permetterò mai che Diana si sacrifichi sposando Lord Faulkner. Lei...»

«Anche se ne fosse innamorata?».

«Ma non ne è innamorata! Diana deve sposare Malcom Castle. Non sapeva nemmeno chi fosse Lord Faulkner, se ha accettato di sposarlo è solo per il timore che rimaniamo senza casa e senza un soldo!»

«Ti sembra che Westbourne farebbe una cosa del genere, Nathaniel?» chiese stupita Mrs. Wilson.

«Certo che no. Vi assicuro che c'è un errore, Elizabeth» affermò con decisione. «Westbourne forse voleva sposare una di

voi per senso del dovere, ma vi assicuro che ora è sinceramente innamorato di Lady Diana, così come vostra sorella è innamorata di lui.»

«No...»

«Aspettano soltanto il vostro ritorno per celebrare le nozze.»

Per Elizabeth ciò che Nathaniel aveva riferito era privo di senso. Come aveva fatto Caroline a conoscere il Conte di Blackstone? E Diana a innamorarsi di un uomo come Lord Faulkner?

Per anni Diana aveva frequentato Malcom Castle, a Shoreley Hall, e lei e Caroline erano fuggite da casa ben sapendo che niente al mondo avrebbe potuto convincere Diana a lasciare il giovane per sposare il conte.

A quali ricatti era ricorso Gabriel Faulkner per costringerla a quel passo terribile?

«Non capisco...»

Elizabeth lasciò cadere sulla scrivania della biblioteca la lettera di Lord Faulkner che Nathaniel le aveva mostrato per convincerla che le aveva raccontato la verità.

Lui incrociò le braccia e si appoggiò alla scrivania. «Come avete visto, sembra che vostra sorella Diana abbia dimenticato il suo primo fidanzato e che adesso lei e Gabriel Faulkner siano innamorati.»

«Non è possibile» insistette lei. «Mia sorella ha sempre desiderato diventare la moglie di Malcom Castle, fin da quando era bambina!»

«Avete visto Gabriel in occasione della visita a casa di mia zia a Londra?»

«Sì.»

«Un bell'uomo, non vi pare?»

Lei arrossì lievemente. «Molto bello.»

Il sorriso sparì dalle labbra di Nathaniel. «E vi sembra che questo Malcom Castle sia alla sua altezza?»

«Da come parlate sembra che pensiate che mia sorella sia una donna molto incostante...»

«Forse solo provvista di buonsenso.»

«Ma... e lo scandalo nel passato di Lord Faulkner?»

«Posso solo dedurre che Gabriel abbia detto la verità a vostra sorella e che lei gli abbia creduto.»

«La verità?»

«Non posso decidere io se dirvela, Elizabeth. Vi ho mostrato la lettera di Gabriel soltanto perché la smettiate di sentivi in colpa per il matrimonio di vostra sorella.»

«Ma certo che mi sento in colpa!» Le guance di lei avvamparono di sdegno. «Grazie al cielo, le nozze non sono ancora state celebrate. Devo tornare subito a Londra.»

«Partiremo domani mattina, come mia zia e io abbiamo deciso.»

«Non siete più nella posizione di darmi ordini, Nathaniel!»

«E quando mai lo sono stato?» ironizzò lui.

«Avete ragione» approvò Elizabeth. «Se volete scusarmi, andrò in camera mia a finire di fare le valigie.»

«Se conosco bene Gabriel Faulkner, niente al mondo potrebbe persuaderlo a non sposare vostra sorella, se ha deciso di farlo.»

«E se io conosco Diana, Caroline e io riusciremo senza difficoltà a farle cambiare idea su questo matrimonio» rispose prima di andarsene a testa alta.

Figlia di un conte, dalla testa ai piedi, pensò Nathaniel. Talmente bella e nobile che forse non ne avrebbe voluto sapere di un uomo come lui.

19

«... e io ti ripeto che questa situazione è intollerabile! Elizabeth non può chiudersi in camera sua tutte le volte che Lord Thorne si presenta a Westbourne House!»

«Non possiamo certo costringerla a uscire dalla sua camera.»

«E allora cosa suggerisci?»

Dall'interno della propria camera Elizabeth stava ascoltando le sue sorelle che discutevano nel corridoio, oltre la porta chiusa. Anche lei era curiosa di sapere che cosa avrebbero fatto.

Era divertente il fatto che Diana, la più calma di loro, sembrasse sul punto di volerla trascinare fuori e che invece Caroline cercasse di calmarla.

Tre giorni prima, quando era arrivata a Westbourne House, aveva scoperto che le sue sorelle erano molto cambiate.

Il viaggio di due giorni dal Devonshire si era svolto senza eventi degni di nota. Nathaniel aveva seguito a cavallo la carrozza in cui si trovavano lei, Mrs. Wilson e Letitia. Lo aveva visto soltanto quando si erano fermati a mangiare o a dormire in qualche locanda e non era stato difficile evitarlo.

Come avrebbe potuto trattare con naturalezza un uomo di cui, ormai, sapeva di essersi innamorata e che non avrebbe mai potuto amarla come lei desiderava?

L'arrivo di Elizabeth a Westbourne House era stato pieno di gioia, ma segnato dalle lacrime. Lacrime di gioia, dapprima, sue e delle sorelle che finalmente la ritrovavano sana e salva, dopo essere state così a lungo in pena per lei. E poi di dolore, quando aveva raccontato loro le vere circostanze della morte della madre.

Con sua grande sorpresa Elizabeth aveva dovuto constatare che Nathaniel non si era sbagliato. Era vero che Diana intendeva sposare Lord Gabriel Faulkner perché ne era innamorata.

Le era stato presentato Lord Dominic Vaughn, alto, bruno e affascinante, con una cicatrice sulla guancia sinistra. Un uomo che sarebbe stato molto difficile da dimenticare e che aveva avuto la netta sensazione di aver già visto prima di allora.

Poi si era ricordata del giorno in cui, nel parco, aveva inseguito Hector, il quale, per poco, non era finito sotto le ruote di una carrozza di passaggio... Il gentiluomo alla guida della carrozza aveva una cicatrice come quella sulla guancia e accanto a lui c'era una giovane donna che le aveva ricordato sua sorella Caroline.

Erano stati proprio loro che quasi avevano investito lei e il cane. E poi Elizabeth aveva saputo che Nathaniel aveva

difeso Caroline in una zuffa, nel locale da gioco di Dominic, e che era stato picchiato da alcuni energumeni quando era uscito.

Era stupefacente come Dominic e Caroline fossero innamorati. Lei lo consultava per ogni sciocchezza e lui la assecondava in ogni modo, felice del suo amore.

Le sue sorelle sembravano così felici che per Elizabeth era quasi penoso stare in loro compagnia, con il dolore che provava per Nathaniel.

Quello che la sorprendeva di più era la trasformazione di Diana. Per la prima volta sua sorella le sembrava una donna felice e soddisfatta, sicura di sé e del cuore dell'uomo che non la perdeva mai di vista, con i suoi occhi di un azzurro intenso come un cielo notturno.

Anche quello con Lord Gabriel Faulkner, per quanto avesse nutrito parecchi dubbi, sarebbe stato un vero matrimonio d'amore.

Per la prima volta in vita sua si sentiva davvero sola. La felicità che stavano provando le sue sorelle le era preclusa e lo sarebbe stata per sempre. Era molto legata a loro, ma nemmeno il loro affetto le bastava più. Avrebbe voluto qualcos'altro, che Diana e Caroline avevano già trovato.

Piuttosto che assistere da spettatrice alla loro gioia sentimentale, preferiva rimanere da sola in camera. Soprattutto quando Nathaniel Thorne decideva di venire a fare visita ai suoi migliori amici.

Tuttavia, come Diana e Caroline stavano dicendo in quel momento davanti alla porta della sua stanza, una situazione del genere non poteva continuare. Anche perché le sorelle si sarebbero sposate la settimana seguente e lei e Nathaniel dovevano essere il testimone e la damigella di onore alle nozze.

Così trasse un profondo respiro per darsi coraggio e spalancò la porta. Le due sorelle tacquero di colpo e si voltarono a guardarla,

sentendosi un po' in colpa perché doveva aver sentito quello che stavano dicendo.

«Se non sbaglio, Diana, hai appena dichiarato che è intollerabile che io mi chiuda in camera tutte le volte che Lord Thorne viene a farci visita, o sbaglio?»

Diana fu la prima a riprendersi dalla sorpresa. In mano aveva un mazzo di garofani rossi.

«Questi sono per te» borbottò mettendoglielo in mano.

«Avevo già deciso di scendere a cenare con voi. Non c'era bisogno che tu mi portassi questi fiori» la informò Elizabeth ridendo.

Non resistette alla tentazione di aspirarne il delizioso profumo.

Diana scosse il capo e i suoi riccioli biondi. «I fiori non sono da parte mia.»

«E allora chi li ha portati?»

«Lord Thorne» annunciò Caroline con compiacimento.

«*Nathaniel?*» si lasciò sfuggire in tono incredulo.

«Ah, lo sapevo! L'ho anche detto a Dominic ieri sera...»

«Caroline!» la zittì Diana, prima di rivolgersi all'altra sorella. «Elizabeth, Lord Thorne è da mezz'ora nello studio di Gabriel. Ti sta aspettando e spera che accetterai di parlargli in privato» le spiegò con molta gentilezza.

Per tre giorni Elizabeth si era illusa di essere riuscita a nascondere i propri sentimenti per Nathaniel Thorne, ma adesso scopriva che il suo atteggiamento aveva fatto nascere i sospetti delle sorelle, che la conoscevano troppo bene per lasciarsi ingannare.

Non riusciva a immaginare di cosa desiderasse parlarle in privato, né tantomeno perché le avesse portato quei bellissimi garofani rossi.

Nathaniel misurava nervosamente a grandi passi lo studio del Conte di Westbourne, mentre aspettava di sapere se Elizabeth avrebbe accettato di vederlo. Da quando erano tornati a Londra non aveva fatto altro che evitarlo e forse anche questa volta sarebbe rimasto deluso.

Le aveva portato dei fiori. Era stata una buona idea? Sembrava aver apprezzato parecchio le rose di Tennant e per tale motivo aveva scelto di portarle dei garofani.

Non ricordava l'ultima volta in cui aveva regalato dei fiori a una donna e neppure se l'avesse mai fatto.

Qualcuno bussò e Nathaniel si fermò. Con il cuore in gola aspettò che la porta si aprisse lentamente ed Elizabeth comparve sulla soglia, pallida e fragile, con il corridoio buio alle spalle.

Non sorrideva, ma le sue labbra gli sembrarono come sempre le più desiderabili al mondo.

«Volevate parlarmi, Lord Thorne?» lo apostrofò.

Perfino la sua voce gli sembrò diversa. Era profonda e pacata, non aveva il solito tono di sfida che conosceva bene.

Nathaniel, sentendo il modo formale con cui gli si rivolgeva, si sentì morire al pensiero che fosse tanto cambiata. «Vi dispiacerebbe entrare e chiudere la porta, per favore?» le domandò.

«Credete sia davvero necessario?» Sembrava un po' contrariata.

«Ne sono convinto.»

Lei esitò qualche istante, poi entrò e chiuse la porta, come le era stato chiesto. Lo studio di Gabriel era una stanza austera, senza fronzoli.

«Penso di dovervi delle scuse, milord» aggiunse Elizabeth.

«Non ne vedo la ragione...»

«In questi ultimi giorni devo esservi sembrata scortese.» Aveva ormai deciso di

smettere di evitarlo, perciò tanto valeva parlargli con chiarezza. «E probabilmente avrete anche pensato che sono un'ingrata, perché vi devo la vita.»

«Non è il caso di essere melodrammatici...»

«Non lo sono affatto» protestò lei avanzando alla luce delle candele, nel suo vestito di seta chiara, con un nastro della stessa seta fra i riccioli d'ebano. «Sir Rufus era impazzito, avrebbe potuto uccidermi quando ha capito che non ero mia madre.»

«Avrei dovuto intuire fin dal primo momento che non eravate chi dicevate di essere.»

Elizabeth sorrise. «Però avete subito sospettato che non fossi proprio una dama di compagnia.»

«Sì, ma i miei sospetti non mi hanno impedito... di prendermi certe libertà con voi.»

Elizabeth arrossì ricordando i suoi baci appassionati a cui si era abbandonata senza alcun pudore. «Anch' io mi sono lasciata andare, milord. La colpa non è stata soltanto vostra.»

Nathaniel volse lo sguardo verso il fuoco che scoppiettava nel camino, per non ricordare il sapore delle labbra di Elizabeth e quello della sua pelle, morbida e delicata. «Sono io che devo farvi le mie scuse. O almeno che sto tentando di farvele.»

«Preferirei che...»

«È il meno che possa fare, date le circostanze.»

«Non mi dovete nulla» gli assicurò Elizabeth scuotendo il capo.

«Sappiate che ho parlato con Westbourne, oggi pomeriggio, e gli ho riferito sinceramente il modo in cui mi sono comportato con voi, mentre ci trovavamo nel Devonshire.»

«*Che cosa avete fatto?*» si allarmò Elizabeth, per nulla contenta della rivelazione.

«È del tutto imperdonabile che mi sia preso delle libertà con Lady Elizabeth Copeland. Dunque non mi rimangono che due possibilità, offrirvi di diventare mia moglie oppure accettare la sfida a duello di Westbourne, quale vostro tutore...»

«Ma è ridicolo!» esclamò lei indignata.

«Perciò ho detto a Gabriel che accetto la sua sfida e di stabilire l'ora e il luogo del duello» proseguì Nathaniel in tono grave.

Lei si sentì gelare. Piuttosto che sposarla aveva preferito rischiare la propria vita in un duello con Lord Gabriel Faulkner, noto per la sua grande abilità sia con la spada che con la pistola?

Se anche fossero sopravvissuti entrambi al duello, la loro amicizia sarebbe finita per sempre. Eppure, nonostante tale consapevolezza, preferiva rischiare la morte che

trascorrere tutta la vita con una donna che non avrebbe mai potuto amare.

Elizabeth sentì che le forze le venivano meno.

Lui si accorse del suo pallore. «Vi assicuro che non avevo alcuna intenzione di ferirvi.»

Ferirla? Era come se le avesse strappato il cuore dal petto.

«Elizabeth?»

«Non sono ferita, Nathaniel. Piuttosto che sposarmi avete davvero preferito rischiare la vita in un duello? Non sapevate nemmeno se avrei accettato di diventare vostra moglie» gli fece notare guardandolo negli occhi.

«Be', ovviamente non potevo sapere cosa avreste risposto, se ve lo avessi domandato» le spiegò.

«Allora...»

«Elizabeth, ho scelto il duello perché è il solo modo in cui vi posso provare che... dannazione!»

Nathaniel attraversò la stanza e le prese le mani. Erano gelate, anche attraverso i guanti di pizzo.

«Elizabeth!» esclamò, cadendo in ginocchio ai suoi piedi. «Mia splendida, adorabile Elizabeth, mi fareste l'immenso onore di diventare mia moglie?»

Lei lo guardò come se lo considerasse più pazzo di Sir Rufus Tennant. «Ma se avete appena detto che...»

«Stavo solo cercando di spiegarvi... di provarvi che vi sto facendo questa proposta di matrimonio non perché sia costretto, ma perché desidero con tutto il cuore che diventiate mia moglie.»

«Non capisco...»

Lei sembrava davvero confusa.

«Vi amo, Elizabeth. Credo di avervi amato fin dal primo momento in cui siete

apparsa al fianco di mia zia. Non sopportavo l'idea che Tennant si avvicinasse a voi e perfino il Visconte Rutledge è stato sul punto di incorrere nella mia ira, per le eccessive attenzioni che vi ha rivolto quando è venuto a cena da mia zia» le confessò con amarezza. «Vi amo con tutto il cuore. Anzi, no, con tutta la mia anima.» Le strinse ancora più forte le mani. «E se dovessi battermi in duello con uno dei miei più cari amici per provarvelo, lo farei senza alcuna esitazione.»

Elizabeth non aveva capito molto di tutto quel ragionamento, ma l'unica cosa che contava era la sua dichiarazione d'amore. «Credete... credete davvero di amarmi?» balbettò.

Lui annuì, l'espressione grave. «Al punto che questi tre giorni in cui mi avete evitato sono stati un'orribile tortura» le garantì. «Mia cara Elizabeth, non vedete che sto

tentando, per quanto goffamente, di conquistarvi?»

«È per questo che mi avete portato quei garofani?»

«Avreste preferito delle rose?» ribatté lui con una smorfia, ripensando ai fiori che Sir Rufus aveva coltivato nella sua serra. «Per favore, concedetemi una seconda possibilità. Almeno di mostrarvi quanto vi amo e vi adoro. Concedetemi la speranza che anche voi potrete amarmi, prima o poi. Farò qualunque cosa se solo potrò confidare nel vostro amore!»

Il gelo nelle sue vene si sciolse, l'amore che sentiva per Nathaniel fu sul punto di sopraffarla. Lo guardò negli occhi e capì che era sincero, che non stava mentendo. Nathaniel l'amava davvero.

«E se rifiutassi la vostra offerta?» lo stuzzicò.

«Allora non avrei altra scelta che di seguirvi notte e giorno come Hector, come

un cagnolino che supplica il vostro affetto. Diventerei un tormento per voi, non vi darei un attimo di pace.»

Elizabeth rise all'idea di un uomo così arrogante che prometteva di comportarsi come un cagnolino assettato di affetto. «E questo prima o dopo esservi battuto a duello con il mio tutore?»

«Vi state prendendo gioco di me?»

«Non lo farei mai, credetemi.»

Lui la guardò sconcertato.

«Nathaniel, non c'è bisogno che cerchiate di persuadermi ad amarvi, perché io vi amo già. Vi amo così tanto che non potervi vedere, in questi ultimi giorni, mi ha quasi fatto impazzire di dolore. Temevo che mi disprezzaste, che mi vedeste soltanto come la figlia di Harriet Copeland, una donna che aveva...»

«Una donna il cui unico peccato era stato di aver amato un uomo più di quanto avrebbe dovuto. Non mi piace ammetterlo,

Elizabeth, ma se per caso fossi stato sposato a un'altra donna, quando ci siamo incontrati, forse non mi sarei comportato in maniera molto diversa da Giles Tennant e avrei cercato di sottrarvi a vostro marito e ai vostri figli.»

«Davvero?»

«Non avrei avuto alcuna scelta» confessò sinceramente. «E adesso ditemi, è vero che mi amate?»

«Ve lo giuro. Vi amo e vi amerò per sempre» confermò Elizabeth.

Lo guardava adorante, non c'era più alcuna ragione perché nascondesse i suoi sentimenti.

Un'altra idea aveva fatto capolino nella sua mente, un'idea improvvisa.

«Credete... credete che sia possibile celebrare le nostre nozze nello stesso giorno delle mie sorelle?»

Nathaniel la prese fra le braccia. «Ve lo prometto, Elizabeth» giurò solennemente.

«E adesso, per l'amor del cielo, vi decidete a baciarmi?»

E così, cinque giorni dopo, Lady Elizabeth Copeland divenne la Contessa di Osbourne, mentre Lady Caroline sposava il Conte di Blackstone e Diana Lord Gabriel Faulkner, Conte di Westbourne.